

**Siete Happy?
E allora
ballate con noi**
Loy pag. 21

**Marx, il Capitale
nato sotto sfratto**
Buonanno pag. 17



**In difesa
della
pubblicità**
Sebastiani pag. 19

U:

C'era una volta il Senato

- **Si unanime** del governo alla riforma: i senatori non saranno più eletti e non voteranno la fiducia
- **Renzi:** «Svolta storica per la politica» ● **Napolitano:** «Urgente superare il bicameralismo paritario»

Bicameralismo addio: il governo vara la riforma del Senato. Sarà una Camera delle autonomie e non voterà più né fiducia né il bilancio. Renzi: chi non vuole cambiare è minoranza. Napolitano non entra nel merito ma dice: urgente superare il bicameralismo paritario. **CIARNELLI FRULLETTI FUSANI A PAG. 2-4**

I passi necessari per non fallire

CLAUDIO SARDO

● **MATTEO RENZI HA DUE NEMICI, UGUALMENTE PERICOLOSI:** chi non vuole le riforme per impedire il suo successo e chi lo invita ad andare avanti a spalle senza curarsi troppo del merito, anzi bollando ogni critica come boicottaggio. Distinguere non è sempre facile. Ma per lui è vitale allearsi con quanti vogliono migliorare le proposte considerando necessarie le riforme, e al tempo stesso non cadere nelle trappole di coloro che gli assicurano solo consensi di facciata. **SEGUE A PAG. 15**



Porto Tolle, un disastro ambientale

Il tribunale di Rovigo condanna a tre anni gli ex manager Enel Tatò e Scaroni per l'inquinamento della centrale «C'è stato un rapporto diretto tra le emissioni e i danni alla salute» **ROSSI A PAG. 11**

LE INTERVISTE



**Violante: impianto
condivisibile, ora
servono contrappesi**

CARUGATI A PAG. 4



**Martina: dobbiamo
sostenere la sfida
del cambiamento**

SABATO A PAG. 3

La sinistra ha un futuro

L'ANALISI

ALFREDO REICHLIN

Quali che siano le vicende del governo è chiaro che si è chiusa una intera fase politica. Condivido alcuni interrogativi ma il fatto da cui non si può prescindere è, finalmente, la scesa in campo di una nuova generazione di donne e di uomini. Il cambiamento è grande. Insieme con gli interrogativi tornano così anche le speranze. Io penso che da qui bisogna partire. **SEGUE A PAG. 15**

Schulz: più lavoro per un'altra Europa

- **Intervista al candidato del Pse alla presidenza della Commissione Ue**
- **«Ascoltare il disagio dei cittadini: più giustizia per battere i populismi»**

«Lavoro e dignità». È il binomio su cui punta Martin Schulz per cambiare radicalmente l'Europa. In un'intervista a *L'Unità* il candidato Pse alla guida della Commissione dichiara che bisogna «ascoltare le critiche e le proteste». «La fiducia si batte con più giustizia e più Europa».

DE GIOVANNANGELI A PAG. 9

Staino



FRANCIA

**Si dimette
il governo. Valls
nuovo premier**

- **Hollande** sostituisce Ayrault ● **La neo-sindaca Hidalgo:** «Merci, Paris»

GONNELLI A PAG. 8

MONTE PASCHI

Siena perde la sua banca

- **Con la cessione del 6,5% la fondazione Mps cala al 5,5% della banca**

Siena non ha più la banca. La cessione del 6,5 per cento a due fondi di investimento fa scendere la quota della fondazione Mps al 5,5 per cento della banca Montepaschi. Intervista al sindaco Bruno Valentini: «Profumo ha capito in ritardo che la nostra linea è giusta».

VENTURELLI A PAG. 13

Decreto lavoro cambiare si può

LUIGI MARIUCCI

In democrazia non c'è nulla di «intoccabile». Altrimenti a che serve il confronto?

SEGUE A PAG. 15

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Doppio percorso blindato

● **AL CENTRO DELL'INFORMAZIONE POLITICA IN TV**, domenica c'è stata l'intervista del presidente del Senato a *In mezz'ora*, anche se le stesse dichiarazioni erano già uscite sulla carta stampata. E, a noi ignari spettatori, potevano sembrare ragionevoli, comunque non tali da provocare frane, terremoti e devastazioni. Anche perché Grasso ha ripetuto più volte di essere lui il primo a considerare finito il tempo del dispendioso doppio percorso delle leggi tra Camera e Senato. Invece, apriti cielo, tutto il sistema po-

litico si è messo in movimento, cedendo e polverizzandosi come i muri di Pompei. Avversari e alleati si sono distinti uno dall'altro e perfino da se stessi, ma soprattutto Renzi ha reagito, prima a mezzo tg e poi con un'altra intervista cartacea. Così i politici si palleggiano le loro proposte attraverso i media, in un estenuante ping pong, proprio come succede tra Camera e Senato attuali. Non potrebbero telefonarsi o incontrarsi a pranzo? Tra l'altro, giornali e tv costano molto più di qualsiasi ristorante.



POLITICA

Senato, sì del governo Renzi: «Riforme o lascio I contrari? Minoranza»

- **Decisione unanime al Consiglio dei ministri Modificato il rapporto tra Stato e Regioni**
- **Il premier: «Chi farà fallire il progetto non potrà uscire di casa Non sono preoccupato per la tenuta del Pd»**
- **Grillo? «Sta a rosica»**

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

Sul fatto che la favola possa davvero avere un «lieto fine» Renzi non è pronto a giurarci. Gli ostacoli del resto non mancano. Ma sul fatto che però questo sia «un buon inizio» non nutre alcun dubbio.

Parla di «grandissima svolta» mentre, davanti alla stampa, illustra la decisione del Consiglio dei ministri sul disegno di legge costituzionale che cambia il Senato, modifica il rapporto fra Stato e Regioni e cancellano il Cnel. Si «unanime» sottolinea non a caso Renzi per spiegare indirettamente che eventuali distinguo non ci sono stati. Anzi la ministra di Scelta Civica Giannini, che aveva avanzato dubbi sul fatto che toccasse al governo proporre una modifica della Costituzione di essere stata male interpretata dai giornalisti e Martina, area bersani, ha difeso il disegno di legge. Queste modifiche della Costituzione infatti hanno molteplici ragioni tecniche e giuridiche, ma un'unica motivazione fondamentale dal punto di vista politico che Renzi ripete incessantemente. E cioè che fuori dai palazzi della politica romana c'è un'Italia che sta dalla sua parte. Mentre quelli che si oppongono sono una minoranza «nel paese, ma anche nel Parlamento». E agli italiani Renzi dice, con uno stile che sa molto

di campagna elettorale, che lui ci sta provando a fare tirare la cinghia a quella politica che fin qui ha chiesto sacrifici alle famiglie senza mai farne una. Anzi. «Se fino a oggi si sono aumentati i costi della politica nazionale - spiega - facendo diminuire contemporaneamente i soldi da mettere in tasca alle famiglie, ora si inverte». Si taglia almeno 1 miliardo togliendo parecchie poltrone dalle 3mila delle province alle 300 del Senato. Si tolgono i rimborsi ai gruppi regionali e ai consiglieri si riducono le indennità. Ma soprattutto si ridisegna una macchina istituzionale che, sulla carta, dovrebbe funzionare meglio di quella attuale. Con Regioni che non si scontrano più con lo Stato per le competenze. E soprattutto con un Senato che non farà più il doppiopione della Camera. Non darà il voto di fiducia al governo («l'avevo promesso il giorno del mio discorso al Senato che sarei stato l'ultimo a chiedere la fiducia»), non voterà il bilancio, e i senatori non saranno eletti (ma sindaci e presidenti di Regione) e non percepiranno alcuna indennità. Quattro paletti che Renzi definisce «intoccabili» mentre spiega che sarà ovvio che ora la palla passa al parlamento e che quindi il testo sarà migliorabile. Proprio perché la fine del bicameralismo è la condizione essenziale per un sistema politico efficiente. Quello che chiedono gli italiani, ma anche i partner esteri e gli investitori. Queste riforme non a caso saranno una parte fondamentale proprio del Def che sarà pronto la prossima settimana. E per le europee, prevede, ci sarà la prima lettura del testo e anche il sì all'Italicum.

Quindi lo schema di fondo deve rimanere, sul resto si può discutere. Il premier si mostra ottimista. Non crede che Berlusconi si tirerà indietro e gli farà lo stesso scherzo che fece alla Bicamerale di D'Alema nel 1998. Da parte sua, anche come segretario, gli garantisce che il Pd non si dividerà e che manterrà fede al patto sottoscritto al Nazareno dove era proprio il superamento del bicameralismo il punto centrale. Nè Renzi nutre dubbi sul suo partito: «Non sono preoccupato della tenuta del Pd» dice

perché «so che cosa pensano i suoi organismi e la sua base». Le condizioni per arrivare in fondo quindi ci dovrebbero essere.

Quello che però non si potrà fare per Renzi è cercare di cacciare la palla in tribuna per evitare di finire la partita. Tanto meno potrà farlo chi sarebbe chiamato a fare l'arbitro come il presidente Grasso. Il messaggio che Renzi invia ai «benaltristi», a quelli che vorrebbero frenare, se non proprio bloccare tutto il pacchetto delle riforme, è chiarissimo: attenti che io mi gioco l'osso del collo, ma anche voi rischiate parecchio. E per non essere frainteso, appena chiusa la conferenza stampa, va in diretta al Tg di Sky e al direttore Sarah Varetto spiega che certo lui conferma che senza le riforme se ne andrà «a casa», ma aggiunge che andranno a casa «anche quelli che le hanno fatte fallire» e che poi «farebbero fatica a uscire da casa in presenza di un clima nel Paese che chiede il cambiamento».

Insomma è evidente che allegate alle proposte, ieri dal consiglio dei ministri Renzi fa uscire anche un palese avvertimento: fuori da questo percorso c'è il voto. Certo lui fa notare che nel caso la decisione spetterebbe al Colle e non a lui. Così come è vero che senza Italicum si voterebbe col proporzionale partorito dalla Corte Costituzionale e quindi Renzi non avrebbe alcuna garanzia di conquistare la maggioranza in Parlamento. E tuttavia è altrettanto evidente che per Renzi un Parlamento che fallisse anche questa «ultima occasione» non potrebbe avere un futuro. Il premier non a caso si definisce come «un politico» che non è disposto a rinunciare alle «proprie idee pur di restare nei palazzi del potere» e non ha scelto di salire a Palazzo Chigi per amore «di una seggiola». E fa notare che quello che in questo momento «sta a rosica» sia proprio il campione del populismo e dell'anti-politica, quel Beppe Grillo che si sente mancare la terra sotto i piedi perché, appunto, ora c'è «una classe politica che ha capito che è finito il tempo del rinvio, che spazio per ulteriori dilazioni non ci sono più».



Camera delle autonomie, addio doppi passaggi in aula

- **Il nuovo Senato non voterà la fiducia. Più paletti per i decreti**
- **148 non eletti e senza indennità**

ANDREA CARUGATI
ROMA

Cambia il Senato e sparisce il Cnel (Consiglio nazionale per l'economia e il lavoro), si modifica in modo sensibile il procedimento di formazione delle leggi, ponendo fine al bicameralismo paritario che prevedeva una doppia approvazione di Camera e Senato per ogni legge dello Stato.

Il disegno di legge varato ieri dal Consiglio dei ministri contiene alcune modifiche rispetto alla bozza presentata il 12 marzo, ma lascia immutati i 4 «paletti» indicati dal premier Renzi: il nuovo «Senato delle autonomie» non darà la fiducia ai governi, non voterà i bilanci dello Stato, non sarà eletto dai cittadini e i 148 senatori (21 dei quali nominati dal Capo dello Stato per alti meriti) non percepiranno alcuna indennità aggiuntiva rispetto a quelle di sindaco, governatore o consigliere regionale. Su un altro punto l'ex sindaco di Firenze non ha ceduto: i 127 eletti saranno

ripartiti a metà tra sindaci e rappresentanti delle Regioni. Tra i primi cittadini, siederanno di diritto in Senato quelli dei capoluoghi di Regione e delle Province di Trento e Bolzano, mentre gli altri (due per regione) saranno scelti da un collegio composto dai sindaci della regione stessa. Quanto ai rappresentanti delle Regioni, siederanno in Senato tutti i governatori, i due presidenti delle Province autonome (sopravvissute) di Trento e Bolzano (le altre Province spariranno dalla Costituzione) e 2 consiglieri eletti dal Consiglio regionale tra i propri membri.

I POTERI DEL NUOVO SENATO

Il Senato delle autonomie continuerà a partecipare all'elezione (in seduta comune con la Camera) del Capo dello Stato, di un terzo dei componenti del Csm e nominerà due giudici costituzionali (la Camera 3). Rappresenterà le istituzioni territoriali e parteciperà in modo più limitato rispetto alla Camera al processo di for-

mazione delle leggi. Il Senato mantiene le attuali competenze sulle leggi costituzionali, e avrà compiti specifici per le norme sul funzionamento dei Comuni, sul territorio e l'urbanistica, la Protezione civile e le modalità di partecipazione delle Regioni alle decisioni in materia comunitaria e internazionale. Avrà competenza anche sul coordinamento Stato-Regioni su immigrazione, ordine pubblico e tutela dei beni culturali e sulla finanza locale.

Il Senato potrà esprimere un parere su ogni legge all'esame della Camera. Montecitorio, a sua volta, dovrà votare ogni volta che il Senato si pronuncia con l'obbligo di approvare le modifiche proposte o confermare il testo precedente nei 20 giorni successivi. Nel dettaglio, il nuovo Senato potrà chiedere di esaminare una legge approvata dal-

...

**Composizione paritaria tra Regioni e Comuni
21 senatori nominati dal Quirinale per alti meriti**

la Camera entro 10 giorni dal sì, su richiesta di un terzo dei suoi componenti e avrà 30 giorni per l'esame (solo 10 per i decreti). La Camera a sua volta avrà altri 20 giorni per pronunciarsi in via definitiva.

Una delle novità rispetto alla bozza del 12 marzo, prevede che la Camera ma per discostarsi dal testo uscito dalla Camera il Senato deve votare a maggioranza assoluta». La Camera può però superare questa pronuncia con un voto definitivo a maggioranza assoluta. Nel disegno di legge ci sono novità anche per quanto riguarda la riforma del Titolo V, e cioè la ripartizione di competenze tra Stato e regioni. Su salute, tutela paesaggistica e sicurezza alimentare, la competenza è regionale, ma lo Stato individua le «linee generali». Rientrano nella competenza dello Stato anche l'ambiente e il territorio, mentre l'urbanistica resta a livello lo-

cale, come avevano chiesto i governatori. Vengono eliminate le competenze concorrenti tra centro e periferia, e viene introdotta una «clausola di supremazia» della legge statale su quelle regionali. Il governo ha anche aperto a un'altra proposta dei governatori, e cioè un numero di rappresentanti regionali proporzionale agli abitanti. «Ma il numero dei complessivi dei senatori non deve cambiare», ha spiegato il ministro Boschi.

Infine, il disegno di legge introduce il «voto a data certa»: il governo potrà chiedere che un disegno di legge sia iscritto con priorità all'ordine del giorno e votato entro 60 giorni dalla richiesta. Nuovi limiti alla decretazione d'urgenza: saranno inseriti in Costituzione i limiti contenuti nella legge 400 del 1988, che escludono le materie costituzionali ed elettorali, i ddi di delegazione legislativa, di autorizzazione a ratificare trattati internazionali, di approvazione di bilanci e consuntivi». E non potrà con decreto «reiterare disposizioni adottate con decreti non convertiti in legge». Da ultimo, ma particolarmente rilevante, i decreti dovranno contenere «misure di contenuto specifico omogeneo e corrispondente al titolo».



Matteo Renzi e Maria Elena Boschi alla conferenza stampa al termine del Consiglio dei ministri FOTO LAPRESSE

I malumori, poi l'accordo sul ruolo del Parlamento

La bandiera è stata piantata, segna confini, passaggi e percorsi, obiettivi, soprattutto. Era importante farlo per rispettare il cronoprogramma. Poi però la storia anziché chiudersi comincia adesso. «Le funzioni del nuovo Senato? Sarà uno degli aspetti che dovrà essere approfondito in Parlamento» ammette il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi mentre il presidente Renzi accanto fa sì con la testa e il sottosegretario Delrio resta immobile. «Oggi c'è stato l'antipasto, un inizio di percorso, un buon avvio. Vediamo se poi ci sarà il lieto fine» ammicca il premier. Che resta positivo, anche ottimista, usa il tono solenne dei momenti che possono segnare una vita ma sembra abbandonare quel tono di sfida e ultimativo che spesso non serve. Anzi: è dannoso.

Dopo 48 ore di tempesta sembra affacciarsi - almeno per un po' - il sereno sul campo minato delle riforme. Si comincia, si parte. L'obiettivo è uno: superamento del bicameralismo perfetto e semplificazione. Il percorso per raggiungerlo ha paletti precisi che Renzi snocciola uno via l'altro: «No alla doppia fiducia, no al voto su materie di bilancio, no all'elezione diretta, nessuna indennità per i membri del nuovo Senato». Il punto è che, spiega un ministro del governo fuori da palazzo Chigi, «restando fermo l'obiettivo finale da tutti condiviso e che nessuno ha mai smesso in discussione a cominciare dal presidente Grasso, molto di tutto il resto può cambiare nelle quattro letture parlamentari che cominciano ora il loro cammino. Su questo presupposto, e solo su questo, il governo ha approvato all'unanimità il disegno di legge costituzionale».

La riunione a palazzo Chigi era prevista per le tre del pomeriggio. Ma slitta di un'ora. Tra la mattina e l'ora di pranzo è tutto in movimento. Lo scontro iniziato domenica mattina tra premier e presidente del Senato non si placa. Anzi, si allarga. A Renzi conti-

... **Grasso: «Io sono sempre stato iscritto al partito di Davide, combatto contro i Golia»**

IL RETROSCENA

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Critico il ministro Giannini: «Inconsueto che il governo presenti la proposta di legge». Un altro ministro: «Molto cambierà in Aula». È la mediazione trovata prima del Cdm

... a non andare giù che la seconda carica dello Stato sia sceso in campo per dire che «nella riforma proposta dal governo ci sono contraddizioni tecniche, giuridiche e costituzionali». Il presidente Grasso spiega che si è trattato solo di consigli doverosi e necessari e rivendica il diritto di esprimere le sue opinioni. Il che non mette «assolutamente in dubbio la sua terzietà» ma d'altra parte nella vita è sempre stato iscritto a un solo partito, «quello di Davide contro Golia». Un botta e risposta che non cenna a finire. Poi arrivano le parole del ministro Stefania Giannini consegnate a Radio Città Futura: «È un po' inconsueto che sia il governo a presentare una proposta di legge su questo tema. Serve che il Parlamento ne discuta per ritoccare e migliorare alcuni aspetti».

Non solo Grasso, adesso anche i membri del governo alzano la testa? Senza contare quello che il ministro



L'esterno di Palazzo Chigi FOTO LAPRESSE

dell'Interno Angelino Alfano ripete da sempre e anche ieri: «Questa riforma non è blindata ma questo non vuol dire rinviarla». Ncd è seccata e indispettita per i modi e i tempi («non abbiamo ancora un testo, questa cosa è pazzesca» dicevano ieri intorno all'ora di pranzo) ma sa che sarebbe suicida incendiare proteste in questo momento: Forza Italia è un animale ferito che resta in agguato e non ha ancora smesso di tentare la carta di sfasciare tutto, dando la colpa al governo, per andare al voto anticipato e tentare di sopravvivere.

Ci pensa Scelta civica ad incendiare, cosa che del resto non ha mai evitato di fare - insieme con i centristi - in ogni occasione, dal ddl province alle legge elettorale. «Anche se non credo che il verbo aspettare non appartenga al vocabolario del presidente del Consiglio - insiste il ministro Giannini all'ora di pranzo - che ha fatto della rapidità, oltre che dell'efficacia, la chiave del successo di questa fase politica e su cui noi lo seguiamo, se il metodo diventa anche l'obiettivo può rivelarsi pericoloso». È toscana anche il ministro Giannini. Come a Renzi, le piace il parlar chiaro e diretto. Meglio non farne, aggiunge, «una questione di calendario: meglio non confondere l'irrinunciabile dibattito parlamentare con la manfrina di chi non vuole cambiare le cose». Poi la stoccata finale: «Il premier non cada nella trappola di chi fa finta che tutto cambi perché nulla cambi». Ben venga «qualche momento di riflessione in più».

A questo punto si sono fatte le 14. Manca un'ora alla riunione del cdm. Dalle file del Pd si alzano le voci di chi dissente mettendoci faccia e anche il nome. Il Colle, ci vorrebbe un messaggio del presidente Napolitano per freddare le polemiche.

Arriverà, il messaggio, dopo la riunione del cdm. Il Colle fissa la questione come può: «Il Parlamento faccia il suo lavoro». È l'unica mediazione possibile, accettata anche dal premier e dal sottosegretario Delrio al tavolo del governo. Ora incassano il via libera al testo del governo. Intanto in Commissione al Senato resta una decina di disegni di legge. Forza Italia ha il proprio disegno di legge: una quota di senatori eletti e il premierato. Ncd ha pronte correzioni su «funzioni e composizione». Anche il Pd ha pronti emendamenti che introducono senatori eletti. Il bello è che tutti vogliono, e in fretta anche, la fine del bicameralismo.

... **Già pronti emendamenti per reintrodurre l'elezione dei senatori FI per il premierato»**

«Qui si misura la capacità di cambiamento della politica»

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

Il dado ancora non è tratto, perché ora la riforma del Senato e del Titolo V della Costituzione, votata ieri dal Consiglio dei ministri, dovrà affrontare la prova parlamentare. Ma per Maurizio Martina «con questo passaggio il governo si prende la grande responsabilità di indicare una strada, di indicarla in maniera molto chiara e di farlo con la consapevolezza che il tema dell'autoriforma delle istituzioni è il cuore della sfida di cambiamento di questi anni».

Per il ministro delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali nel governo Renzi quella del Senato «è una delle riforme fondamentali» che «misureranno la capacità di cambiamento della politica in questo Paese».

La fine del «bicameralismo perfetto» secondo Martina «è probabilmente la madre di tutte le riforme».

Perché è così importante?

«Per cambiare lo Stato questa novità l'abbiamo evocata tante volte, ma mai eravamo arrivati al punto di definire concretamente un disegno di legge co-

L'INTERVISTA

Maurizio Martina

Il ministro dell'Agricoltura: «Si ascoltano tutti i pareri ma il governo ha fatto bene a mettere nero su bianco la proposta. È la madre di tutte le riforme»



stituzionale, organico, con l'imprimatur di un governo».

Abolire il Senato è davvero così necessario?

«Intanto noi stiamo superando l'impostazione di due Camere che svolgono sostanzialmente le stesse funzioni e appriamo ad un Senato delle Autonomie. Non c'è una eliminazione tout court del Senato, ma come avviene in tanti Paesi c'è una Camera delle Autonomie che rimane anche nel titolo "Senato delle Autonomie" e che dà fondamentalmente rappresentanza ai territori. Con questo passaggio portiamo anche alla massima maturazione possibile il tema del rapporto con le questioni territoriali, dopo anni in cui si sono sperimentati a fasi alterne tentativi di costruire vie federaliste ora per la prima volta configuriamo una Camera nazionale dei territori. Non mi pare una cosa di poco conto».

Il presidente del Senato Grasso però non ha nascosto le sue perplessità. Lo stesso hanno fatto alcuni costituzionalisti. Ne avete discusso in Consiglio dei ministri?

«Abbiamo approfondito diverse que-

stioni, abbiamo fatto un ragionamento molto complesso e pacato rispetto a tutti gli elementi che sono stati evidenziati. Quindi non c'è nessuna sottovalutazione, anzi devo dire che tutte le voci si ascoltano e si rispettano, dopodiché il governo ha fatto bene ad assumere l'iniziativa fino in fondo e a mettere nero su bianco una proposta. Personalmente, condivido i quattro punti fondamentali da cui questo lavoro è partito: l'idea di un Senato non elettivo che enfatizzi le rappresentanze territoriali, che non abbia indennità e soprattutto i due nodi che scardinano il bicameralismo perfetto per come l'abbiamo conosciuto, penso al no alla fiducia e al bilancio».

Il testo varato dal governo è blindato?

«Credo che si potrà lavorare a perfezionarlo e a migliorarlo, ma terrei veramente ferma l'impostazione di fondo perché la ritengo giusta. Naturalmente tutto è perfezionabile, da parte del governo non c'è nessuna preclusione astratta, c'è invece la volontà di esercitare fino in fondo una iniziativa che cambi le cose dopo tanti anni».

Un Senato con i sindaci e i governatori

non darebbe più peso ai partiti piuttosto che agli elettori?

«Non credo. Se mai il tema è riconnettere le rappresentanze territoriali ad un quadro unitario. In questi anni noi sui sindaci e sui presidenti regionali abbiamo retto buona parte della tenuta delle istituzioni in giro per il Paese, riconoscendo un valore nazionale mi sembra una gran bella sfida. Poi si può discutere su alcuni punti, io per esempio penso che ci vorrebbe un qualche criterio di proporzionalità della rappresentanza dei territori in ragione della popolazione residente. Su questo tema vedo uno spazio di manovra».

In Parlamento ci saranno i numeri per approvare questa riforma?

«Penso di sì».

E il Pd sarà compatto?

«Io faccio parte della minoranza e tutte le volte che abbiamo ragionato sui provvedimenti lo abbiamo sempre fatto con lo spirito di rafforzarli. È successo con la legge elettorale. Non mi preoccupa la discussione nel Pd, sono certo che il nostro partito farà la sua parte con unità e con senso di responsabilità».

POLITICA

Napolitano: superare il bicameralismo

● **Il Capo dello Stato non entra nel merito delle scelte del governo: ma è improrogabile la riforma costituzionale**

● **«Garantire un iter più spedito alla formazione e approvazione delle leggi»**

MARCELLA CIARNELLI
@marciarnelli

L'interrogativo di fondo negli ultimi giorni sembra essere stato quello su se e quanto il presidente della Repubblica avesse apprezzato, e per qualcuno contribuito, al testo di riforme costituzionali approvato ieri dal Consiglio dei ministri. Con argomentazioni opposte si è parlato sui giornali e nei dibattiti di approvazione incondizionata e di altrettanta opposizione da parte del Capo dello Stato a proposito del lavoro del governo che solo da ieri si avvia alla valutazione del Parlamento.

Per interrompere la sequenza di interpretazioni, una volta che il testo è stato reso pubblico, dal Quirinale sono giunte due importanti precisazioni. «È noto» si è appreso dall'ufficio stampa «come da tempo il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano abbia espresso la convinzione della necessità ormai improrogabile di una riforma costituzionale che innanzitutto segni il superamento del bicameralismo paritario e garantisca un più lineare e spedito processo di formazione e approvazione delle leggi». E questa è l'affermazione di sostanza, che invita ad una attenta valutazione dei fatti basata sulla memoria e non sulle intuizioni e, quindi, a non alimentare valutazioni anche opposte tra loro com'è accaduto in questi giorni.

Ma nella nota del Colle viene anche

sottolineato come il Capo dello Stato, nel rispetto dei diversi ruoli e delle prerogative di ognuno dei soggetti chiamati a elaborare le riforme, «ha peraltro ritenuto di dover astenersi, per ragioni di carattere istituzionale, dal pronunciarsi sulle soluzioni concrete definite dal Governo e sottoposte all'esame del Parlamento».

Il percorso è segnato dalle regole in vigore. Ed ora che il governo ha compiuto il proprio lavoro toccherà al Parlamento esprimersi, modificare, arrivare alla stesura definitiva di un testo che, una volta approvato, andrà ad incidere profondamente nella struttura dello Stato disegnata dai costituenti la cui modifica era un'esigenza segnalata da tempo.

A cominciare dallo stesso presidente della Repubblica che in più occasioni ha ribadito la necessità di avviarsi in modo convinto sulla strada delle modifiche costituzionali. Oltre che su quella della stesura di una nuova legge elettorale, resa ancor più necessaria dalla inesorabile bocciatura del Porcellum decretata dalla Corte Costituzionale. L'Italicum, ap-

provato una ventina di giorni fa alla Camera, già non prevede un Senato di eletti. Di qui la necessità di intraprendere con lena la modifica costituzionale che ieri ha registrato un primo punto a favore.

Il richiamo che è arrivato dal Colle a proposito della convinzione di Napolitano a che si arrivasse a riforme costituzionali in tempi rapidi (non va dimenticato che i Saggi voluti dal presidente anche su questo tema avevano dato importanti e condivise indicazioni) lo si ritrova in concreto in tanti dei discorsi fatti dal Capo dello Stato nelle più diverse occasioni. Una per tutte le parole che pronunciò all'assemblea nazionale dell'Ance nell'ottobre scorso, avendo in sala come interlocutori i sindaci, proprio una componente importante tra i protagonisti del prossimo organismo delle autonomie che dovrebbe prendere il posto del Senato.

«Il tema delle riforme istituzionali e costituzionali è dunque ormai ineludibile. Non se ne può più discutere a vuoto. Non ci si può più girare attorno. C'è l'occasione, oggi, in questo 2013-2014, di giungere a delle conclusioni valide, più o meno comprensive di molteplici necessità: ed è un'occasione da non sprecare, se non vogliamo condannarci a un riflusso pessimistico senza rimedio, e compromettere anche quel che si sta facendo e si deve ancora fare sul terreno delle politiche di crescita e di sviluppo economico-sociale» disse il presidente indicando gli interventi necessari per rendere più forte, cambiando in alcuni punti la seconda parte, la prima parte della Costituzione. Quindi «non si possono giustificare e subire posizioni difensive e conservatrici».

La via delle riforme Napolitano la segnò in quel discorso sollecitando, con le altre, «la revisione del Titolo V che non può non collegarsi all'indispensabile superamento del bicameralismo paritario e alla nascita di un nuovo Senato, che faccia da ponte tra legislatori, statale e regionale, e arricchisca l'articolazione e le funzioni complessive del Parlamento, pur affidando alla sola Camera dei Deputati la funzione dell'investitura politica e l'ultima parola nel processo legislativo».

LEGA NORD

Via la Padania nel nuovo simbolo arriva «Basta Euro»

Via la Padania, via il nome del segretario, e arriva lo slogan della nuova campagna elettorale: «Basta euro». La Lega Nord ha presentato il nuovo simbolo per le elezioni europee. A presentarlo è Matteo Salvini, che prova a giocare la carta dell'antieuropeismo cavalcato in Francia da Marine Le Pen. Il voto del 25 maggio, per il nuovo segretario del Carroccio, può diventare «un referendum sull'Europa». La Lega, che dai sondaggi è data sul filo della soglia di sbarramento del 4%, chiede l'uscita dall'euro e sta lavorando a un accordo con il Front National.



Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. FOTO LAPRESSE

«Suicida affossare la riforma, ma servono contrappesi»

ANDREA CARUGATI
ROMA

«La riforma del Senato è certamente urgente, ma non deve essere affrettata», spiega Luciano Violante, ex presidente della Camera e tra i protagonisti della commissione dei 35 per le riforme voluta dal governo Letta. «A me pare che la discussione che c'è stata nei giorni scorsi sulla prima bozza del governo sia stata utile e abbia portato a correzioni significative. Il governo non ha alzato muri e questo è un fatto positivo».

Quali sono a suo avviso le modifiche più rilevanti?

«Mi pare significativa la disponibilità del governo a rivedere il numero dei rappresentanti delle regioni in misura proporzionale agli abitanti. Personalmente non condivido la parità di numero tra rappresentanti delle Regioni e dei Comuni. Anche nella bozza che porta il mio nome era prevista una rappresentanza dei sindaci, ma non paritaria. Lo dico perché il Senato, anche nella nuova versione sarà luogo della rappresentanza legislativa che è propria delle Regioni e non dei Comuni. Per quanto riguarda infine il procedimento legislativo, condivido l'idea che per superare gli emendamenti del Senato su particolari materie ci debba essere una maggioranza qualificata della Camera».

Quali sono gli aspetti più problematici?

L'INTERVISTA

Luciano Violante

«Progetto condivisibile. Punti critici? La parità tra rappresentanti di Regioni e Comuni e, con l'Italicum, il rischio che un partito col 30% diventi il dominus»



«Premesso che ci sarà uno scarto di rappresentanza molto forte tra la Camera di 630 deputati e il Senato di 148, bisogna esaminare con attenzione come cambierà l'elezione dei membri del Csm e quella del Capo dello Stato. Con questi numeri c'è il rischio che l'elezione sia decisa dalla sola Camera. Così come per il Quirinale è necessario integrare il collegio dei grandi elettori. Con un sistema di voto fortemente maggioritario come l'Italicum, c'è in effetti il rischio che un partito con il 30% o anche meno dei voti diventi il dominus non solo del governo ma anche dell'elezione di questi organismi e del Capo dello Stato. Servono dei contrappesi per garantire un maggiore equilibrio costituzionale, come si propone per l'elezione dei giudici delle Corti costituzionali».

Quali sono i contrappesi che immagina?
«Sarebbe opportuno consentire un ricorso preventivo alla Corte costituzionale da parte di minoranze qualificate della Camera o del Senato, nei confronti di leggi che presentano difetti di costituzionalità, prima della loro promulgazione. Questo per equilibrare lo strapotere della maggioranza che vince le elezioni. In questo senso si potrebbe anche dare più forza alle proposte di legge di iniziativa popolare, con l'ipotesi di un referendum propositivo, nel caso in cui la legge popolare sia bocciata dalla Camera. Questo istituto sarebbe escluso per alcune materie, come fisco

e libertà civili, e potrebbe essere attivato solo su richiesta di almeno un milione di cittadini».

Il nuovo sistema immaginato da Renzi, con il Senato riformato e l'Italicum, si avvicina o si discosta dal modello che avete elaborato nella commissione dei saggi?

«Sul Senato mi pare che i due testi si avvicinino, come è stato riconosciuto dal premier. Diverso il discorso per la legge elettorale che, a mio avviso, presenta ancora dei problemi: il numero troppo elevato di soglie, la loro irragionevolezza, le liste bloccate, le candidature plurime. Il ballottaggio invece è un fatto positivo».

Rispetto alle obiezioni del presidente Grasso, che propone una quota di senatori eletti dai cittadini, lei cosa pensa?

«Non mi pare condivisibile l'idea di una composizione mista del Senato. La soluzione deve essere omogenea per l'elezione di tutti i senatori».

Ritiene che la proposta del governo sarà sostenuta dal Pd?

«L'asse di fondo a mio avviso è condivisibile. Non condivido un atteggiamento puramente oppositivo, anzi penso che impedire l'approvazione sarebbe suicida per il Paese. Se il sistema istituzionale non funziona, questo aumenta i costi per lo Stato e rende più difficili gli investimenti. Ma il Parlamento ha tutto il diritto di apportare dei correttivi, anche significativi».

Condivide l'urgenza di Renzi su questa riforma?

«Sì, ma questo non significa fare le cose in modo affrettato. Del tema si discute da molto tempo, solo l'instabilità politica ha impedito l'approvazione delle proposte. E questo vale anche per Renzi: per arrivare in porto con le riforme il governo deve durare».

Rodotà e Zagrebelsky lanciano un grido d'allarme per lo stravolgimento della Costituzione...

«Mi paiono preoccupazioni autorevoli ma non fondate. Non vedo nessun tentativo di golpe o di stravolgimento della costituzione. Lo stesso gruppo di studiosi contestò l'anno scorso la riforma del 138, che in realtà dava più garanzie ai cittadini, prevedendo un referendum anche con il voto favorevole dei due terzi della Camera. Ora questo non avverrà: se l'attuale maggioranza con l'aggiunta di Forza Italia voterà la riforma del Senato, i cittadini non potranno esprimersi».

Ritiene che si debba tagliare anche il numero dei deputati?

«Con questo tipo di legge elettorale, il rischio è di favorire ulteriormente la maggioranza che esce dal ballottaggio e di ridurre la rappresentatività della Camera. Lasciare 630 deputati consente una migliore dialettica parlamentare e una migliore rappresentanza del paese».



L'ex Cav a Renzi: ora un nuovo patto

● **Fi chiede un incontro al premier. Il vero timore è che salti il tavolo delle riforme e si vada al voto**

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Un altro incontro con il presidente del Consiglio prima del 10 aprile. Un nuovo patto da rinegoziare per chiarirsi sulla composizione del Senato delle Autonomie, i poteri del premier e la procedura di elezione del capo dello Stato. Silvio Berlusconi è preoccupato: «Noi rispettiamo gli accordi, Renzi non pensi di scaricarci addosso i problemi del Pd, né di usarli per andare al voto».

Non bastano il via libera unanime

del Consiglio dei ministri né le pungenti rassicurazioni di Matteo Renzi che Pd e governo rispetteranno i patti, dunque Forza Italia faccia lo stesso.

L'ex Cavaliere - che di strategia muscolare è un esperto - assiste con preoccupazione ai movimenti interni al Pd, e non vuole restare spettatore di una situazione così esplosiva. Sebbene consapevole di non potere né volere far saltare il percorso delle riforme - ultima occasione prima di iniziare l'esecuzione della sua pena - mette i suoi paletti. E soprattutto cerca di ritagliarsi un nuo-

vo ruolo.

A scatenare il panico in casa azzurri è stata la doppia intervista rilasciata da Pietro Grasso, a *Repubblica* e poi a Lucia Annunziata, con la proposta di non abolire del tutto il Senato, anticipata anche da *L'Unità*. Che viene letta non come una posizione personale della seconda carica dello Stato nonché capo dei senatori, bensì come «una chiara operazione politica». Azzarda un big di Palazzo Madama: «Sa che non diventerà mai presidente della Repubblica con i nostri voti, tantomeno dopo la scelta di costituirsi parte civile contro Berlusconi, e si muove di conseguenza».

Sia come sia, l'offensiva comincia con una nota del leader forzista sul «Mattinale»: «Pronti a discutere insie-

me ma non accetteremo testi preconfezionati. Rispetteremo gli accordi, ma vorremmo l'Italicum in aula quanto prima».

ITALICUM PRIMA DEL SENATO

Poi l'avvertimento rivelatore dei timori che agitano gli animi azzurri: «Speriamo che le divisioni nel Pd non affossino il tentativo di modernizzare le nostre istituzioni. La sinistra non scarichi ancora una volta sugli Italiani i propri problemi». Sbotta Anna Maria Bernini: «Nel Pd c'è un congresso permanente che blocca tutto».

È questa la paura profonda dell'ex Cavaliere: che Renzi «non ce la faccia», che non abbia in numeri, che il Senato, come ha detto il capogruppo azzurro,

si trasformi in un Vietnam (il premier ha risposto che l'ex ministro «vede troppi film»). E allora - è il ragionamento di Berlusconi - che a quel punto il presidente del Consiglio faccia saltare il banco: si dimetta con un messaggio alla nazione, accusando la minoranza del suo partito, ma non solo, di «conservatorismo» e «benaltrismo». Su un tema, quello della lotta agli sprechi e alla «casta», popolare e acchiappa-consensi. Con la conseguenza, difficilmente evitabile, del voto immediato: con l'ultra-Porcillum, ma con Forza Italia in crisi profonda, lui interdetto e nessun leader spendibile al suo posto. In più, il fallimento delle riforme non attraverserebbe indenne neppure Napolitano, che ha espressamente legato il suo mandato-bis proprio a questa stagione.

Uno scenario da incubo. Per esorcizzarlo, l'ex Cavaliere ha messo il partito ventre a terra. In pressing per chiedere un nuovo «patto per le riforme». Da ratificare attraverso un incontro - lo propongono Romani, Brunetta, Gelmini, Bernini - «ai massimi livelli», cioè un faccia a faccia tra «Silvio» e «Matteo». Da tenersi ovviamente prima del 10 aprile.

INDENNITÀ E PREMIERATO FORTE

Intanto, Forza Italia presenterà la propria proposta da discutere a Palazzo Madama. Al di là del rispetto della road map originaria - con l'Italicum in aula prima della riforma del Senato chiesta dai capigruppo parlamentare insieme - che è tattica, sono tre i punti di dissenso tra Berlusconi e Renzi. Tutti fuori dal campo del patto stipulato nel precedente incontro tra i due leader. Nel Senato delle Autonomie il governo vuole mettere sindaci e governatori, cioè eletti di secondo grado.

Forza Italia invece insiste su una quota di eletti di primo grado, di provenienza regionale. «Ho incontrato i miei senatori - avverte Paolo Romani - e ho registrato tra loro, ma anche negli altri partiti, una sensibilità in questo senso. Ma sia chiaro; senza indennità, soltanto con un gettone di rimborso spese». L'altro punto, su cui gli azzurri insistono, è il premierato forte (per ora escluso da Renzi): poteri di revoca dei ministri e sfiducia costruttiva.

Ma la questione «fondamentale e dirimente», ragiona ancora Romani, è la possibilità per i nuovi senatori di partecipare all'elezione del presidente della Repubblica. Per Forza Italia va escluso: «Se il Senato delle Autonomie diventa un'assemblea regionale - spiega più di un parlamentare - non può alterare le maggioranze politiche su un evento così importante».

Grillo e l'appello dei prof, un'adesione e molti vaffa

● **Fa discutere la firma dell'ex comico al testo sulle riforme dei costituzionalisti. Insultati sul suo blog**

RACHELE GONNELLI
rgonnelli@unita.it

È arrivata a sorpresa anche per i militanti del Movimento Cinque Stelle l'adesione di Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio all'appello di costituzionalisti e intellettuali - da Rodotà a Zagrebelsky e da Urbinati a Spinelli - contro le riforme portate avanti da Matteo Renzi per togliere il bicameralismo perfetto e dare un nuovo assetto alle istituzioni. Tanto di sorpresa che una buona fetta dei partecipanti alle discussioni sul blog del comico genovese non sembrano averla né compresa né digerita.

«Ma non eravamo contro la casta? questa legge - sottinteso la proposta che elimina il Senato come Camera elettiva - è la prima legge che va nel senso che vogliamo noi e Grillo si schiera contro?», questo il senso di molti post, firmati per lo più con nome e cognome. Benedetto Molinari si dice «deluso», Pietro Rasulo pur rispettando le autorevoli opinioni dei firmatari si chiede cosa propongano in alternativa. Fernando Pino sostiene che il Senato sia un «inutile doppione», Nicola M. dice

che «non si può lasciare a Renzi la bandiera del cambiamento». Stranamente nessuno accusa questi commentatori di essere «troll» del Pd.

Nel frattempo si apre già una polemica con la costituzionalista Carla Carlassare, una dei firmatari più illustri dell'appello dell'associazione «Libertà e Giustizia» che denuncia una svolta autoritaria nel patto tra Renzi e Berlusconi per cambiare la Carta costituzionale. Pur dicendosi contenta del sostegno arrivato dal Grillo e Casaleggio, la professoressa Carlassare, che si dimise dal collegio dei saggi nominati dal presidente Giorgio Napolitano per le modifiche costituzionali - ha aggiunto un auspicio che non è piaciuto ai grillini. «Sono contenta - ha detto la giurista - che condividano l'appello persone che mi sembra tendano a gestire in modo padronale e autoritario un movimento che ritengo molto interessante». Quindi ha soggiunto: «Spero che questa adesione sia per loro uno spunto per ripensare la gestione dei rapporti interni al Movimento 5 stelle». Per queste sue poche parole la professoressa emerita di diritto costituzionale all'Università di

Padova è stata bersagliata da un fiume di insulti sul blog di Grillo. Non che gli insulti manchino in generale tra i commenti del blog. Altri, sempre all'indirizzo dei «professori» li apostrofano come «parrucconi» o «conservatori». Direttamente alla Carlassare, per le parole riportate in una intervista rilasciata al Fatto online, un utente del blog gli risponde: «A tutti quelli che continuano e continuano a parlare dell'autoritarismo del M5S, ci avete veramente rotto i coglioni! con frenzientstein siamo in rotta verso la mafiacrazia di stato e questi signori e queste signore sono ancora in giro con i discorsi di autoritarismo M5S, ma andate a affanculo, Amen!» Firmato con uno pseudonimo: pillolo.

Questa compita risposta è messa in evidenza, con ogni probabilità dai gestori del sito. Segue una lunga serie di commenti, quasi tutti che attaccano la professoressa e difendono il movimento dalle accuse di una gestione non democratica, a partire dall'espulsione dei parlamentari dissidenti. Uno sfogo che raccoglie umori più che opinioni politiche e che spesso si limita a sostenere i messaggi più grezzi di Beppe Grillo, a cominciare appunto dal «Vaffa» generalizzato, condito in questo caso da un astio di fondo verso gli intellettuali.

ASPIRANTI EURODEPUTATI

Scoppia in rete la «candidite» 5 Stelle, è caos

Boom di autocandidati nel primo round di votazioni on line per la scelta di chi andrà nelle liste del Movimento Cinque Stelle alle europee, lanciate da Grillo ieri dalle 10 alle 21, anche se l'avviso sul blog è spuntato alle 10,30. Ma in rete è il caos, e intervengono anche tanti parlamentari. Roberta Lombardi, deputata M5S, lancia l'allarme «candidite»: in troppi sarebbero pronti a candidarsi solo per occupare una poltrona, tranne 40 attivisti conosciuti sul territorio «gli altri circa 700 (700!) hanno ceduto al richiamo del bottone della candidatura alle Europee», magari anche «persone che hanno tappezzato internet con insulti a noi».

Tra i commenti al post di Grillo c'è chi lamenta la mancanza di «tutte le descrizioni e io mi aspettavo candidati presi almeno tra gli attivisti...»; oppure non ci sono i curricula o non sono stati salvati dal sistema operativo. C'è chi critica ma si propone, o c'è chi plaude al metodo: «Fatto, votato e sono contentissimo». Un altro invece osserva critico: «Ma come faccio a

scegliere tra 491 persone nella circoscrizione Sicilia?».

La senatrice Barbara Lezzi informa che dal 4 aprile ci sarà la mobilitazione in piazza per i candidati M5S, mentre fioccano suggerimenti dagli stessi parlamentari. La senatrice Elena Fattori avvisa: «Non postate sul mio profilo endorsement per candidature europee. Non è 5 stelle! Ognuno lo scriva sulla sua bacheca e basta. Non voterò nessuno di quelli che lo chiede». In linea la deputata Giulia Di Vita: «Non voterò nessuno dei candidati che mi invita a farlo in alcun modo. Credo sia una buona prassi da seguire». Tra gli appelli anche quello di Alessandra Bencini, espulsa dal gruppo 5 Stelle del Senato per aver presentato le sue dimissioni e ora al Misto. E ricorda l'importanza del voto di genere, «nella lista finale dovrà esserci un rapporto di 2/3 e 1/3».

C'è chi sospetta, però, che i curriculum stessi siano selezionati dai leader, Grillo e Casaleggio, gli unici a conoscere e poter intervenire sul blog, e quindi a indicare le scelte.

POLITICA

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Entro il 10 aprile il Def con le linee programmatiche dello sconto Irpef, la settimana dopo i decreti attuativi. Sarà l'uovo di Pasqua a portare la sorpresa degli sgravi fino a 80 euro in busta paga a 10 milioni di italiani. È stato lo stesso premier ieri ad annunciare la tabella di marcia. «Per qualche settimana gli appuntamenti subiscono una severa frenata, domani sarò a Londra, mercoledì a Bruxelles e poi da giovedì a tempo pieno sulle questioni interne», ha dichiarato, non nascondendo un leggero slittamento del calendario della svolta. Si tratta di pochi giorni (ci si aspettava tutto entro inizio aprile), ma forse decisivi per le tasche dei cittadini. Applicare nuovi sconti in busta paga, infatti, richiede in media un mese e mezzo, visto che i sostituti d'imposta dovranno creare nuovi software. Insomma, delle due l'una: o i datori di lavoro si dovranno dotare di task force per una corsa contro il tempo, oppure i cittadini saranno costretti ad aspettare fine giugno per vedere il risultato concreto. In ogni caso le date ora sono fissate: l'8 o il 9 aprile il Documento di economia e finanza, il 15-16 i decreti. Parola di premier.

Ciò non toglie che l'obiettivo resta immutato: destinare 10 miliardi di euro su base annua a 10 milioni di lavoratori dipendenti. Lo strumento è l'aumento della detrazione da lavoro dipendente, che passerebbe da 1.880 euro a 2.400. Il beneficio maggiore si concentrerà sui redditi tra i 20 e i 23mila euro annui. Ancora nulla di fatto per i cosiddetti «incapienti», cioè coloro che sono tanto poveri da non pagare le tasse o il cui prelievo si azzerà grazie alle detrazioni già esistenti. Il tesoro sta ancora valutando se ci sono i margini per dare un segnale anche a questo gruppo di dipendenti, ma sarà molto difficile reperire i due miliardi in più necessari.

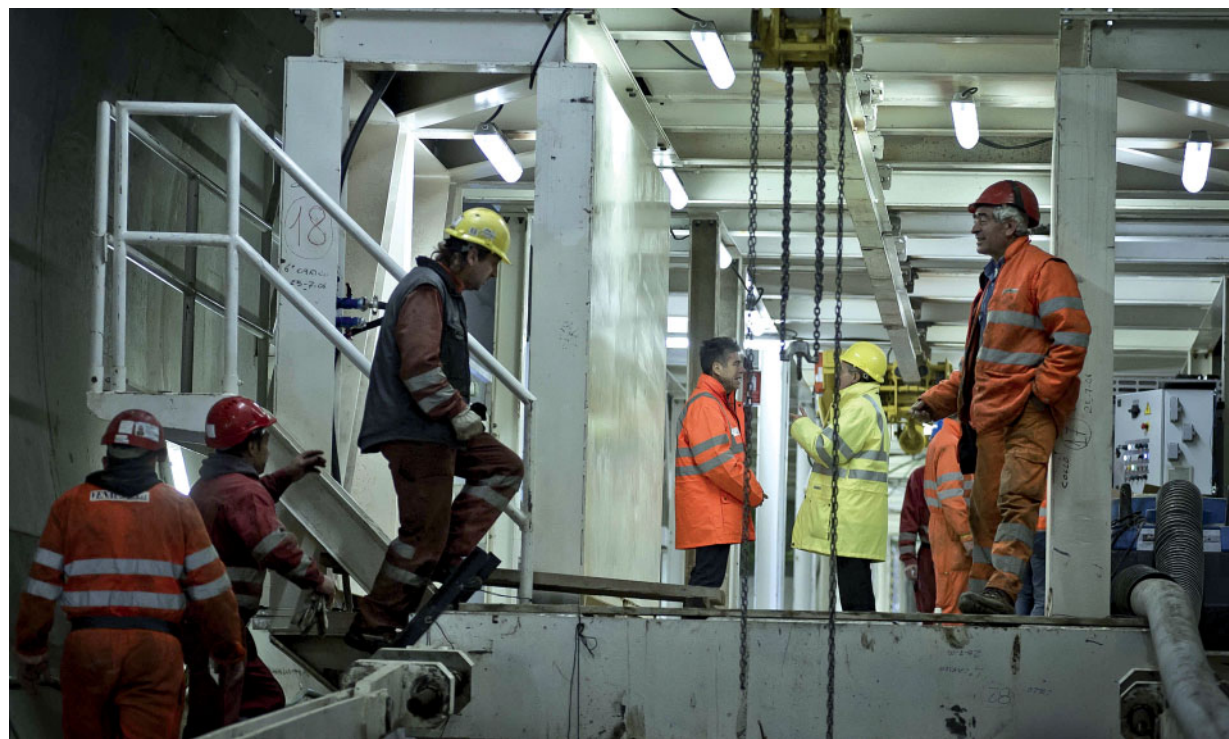
Per il solo 2014 infatti si tratta di reperire «soltanto» (si fa per dire) 7 miliardi, che deriveranno per la maggior parte dai tagli di spesa, come annunciato in una recente intervista dal ministro Pier Carlo Padoan. Una cifra importante, considerando anche il fatto che l'esecutivo dovrà reperire anche un miliardo per rifinanziare le cig in deroga. Tra le voci a rischio tagli ci sarebbe anche la

...

Gli 80 euro in più al mese si concentreranno sui redditi tra 20 e 23mila euro all'anno

Sconto Irpef, corsa contro il tempo

● Il premier annuncia: decreti attuativi prima di Pasqua ● Margini stretti per l'adeguamento in busta paga a maggio ● Tagli alla sanità per un miliardo



Operai al lavoro, attendono le buste paga di maggio FOTO LAPRESSE

Non c'è scampo per il Cnel: sarà abolito

C'è chi l'ha chiamato «cimitero degli elefanti» (Stefano Livadiotti, su *L'Espresso*) e chi (Vittorio Emiliani, proprio su *L'Unità*) considera «una missione impossibile da 60 anni» eliminarlo. Parliamo del Cnel - acronimo che sta per Consiglio nazionale dell'Economia e del lavoro -, organo di mediazione degli interessi di lavoratori e imprese, che può esprimere pareri (non vincolanti, ben inteso) e di cui il Consiglio dei ministri presieduto da Matteo Renzi ha deciso l'abolizione con un Ddl costituzionale. Aggiungendo ieri che si tratta solo di un «antipasto» della *spending review*.

È la Carta stessa a prevedere il Cnel all'articolo 99, che ne definisce la composizione («esperti e rappresentanti delle categorie produttive»), gli obiettivi («È organo di consulenza

delle Camere e del Governo») e le funzioni («Può contribuire alla elaborazione della legislazione economica e sociale»).

Il Cnel - effettivamente costituito nel 1957 - è composto da 64 consiglieri con un mandato di 5 anni (quello in corso terminerebbe il 27 luglio 2015), di cui 10 esperti, «qualificati esponenti della cultura economica sociale e giuridica», 48 rappresentanti di imprese e sindacati, e 6 a nome delle associazioni di promozione sociale e del volontariato. A questi vanno aggiunti circa 90 dipendenti che, con la cancellazione dell'ente, saranno ricollocati nell'amministrazione. Dal 2005 il presidente è Antonio Marzano, ex ministro del governo Berlusconi. La sede è a villa Lubin, a Roma, nella cornice verde sopra villa Borghese.

Ma la motivazione che spinge l'esecutivo Renzi a tirare dritto, nonostante si sia alzata la voce contraria tra i sindacati, sta nei numeri, che certificano un certo deficit di produttività e dei costi esorbitanti. In oltre 50 anni di attività il Cnel ha elaborato 970 documenti (dati del sito ufficiale), tra cui 14 disegni di legge, nessuno dei quali approvato in Parlamento. Nonostante il governo Monti sia riuscito nel 2012 a dimezzare il numero dei consiglieri, per il Cnel lo Stato italiano ha stanziato tra i 15 e i 20 milioni di euro all'anno, tra stipendi del personale, consulenze esterne, contratti di ricerca, rimborsi spese e indennità: quasi due milioni di euro è il capitolo delle «competenze fisse e continuative» per il presidente Marzano, i due vice e i 64 consiglieri. **A. BO.**

sanità per circa un miliardo. Giova ricordare che anche l'esecutivo Letta era intenzionato a ridurre di due miliardi proprio il fondo sanitario nazionale, con l'obiettivo di abbassare il cuneo fiscale. L'operazione tuttavia fu bloccata dall'intervento della ministra Beatrice Lorenzin. Stavolta si starebbe valutando un taglio alla spesa farmaceutica, una mossa che potrebbe provocare la reazione dell'industria del settore, già più volte scesa sul piede di guerra.

DUELLO RENZI BRUNETTA

Sulle ipotesi di copertura (che si conosceranno solo con il Def) si consuma anche un duello a distanza tra Matteo Renzi e Renato Brunetta. Il presidente dei deputati di FI aveva parlato di «tasse camuffate» per finanziare la manovra. «Fa propaganda - controbatte Renzi con una buona dose di ironia - Il professor Brunetta, mancato premio nobel, adesso è anche un veggente: già conosce una manovra che non abbiamo nemmeno pubblicato. O ha doti di chiarezza, o ha doti di chiarezza apprezzabile, o fa propaganda politica».

Per le altre voci oltre la sanità, la strada è segnata dal dossier Cottarelli, debitamente rivisitato a Palazzo Chigi. Una voce pesante sarà quella relativa all'acquisto dei beni e servizi. Ma per il premier è imprescindibile il taglio degli stipendi dei manager e dirigenti pubblici. Una sforbiciata che potrebbe fruttare anche qualcosa in più dei 500 milioni indicati dal commissario alla revisione della spesa, e arrivare a 700 milioni. L'ipotesi è quella di congelare i premi, anche se in questo caso il taglio non sarebbe strutturale, come vorrebbe Padoan. Così come non è strutturale (e forse «indigesto per l'Ue») utilizzare il margine creato dal calo dello *spread*. Si tratta infatti di una voce che secondo le regole di bilancio europee può essere utilizzata solo a consuntivo. Basta poco, infatti, per riportare tempesta sui mercati finanziari. Risparmi di spesa dovrebbero arrivare dalla Difesa, anche escludendo la partita degli F35 rimasta per ora in sospenso.

...

Padoan vuole misure strutturali, ma spunta lo stop temporaneo ai premi dei dirigenti

La gelata dei prezzi conferma la crisi dei consumi

● A marzo inflazione allo 0,4%, minimo da ottobre del 2009 ● Confcommercio: rischio deflazione

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Una crisi dei consumi così acuta da far calare perfino il prezzo delle sigarette. Fatto che non accadeva da dodici anni (gennaio 2012). È l'immagine di un Paese che spende solo lo stretto necessario, quella che emerge dalle rilevazioni Istat sull'inflazione. La crisi gela i prezzi, con il tasso annuo d'inflazione che a marzo si è fermato allo 0,4% (dallo 0,5% di febbraio), segnando il minimo dall'ottobre del 2009. Negli ultimi cinque mesi la crescita dei prezzi si è così dimezzata e su base mensile l'aumento è stato appena dello 0,1%.

CARRELLO

Anche i prezzi del così detto «carrello della spesa» a marzo, su base annua, ristagnano: i beni alimentari, per la cura della casa e della persona diminuiscono dello 0,3% su base mensile e crescono dello 0,7% su base annua, rallentando rispetto a febbraio (+1%). L'Istat informa che si tratta, a livello tendenziale, del minimo registrato da novembre 2010.

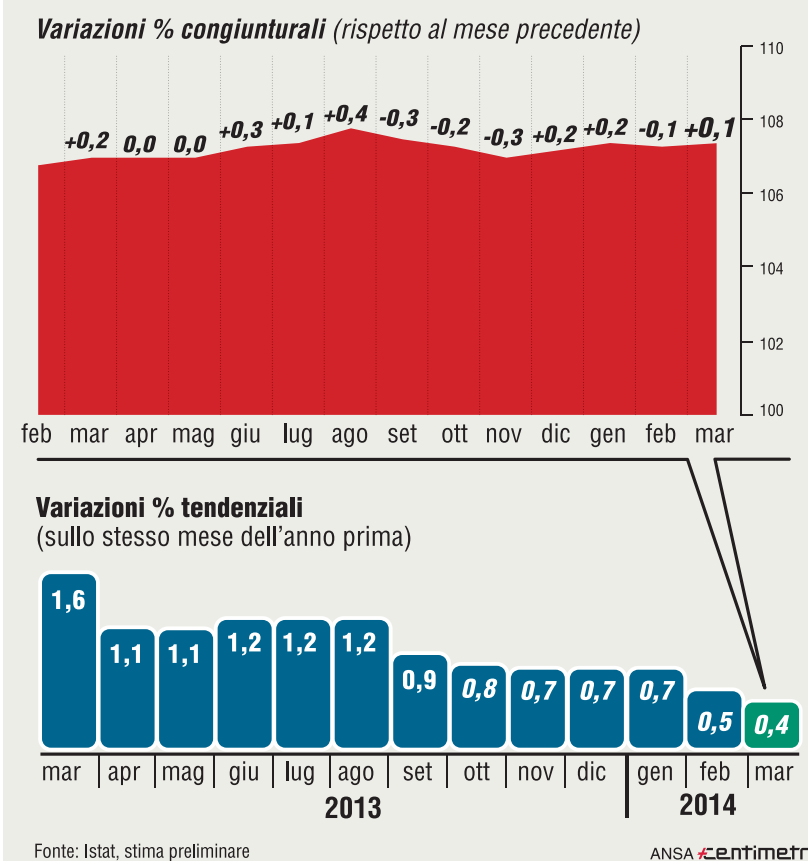
Nel complesso la brusca frenata dei prezzi, che arriva dopo un primo stop già registrato a febbraio, deriva soprattutto dal calo del costo dei carburanti su base annua. L'effetto dell'aumento delle accise in questo mese non si è quindi fatto sentire. Anche gli alimentari freschi hanno contribuito a sfiammare i listini, ma dall'Istituto di statistica precisano che «l'ulteriore attenuazione delle dinamiche inflazionistiche riguarda quasi tutte le rimanenti tipologie di beni e servizi».

La situazione italiana è comunque in linea con quella dei paesi che aderiscono all'euro, visto che l'inflazione è in calo allo 0,5% a marzo, come certifica l'Eurostat. A febbraio era a 0,7%. I servizi hanno subito gli aumenti più elevati (1,1% contro l'1,3% di febbraio), seguiti da cibo, alcool, tabacco (1% contro 1,5%), i prodotti industriali non energetici (0,3% contro lo 0,4% di febbraio) e l'energia (-2,1% contro -2,3% di febbraio).

Il tutto in attesa che il prossimo giovedì la Banca centrale europea decida quali misure prendere riguardo al costo del denaro. E proprio in questo

UN ANNO DI INFLAZIONE

Indice Nic (base 2010=100)



ottica il Fondo monetario internazionale, preoccupato per la bassa inflazione, ieri ha ufficialmente chiesto alla Bce di agire sui tassi, con un ulteriore allentamento.

CROLLO

Tornando all'inflazione italiana, la Coldiretti fa sapere, sulla base delle analisi dell'Istat, che c'è stato «un crollo del 6,5 per cento dei prezzi delle verdure fresche e del 3,6 per cento della frutta, che hanno spinto in misura determinante al contenimento del tasso di inflazione a marzo rispetto allo scorso anno. Un contributo determinato è venuto dal crollo dei prezzi dell'ortofrutta per effetto di un andamento stagionale anomalo, ma anche per il crollo nei consumi da parte delle famiglie che continuano a tagliare le spese per l'alimentazione».

I dati sull'inflazione di marzo «dicono che la ripresa è debole»: è l'analisi del capo economista di Nomisma, Sergio De Nardis, secondo cui «il ritmo di incremento dei prezzi al consumo è ancora in discesa, comunque lo si consideri: con o senza energetici, con o senza alimentari». Preoccupata resta la Confcommercio per la quale occorre evitare che il nostro Paese «scivoli in una pericolosa situazione di deflazione che diventa ogni mese sempre meno improbabile».

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Finisce prescritto il reato di concorso nella rivelazione di segreto d'ufficio per la pubblicazione su *Il Giornale* della famosa telefonata - «abbiamo una banca» - tra Piero Fassino e Giovanni Consorte, costato in primo grado la condanna a un anno di Silvio Berlusconi e a due anni e tre mesi del fratello Paolo. Si chiude così, con la sentenza emessa ieri dalla corte d'Appello di Milano, una delle vicende giudiziarie più raccontate degli ultimi anni.

Una storia cominciata nell'estate calda delle scalate bancarie, quando mentre qualcuno faceva il «furbetto», Unipol legittimamente si muoveva per conquistare la Bnl. Era il 2005, la magistratura indagava sul rischio bancario che si andava profilando in quelle giornate convulse, e in una delle diverse inchieste aperte dalla magistratura finiva anche l'intercettazione tra l'allora segretario Ds, Fassino, e il numero uno della compagnia assicurativa, Consorte. Pochi mesi dopo, il 31 dicembre, quella telefonata era ancora coperta dal segreto investigativo, non era stata nemmeno trascritta. Eppure ne veniva pubblicato il contenuto sulle pagine del quotidiano della famiglia Berlusconi.

La notte di Natale un imprenditore la cui società registrava le telefonate per conto della procura di Milano ne aveva portato una copia a villa San Martino, ad Arcore. Un dono inaspettato, un regalo per accreditarsi al premier, la cui pubblicazione fece scalpore nell'opinione pubblica di lì a pochi mesi chiamata alle elezioni. Nelle motivazioni di primo grado, i giudici scrissero: «Silvio Berlusconi quella sera ascoltò attraverso il computer», «senza l'apporto di Berlusconi non si sarebbe mai realizzata la pubblicazione». La telefonata poi si rivelò ininfluente dal punto di vista penale, oltretutto l'operazione Unipol-Bnl non ebbe il seguito sperato dai vertici della compagnia assicurativa.

«VANNO ASSOLTI NEL MERITO»

La vicenda del «nastro di Natale» venne raccontata solo qualche anno dopo, tra l'autunno 2009 e i primi mesi del 2010, in esclusiva sulle pagine de *l'Unità*. Mentre la condanna in primo grado dell'ex premier e del fratello, editore del *Giornale*, è arrivata il sette marzo di un anno fa. Il collegio guidato dal giudice Oscar Magi definì anche un risarcimento provvisorio di ottanta mila euro per Piero Fassino.

Già allora era chiaro che, nel giro di

Nastri Unipol, Berlusconi se la cava con la prescrizione

● **La sentenza in Appello.** In primo grado l'ex premier era stato condannato a un anno per la pubblicazione sul *Giornale* della telefonata Fassino-Consorte



Silvio Berlusconi FOTO LAPRESSE

pochi mesi, sul reato di rivelazione di segreto sarebbe intervenuta la prescrizione, così come decretato ieri dai giudici della seconda corte d'Appello. Durante l'udienza, però, i legali dei fratelli Berlusconi hanno chiesto l'assoluzione nel merito dei loro assistiti. In particolare, per quanto riguarda l'ex premier l'avvocato Nicolò Ghedini ha sostenuto che non esiste «la prova del contributo causale» da parte di Silvio Berlusconi nella violazione del segreto di ufficio che poi ha portato alla pubblicazione della telefonata sul *Giornale*. «Berlusconi è stato condannato in primo grado per concorso morale nel segreto d'ufficio - ha detto Ghedini - non ho mai visto una cosa del genere in trenta anni». L'altro legale di Berlusconi, Piero Longo, nella sua arringa si è augurato che ai giudici non faccia «velo» il nome degli imputati. «Avete un compito non facile, mi piacerebbe che l'imputato si chiamasse Brambilla o Provolone e non Silvio Berlusconi». A uguali conclusioni è giunto l'avvocato Federico Ceconi che ha chiesto l'assoluzione nel merito per Paolo Berlusconi.

Prima delle difese sono intervenute l'accusa, sostenuta dal sostituto procuratore generale Daniela Meliotta, che ha chiesto la prescrizione perché non c'è «l'evidenza conclamata dell'innocenza degli imputati», e la parte civile, l'avvocato Carlo Federico Grosso per il sindaco Piero Fassino.

Dopo due ore di camera di consiglio, il collegio presieduto da Fabio Paparella ha sentenziato il «non luogo a procedere in ordine ai reati ascritti» per l'intervenuta prescrizione. Dunque si esaurisce il percorso giudiziario, si estingue il reato, resta però una storia. Con una fine. Il collegio ha confermato gli ottanta mila euro di risarcimento al sindaco di Torino. Le motivazioni saranno depositate tra un mese. Nessun commento a caldo dagli avvocati dei fratelli Berlusconi, «aspettiamo di leggere le motivazioni».



Angelino Alfano FOTO LAPRESSE

Alfano: cento soldati in più per la Terra dei Fuochi

CATERINA LUPI
ROMA

La lotta alla criminalità organizzata sarà condotta dallo Stato «tutti insieme e pancia a terra» e per la Terra dei Fuochi ci saranno «cento uomini in più». Lo ha annunciato ieri da Napoli il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, che ha lanciato la campagna «Bonifiche Camorra free», per il controllo di tutti gli appalti.

Cento militari dell'esercito in più, quindi soldati e non poliziotti, saranno trasferiti nella cosiddetta Terra dei fuochi per presidiare il territorio. Un rinforzo di uomini che saranno dislocati nel napoletano e nel casertano nell'ambito di una «rimodulazione del piano», ha spiegato il responsabile del Viminale, assicurando che non sarà una militarizzazione del territorio ma un presidio. I militari saranno nella terra dei fuochi «per tutto il tempo che sarà necessario», ha assicurato Alfano ribadendo quanto già annunciato nei mesi scorsi dall'ex ministro dell'Ambiente Andrea Orlando, ora Guardasigilli.

Al termine del Comitato nazionale dell'ordine e la sicurezza pubblica nella Prefettura di Napoli, Alfano ha sottolineato che dal vertice è arrivato «un altro suggerimento, quello di rafforzare le fattispecie penali del contrasto ai reati ambientali, in particolare quella del disastro colposo». La partita dello Stato, dunque, è su tre livelli: «Scoprire il fatto e punire i responsabili - elenca il ministro - bonificare le aree in modo «camorra free», evitando cioè le infiltrazioni della criminalità organizzata e, dopo la bonifica, evitare il paradosso che le aree bonificate vengano riutilizzate per nuovi sversamenti illegali». E sul fronte del contrasto all'infiltrazione dei clan negli appalti per le bonifiche, Alfano annuncia a breve un protocollo tra governo, Regione e Prefettura per la trasparenza degli appalti.

I cento uomini in più per la Terra dei Fuochi, saranno divisi tra Napoli e Caserta: «Si tratta di militari che affiancheranno le forze dell'ordine alle quali restano affidate le indagini», spiega il sottosegretario alla Difesa Gioacchino Alfano, che sostiene la proposta del ministro omonimo, di «fare una mappatura strada per strada a Napoli al fine di individuare i colpevoli dei reati».

Il presidente della Regione Campania, Stefano Caldoro, apprezza le novità e l'introduzione di «regole severe» per il controllo sugli appalti relativi alle bonifiche. Quanto ai beni confiscati alla criminalità, il ministro ha spiegato che è necessaria «una rivisitazione dell'organizzazione, riorientando la destinazione degli stessi beni». E si potrebbe «allargare la platea di coloro che possono beneficiare dei beni confiscati» studiando il modo attraverso il quale si potrà metterli «sul mercato per consentirne la vendita».

Voto di scambio, decreto per superare lo stallo

Il voto di scambio diventerà legge con un decreto del governo. Gli uffici di via Arenula sono già al lavoro su indicazione dello stesso ministro Guardasigilli Andrea Orlando. «Questione di giorni», promette Walter Verini, capogruppo Pd in commissione Giustizia alla Camera e paziente tessitore di una tela che deve riuscire a tirare fuori dalla palude dei rimpalli parlamentari e dei veti incrociati delle toghe, una norma di cui il paese ha assolutamente bisogno prima di andare al voto a maggio.

Oggi si riuniranno i parlamentari del Pd, poi il confronto con il ministro Orlando e infine il maxiandamento che sostituirà il testo ora fermo alla Camera. Tutto ciò prima delle amministrative di fine maggio. Con buona pace dei candidati che dovranno stare molto attenti, in campagna elettorale, a cosa promettono e a cosa offrono. Si potrà essere accusati di voto di scambio, infatti, ogni volta che un politico o un candidato o un amministratore «accetteranno la promessa di procurare voti in cambio dell'erogazione o della promessa di erogazione di denaro o di qualunque altra utilità». Parole che contengono un'infinita varietà di casi come spesso ci raccontano i fascicoli giudiziari. L'erogazione, come si dice in gergo, spesso è un posto di lavoro, un appalto, una concessione edilizia o di commercio. Altre

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

In settimana la decisione del governo. Le barricate di Fi e i dubbi delle toghe. Oggi riunione dei deputati Pd. Il ruolo di mediatore giocato da Verini

volte, questioni basilari come una casa in affitto o una casa dove vivere. Per non parlare di buoni pasto per il supermercato. Tutti comportamenti, fatti, circostanze - «fattispecie» come si dice nel lessico giudiziario - che finora sono state difficilmente dimostrabili in un'aula di tribunale.

Al decreto si arriva dopo un pericoloso stallo del disegno di legge fermo alla Camera dove dovrebbe affrontare la sua terza e definitiva lettura. E con una formulazione assai più allargata rispetto a quella approvata in prima lettura alla Camera. Il testo attuale prevede infatti anche «la disponibilità a soddisfare gli interessi o le esigenze dell'associazione mafiosa».

Da qui nasce lo stallo. E il terrore di andare a votare a maggio senza una legge seria sul voto di scambio (finora il reato scatta solo se c'è passaggio di danaro, difficilmente dimostrabile). Dieci giorni fa Forza Italia ha alzato le barricate dicendo che si tratta di una norma eversiva «perché offre ai magistrati ampi margini di discrezionalità nell'intervento» e «costringe ad affrontare la campagna elettorale con l'avvocato accanto». Una norma che, insieme a quella relativa al traffico illecito di influenze, potrebbe decimare in corso d'opera la campagna elettorale. Per motivi opposti, è arrivata alla stessa conclusione anche la magistratura. Il presidente dell'Anm Rodolfo Sabelli lo ha spiegato così: «Rischiamo di aprire molti processi e di portarne assai poco a conclusione. Serve una norma più definita per una lotta efficace contro mafia e corruzione».

La magistratura si è messa in moto a modo suo. La politica ha ascoltato. In mezzo, in questi dodici mesi di stallo (il primo via libera alla Camera arrivò a luglio 2013) ci sono state idee confuse. Anche nello stesso Pd. Basti dire che il primo testo uscito dalla Camera (luglio 2013) fu accusato al Senato di essere troppo debole. E adesso, il testo uscito dal Senato, alla Camera viene considerato troppo forte ed estensivo. Essendo arrivati alla vigilia di una importante tornata elettorale, urge correre ai ripari.

In questi giorni lo hanno chiesto don Ciotti, il presidente di Libera, Rosy Bindi presidente della commissione Antimafia, e tutto il mondo dell'antimafia. È stato Verini in questi giorni a farsi carico di trovare una soluzione parlando con le varie anime del Pd, tra chi come i senatori Lumia e Casson propendono verso accezione più ampia e chi invece comprende le perplessità delle toghe. Una mediazione alla fine c'è stata anche con l'Anm. Preziosi consigli anche dal nuovo commissario Anticorruzione Raffaele Cantone. E si arriva alla terza edizione del reato di voto di scambio. Che recita: è punito con una pena che va dai 7 ai 12 anni il politico che «accetta la promessa di procurare voti in cambio dell'erogazione o della promessa di erogazione di danaro o di qualunque altra utilità». Sparisce «la disponibilità a soddisfare gli interessi o le esigenze dell'associazione».

Questa dizione soddisfa anche Ncd, forza di maggioranza che restava con qualche perplessità. Ma soprattutto mette a tacere le toghe. Che, soprattutto, temevano di veder improvvisamente tipizzato, cioè spiegato e circoscritto, un non-reato (non è previsto dal codice) come quello del concorso esterno in associazione mafiosa. Un reato che nessun giurista ha mai voluto, o potuto scrivere, perché impedirebbe sul nascere molte inchieste.

DOPO IL CROLLO DEI SOCIALISTI



Il presidente francese François Hollande durante la conferenza stampa
FOTO AP

Hollande cambia Valls nuovo premier

- **Dopo la disfatta elettorale, il presidente francese corre ai ripari: «Ricevuto il messaggio degli elettori»**
- **«C'è bisogno di un governo di battaglia e cambiamento»**
- **Il profilo del nuovo primo ministro**

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

La disfatta elettorale terremotò il governo francese. Il primo ministro e Jean Marc Ayrault e il suo governo hanno presentato le loro dimissioni al presidente

François Hollande. Lo annuncia un comunicato di Palais Matignon. Lo conferma alle 20:00 Hollande in diretta televisiva. L'inquilino dell'Eliseo comunica anche il successore di Ayrault: è l'attuale ministro dell'Interno, Manuel Valls.

GOVERNO DI BATTAGLIA

«Ho ricevuto il messaggio inviato dagli elettori francesi», assicura Hollande. E aggiunge: «Ho affidato a Manuel Valls il compito di guidare il governo della Francia. Ne ha le qualità». «È un momento importante della nostra vita nazionale. Avete espresso il vostro malcontento e delusione. Ho capito il vostro messaggio, è chiaro», ha puntualizzato Hollande che dice di assumersene «personalmente» le responsabilità. Quello di Valls, insiste l'inquilino dell'Eliseo, sarà «un governo di qualità, di attacco e di combattimento». Nel designare come nuovo primo ministro Valls, Hollande ha spiegato che il nuovo governo proporrà ai francesi un «patto di solidarietà» per ab-

bassare il costo del lavoro e così aumentare gli occupati. Il presidente ha anche promesso meno tasse e contributi ai lavoratori. Non solo. L'altro punto decisivo per la Francia sarà convincere l'Ue a tenere conto degli sforzi per aumentare la crescita e la competitività. Riferimento indiretto alla possibilità di non inserire le spese per questi investimenti nel tetto del 3% del trattato di Maastricht. Il governo del nuovo premier, rimarca ancora Hollande, «avrà tre obiettivi»: ridare forza all'economia francese, aumentare la giustizia sociale e accrescere il potere d'acquisto dei francesi. Il presidente francese si è impegnato per un'équipe di governo ristretta, così come a una ridu-

...

Tre gli obiettivi: economia forte, giustizia sociale e maggiore potere d'acquisto dei cittadini

zione delle tasse entro il 2017. Hollande ha citato le piccole medie imprese e le parti sociali, definendola «una sfida decisiva per il futuro del Paese». Ha detto che è «necessario produrre di più e in modo diverso, con l'esigenza della transizione energetica che sarà preparata perché la Francia possa dipendere meno da nucleare e petrolio». Il secondo obiettivo del governo Valls, ha detto il presidente, è un «patto di solidarietà» legato alla giustizia sociale, in cui siano garantite adeguate «istruzione per i giovani e sicurezza nel campo della sanità». Infine, come terzo punto ha citato il «potere di acquisto», promettendo «meno tasse da qui al 2017 e riduzione dei contributi dai salari». «Se è legittimo ridurli alle imprese - sottolinea Hollande - è legittimo ridurle anche ai salariati».

MANUEL IL «BLAIRISTA»

Il nuovo premier francese è uomo che suscita passioni forti, amato e odiato, paragonato da molti commentatori a Matteo Renzi per il suo atteggiamento diretto e privo di timori riverenziali. Fin dai primi mesi al governo era in testa a tutte le graduatorie di popolarità. Nato a Barcellona, di origine catalana, Valls, 51 anni, ha ottenuto la cittadinanza francese a 20 anni. Laureato in Storia alla Sorbona, è stato sindaco della città di Evry fra il 2001 e il 2012. Nel 2011, si è presentato alle primarie per la scelta del candidato socialista alle presidenziali, ma ha ottenuto solo il 6%. In seguito è diventato direttore della comunicazione della cam-

pagna elettorale di Hollande. Esponente della destra del partito socialista, in passato Valls si è definito «blairista» e «clintoniano», «riformista più che rivoluzionario», desideroso di «conciliare la sinistra con il pensiero liberale». Alla guida del ministero degli Interni, è stato al centro di polemiche per la gestione del «caso Leonarda», la quindicenne kosovara prelevata dalla polizia durante una gita scolastica ed espulsa dalla Francia. Ha usato massima fermezza anche contro il comico antisemita Dieudonné.

Da una sinistra tramortita dal voto, a una destra esultante. «Sono soddisfatta dei risultati di domenica, abbiamo superato gli obiettivi che ci eravamo dati». Così Marine Le Pen ha commentato l'esito del secondo turno delle municipali, con il sindaco Front National e 1400 consiglieri municipali, assicurando che il partito dimostrerà di essere in grado di gestire le città. «Il Front National ha superato gli obiettivi che si era fissato», ha dichiarato ieri mattina alla tv *BFM*, «sia in termini di liste, sia in numero di consiglieri, sia per quantità di città conquistate». Per l'UMP - l'opposizione uscita vincente dai ballottaggi conquistando 151 nuove città - ha parlato il sindaco di Bordeaux (già rieletto al primo turno con il 60%), Alain Juppé, da molti indicato come il «grande vecchio» atteso per una riconquista dell'Eliseo nel 2017: «adesso dobbiamo preparare l'alternanza - ha dichiarato ai microfoni di *Europe 1* - Hollande dovrà realizzare un cambiamento profondo, inserendo politici esperti».

Una donna per Parigi: Hidalgo «di sinistra autentica»

Con quella sua aria da secciona - la definiscono «studiosa», «discreta», talvolta «modesta» - Anne Hidalgo ha imparato solo recentemente a usare Twitter per la comunicazione politica. Così ieri l'unica cosa che è riuscita a scrivere per ringraziare gli elettori di aver coronato quello che definiva «lo scopo della mia vita», essere la prima sindaca di Parigi dopo l'anarchica Louise Michel, è stato un semplice grazie. «Merci Paris». Anne Hidalgo è così: diretta, essenziale, senza orpelli. Anche ciò che si sa della sua vita privata rispetta questi canoni, dai toni più duri, drammatici che «chichi».

Da buona andalusa, nata nel paesino di San Fernando vicino Cadice, sa ballare il flamenco. È arrivata in Francia, a Lione, quando aveva appena un anno e mezzo, dietro al padre esule dalla Spagna franchista. A discapito del cognome che in castigliano antico è sinonimo di nobile - la nobile era la sua rivale, la bionda Nathalie Geneviève Marie Kosciusko-Morizet che è rimasta al 44,06 per cento dei consensi - Antonio Hidalgo, il padre di Ana, era di umili origini «ma di grandi valori», soggiun-

IL PERSONAGGIO

RACHELE GONNELLI
ROMA

**Sarà la prima guida «rosa» della capitale
Origini andaluse e anti-franchiste, 54 anni è riuscita a unire anche comunisti e verdi**



ge lei. Dopo aver attraversato a piedi i Pirenei insieme al padre, il nonno dell'attuale sindaca di Parigi, combattenti in rotta da Malaga, e agli ultimi rifugiati repubblicani della Catalogna, furono tutti internati in un campo profughi al di là del confine. Non proprio un'accoglienza a braccia aperte. Perciò i due, padre e figlio, tornarono in patria, dove il nonno fu processato e condannato, ma non ucciso. Antonio riprese la via della Francia qualche anno più tardi insieme ai figli, per dar loro una educazione e un futuro nella democrazia, trovando una occupazione nei cantieri di Lione come operaio. Quando Ana, già diventata Anne, dovette scegliere se andare all'università, il professore di matematica del liceo la sconsigliò, «troppo divario sociale». Questo aneddoto ricordato di recente dagli avversari, che il padre ha letto in Spagna, dove è tornato in pensione, le ha di nuovo provocato uno scoppio d'ira fredda. «Lasciali dire, tremano perché sei forte», pare l'abbia consolata Antonio.

Gli oppositori hanno sempre insistito sulla diversità di classe tra le due concorrenti per la carica di prima cittadi-

na della capitale francese. Hanno detto che l'ex vice dell'amato primo sindaco socialista Bertrand Delanoë era «una Dacia» in pista con «una Ferrari», l'ex portavoce di Nicolas Sarkozy, chiamata brevemente Nkm. «Parigi non può avere sindaco un ispettore del lavoro», la professione della Hidalgo. E altre frecciate di questo tipo: settaria, troppo mamma per piacere ai gay.

Avevano torto. La bruna Hidalgo ha vinto con il 53,34 dei voti, una vittoria piena se si considera che Parigi è stata la punta massima di partecipazione al voto (58,41), addirittura due punti in più delle consultazioni municipali del 2008. «Una vittoria di una sinistra fiera dei suoi valori», ha commentato la Hidalgo a caldo, riconoscendo l'apporto dei verdi e dei comunisti alla sua coalizione. Una vittoria così, anche se al secondo turno, l'ha messa al riparo da chi l'ha sempre considerata solo l'erede di Delanoë. Il rapporto con il sindaco uscente però è davvero di quelli molto stretti. Si dice che con la vittoria di Hollande l'ex sindaco di Parigi volesse per la sua pupilla un ministero di prestigio: la Giustizia e non la Cultura. Per

evitare una spaccatura drammatica sembra che fu la stessa Hidalgo a cavarla fuori dagli impicci: «La mia unica ambizione è Parigi». E ora c'è chi vede più per Delanoë che per lei una proiezione verso l'Eliseo, così come fu per il gollista Jacques Chirac.

Anne, che è stata anche assistente di Martine Aubry quando era al ministero del Lavoro nel governo Jospin - ora è sindaca di Lille - ha studiato a fondo le questioni urbanistiche durante l'amministrazione municipale Delanoë e ha un programma che punta fortemente sui trasporti pubblici - con una riconversione verde dal diesel, per battere lo smog che assfissa la città - e sulle politiche di inclusione. La sua ostilità culturale al razzismo è nota, per lei Parigi è «una città-mondo», «cosmopolita e progressista». E anche se la Hidalgo si è astenuta dall'entrare in diretta polemica con le idee anti-rom di Manuel Valls, non gli ha neanche mai concesso alcun assist. Anzi, per lei «è certo che i gitani fanno parte dei popoli europei». E ha ricordato che «se faremo il gioco dell'estrema destra, l'Europa non sarà un incubo, sarà un inferno».

«Per l'Europa le priorità: dignità e lavoro»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Dal risultato francese alla sfida elettorale di maggio. La sfida del cambiamento delineata in questa intervista a *L'Unità* da Martin Schulz, dal 2012 presidente del Parlamento europeo, candidato del Pse alla presidenza della Commissione europea. Il messaggio è chiaro: «Cambiare direzione è veramente necessario, perché in gioco c'è la tenuta della democrazia, oltre che dell'Unione Europea». Quanto alle priorità, Schulz ne indica una su tutte: «Lavoro, lavoro, lavoro. Creare nuove opportunità soprattutto per i giovani, perché senza lavoro non c'è dignità, non c'è futuro e non c'è Europa che tenga».

Visto in chiave europea e in prospettiva delle elezioni di maggio, qual è il segnale che viene dal voto francese?

«C'è sempre qualcuno che nei periodi di crisi riesce a cavalcare le paure e le frustrazioni delle persone. È facile dire che tutto va male, essere contro, ma sul lato delle proposte questo tipo di partito è debole, ed è lì che bisogna incalzarli: le elezioni di maggio non sono un referendum sull'Europa. Non è che votando Front National, il 26 maggio non ci sarà più l'Europa. Allora, in vista delle elezioni di maggio, dobbiamo spostare il dibattito su che Europa vogliamo, perché è questa la vera questione, non si tratta di essere "pro" o "contro" l'Europa. D'altronde il voto a Marine Le Pen non è un fenomeno nuovo: il Front National esiste dal 1972. Quello che mi preoccupa di più, è la sfiducia dei cittadini nella politica e nelle istituzioni. Guardando come vanno le cose, io la capisco questa sfiducia: cambiare direzione è veramente necessario, perché in gioco c'è la tenuta della democrazia, oltre che dell'Unione europea».

Dal Front National di Marine Le Pen al Movimento Cinque Stelle di Beppe Grillo, passando per i populismi antieuropei che attraversano i Paesi dell'Unione Europea: c'è il rischio di una loro saldatura e come le forze socialiste e progressiste possono scongiurare questo rischio?

«Non credo che il movimento di Beppe Grillo e il Front National abbiano molto in comune. I cinque stelle non

...

«Creare nuove opportunità soprattutto per i giovani. Altrimenti non c'è futuro»

L'INTERVISTA

Martin Schulz

Dal 2012 è presidente del Parlamento europeo e ora candidato del Pse alla presidenza della Commissione europea

hanno caratteristiche razziste, xenofobe, né totalmente anti-europee. Io non condivido l'idea di un referendum sull'euro, ma alcune delle critiche che rivolgono all'Europa hanno senso, soprattutto sul fatto che in Europa in questi anni è mancata la solidarietà: non sono posizioni anti-europee. Anche se il movimento di Grillo è molto composito e spesso contraddittorio, non credo che finiranno in Europa nel-

la stessa famiglia politica di Le Pen, Wilders e altri euroscettici. In ogni caso, le forze progressiste hanno il dovere di ascoltare le voci di protesta, di critica, di rancore che si esprimono con il voto a partiti come il Movimento 5 Stelle: a volte ho l'impressione che non sono gli elettori ad essersi allontanati da noi, ma noi da loro! Solo ritrovando la ragion d'essere del nostro essere di sinistra potremo recuperare la fiducia dei cittadini: in un'epoca di squilibri crescenti, nuove povertà, precarietà, se non siamo noi a difendere la giustizia sociale, la solidarietà, l'equità, il modello sociale europeo che - ricordiamoci - tutto il mondo ci invidia, chi potrà farlo? È inconcepibile che nel continente più ricco del mondo, 27 milioni di europei non trovino lavoro! I populismi si sconfiggono con maggiore giustizia. Dobbiamo agire in fretta, se non vogliamo che l'Europa vada a rotoli. Per questo ho deciso di candidarmi alla testa della Commissione europea»

Prendendo a prestito il titolo del suo li-

bro, l'Europa è «Il Gigante incatenato. Ultima opportunità per l'Europa?» (Fazi Editore). Come liberarlo dalle sue catene?

«Le cose da fare sono molte: sul piano istituzionale, bisogna rafforzare le istituzioni comunitarie a fronte dello strapotere dei governi, che si è amplificato con la crisi. Con la scusa che "bisognava fare in fretta", sotto la pressione dei mercati, i 28 governi hanno infatti accentrato su di sé prerogative che dovrebbero essere delle istituzioni comuni, il Parlamento e la Commissione, per far prevalere il bene comune e non gli interessi nazionali. Sul piano della politica estera, è fondamentale che l'Ue acquisisca una voce finalmente unita e autorevole sullo scenario mondiale. Siamo il più grande mercato mondiale, e una potenza non militare senza pari al mondo. Non possiamo più permetterci la cacofonia di 28 voci, 28 interessi nazionali divergenti, 28 tentennamenti. Un banco di prova fondamentale ora è l'Ucraina: la posizione dell'Ue rispetto alla Russia dev'essere una e ferma, non guidata dai divergenti interessi nazionali in tema di energia, di economia eccetera. Altrimenti rischiamo di perdere tutto: l'influenza che ancora giochiamo sui nostri vicini, ma anche la nostra stabilità e la nostra pace. Sul piano economico, bisogna uscire dall'epoca dell'austerità e difendere la nostra idea di società, che è solidale e democratica. Il nostro modello sociale è il fondamento della nostra identità europea. Per far ciò è necessario ristabilire il primato della politica sui mercati. Questo vuol dire regolamentare i mercati finanziari e gestire la globalizzazione, invece di farsi trascinare in una spirale di concorrenza al ribasso, tagli dei salari, dei diritti e delle capacità d'intervento dei poteri pubblici nell'economia. In poche parole, bisogna rinnovare il concetto del welfare state dandogli una dimensione globale e quindi europea, perché ormai i nostri Stati da soli non riescono più a proteggere i propri cittadini da un capitalismo senza regole e senza confini».

Riavvicinare i cittadini all'Europa. È la sfida che lei ha lanciato dal recente congresso di Roma del Pse che ha ufficializzato la sua candidatura a presidente della Commissione europea. Su quali politi-

...

«I populismi si possono sconfiggere soltanto applicando una maggiore giustizia»

che, economiche, sociali, far leva per vincere questa sfida?

«La priorità deve essere una: lavoro, lavoro, lavoro. Creare nuove opportunità soprattutto per i giovani, perché senza lavoro non c'è dignità, non c'è futuro e non c'è Europa che tenga. In questo senso, bisogna uscire dalla morsa dell'austerità incoraggiando politiche di crescita, programmando investimenti, facilitando l'accesso al credito per le imprese. Come dice Matteo Renzi, non è una questione di virgole e percentuali, ma di visione della società».

Molto si è parlato in questi anni di deficit di bilancio. Ma il più grave deficit a cui l'Europa deve far fronte non è quello democratico?

«Ci sono tanti deficit ma quello democratico è senz'altro importante. Il Consiglio europeo, che rappresenta i 28 capi di Stato e di Governo, ha accentrato sempre più competenze su di sé, mentre il suo ruolo dovrebbe essere solo di orientamento e di guida. Così, negli anni della crisi, sono stati fatti vertici su vertici, nessuno di essi veramente risolutivo, tant'è che alla fine è dovuta intervenire la Bce per stabilizzare l'euro. Nella mia visione dell'equilibrio fra istituzioni, la Commissione deve ritrovare il ruolo di motore e di garante dell'equilibrio fra Paesi grandi e piccoli, fra Nord e Sud, Est e Ovest, l'equilibrio tipico del cosiddetto metodo comunitario. E i governi quando si riuniscono dovrebbero farlo in modo trasparente, come facciamo noi al Parlamento, non a porte chiuse come una specie di Congresso di Vienna, che nel XXI° secolo mi sembra un po' fuori luogo. Se le riunioni fossero pubbliche, forse la smetterebbero di accusare "Bruxelles" o "l'Europa" delle scelte impopolari che, di solito, sono loro stessi ad approvare. Infine, credo che un maggiore coinvolgimento della società civile, nel significato ampio e plurale che ha questa espressione, sarebbe molto benefico per le istituzioni europee».

Passare dall'austerità alla crescita, non significa anche rendere più flessibili i vincoli del «fiscal compact»?

«Non riaprirei la discussione sul "fiscal compact", perché non ce lo possiamo permettere: le priorità sono altre ora. Ma credo che se un Paese è sulla buona strada per quanto riguarda le riforme, e nello stesso tempo ha bisogno di un po' di ossigeno per non soffocare la sua economia, o di un po' più di tempo per attuare le riforme, dovremmo garantire un margine di flessibilità, e non irrigidirci su un'interpretazione tecnocratica delle regole».



Ucraina, da Weimar la «proposta dell'area comune»

● **I ministri degli Esteri di Germania, Polonia e Francia lanciano uno spazio tra Bruxelles e Mosca**

PAOLO SOLDINI
BERLINO

Con Bruxelles o con Mosca? Con tutte e due. La domanda e la risposta sono prese in prestito dallo *Spiegel*, che titola così il resoconto di una iniziativa diplomatica che potrebbe abbassare la tensione tra l'Occidente e la Russia sull'Ucraina e risparmiare al mondo una nuova versione della Guerra Fredda. Protagonisti dell'iniziativa sono il ministro degli Esteri tedesco, Frank-Walter Steinmeier e i suoi colleghi francese, Laurent Fabius, e polacco, Radoslaw Sikorski.

I tre si sono riuniti ieri a Berlino nell'ambito di quello che, con una certa enfasi, i diplomatici tedeschi chiamano il «triangolo di Weimar», ovvero il dialogo messo in piedi da Berlino, Parigi e Varsavia nel lontano 1991, quando la caduta del Muro di Berlino e l'agonia dell'Unione Sovietica parevano

aver messo in moto la Storia verso un nuovo, più sano, equilibrio europeo.

TRIANGOLO DIPLOMATICO

Il triangolo, a dire il vero, ha sonnecchiato parecchio negli anni in cui il riassetto del continente e dei rapporti tra l'est e l'ovest ha preso strade che non passavano affatto per l'antica capitale della sfortunata repubblica che precedette il nazismo. Ma una quarantina di giorni fa lo spirito di Weimar ha avuto un sussulto ed è stato a un passo da un clamoroso successo. È stato quando, il 21 febbraio scorso, Steinmeier, Fabius e Sikorski hanno negoziato a Kiev il compromesso che avrebbe dovuto (in teoria) disinnescare la crisi e azzerare le tensioni che andavano accumulandosi da piazza Majdan alla Crimea ai confini orientali dell'Ucraina.

Il presidente filorusso Viktor Janukovich, che aveva scatenato le proteste rifiutando in extremis l'accordo di

associazione con l'Unione europea, fu costretto a promettere nuove elezioni e a far nascere un governo in cui fosse rappresentata l'opposizione. Ma la sera stessa Janukovich fuggì. Perché aveva firmato l'accordo senza avere l'intenzione di rispettarlo e cercava di organizzare la rivincita o perché il fronte degli oppositori si sentì abbastanza forte per eliminarlo nonostante l'intesa, compiendo quello che i russi continuano a chiamare un colpo di stato? O magari perché ci fu, forse in tutti e due i fronti, chi decise di giocare la propria partita contro tutti?

Chissà. In ogni caso Steinmeier, Fabius e Sikorski se ne tornarono a casa e rimisero nel cassetto carte e speranze del «triangolo di Weimar». A Kiev fu dato vita a un nuovo governo in cui avevano peso forze ultranazionaliste e pa-

...

Sarebbe aperto ai Paesi a est tra Ue e Russia: anche Bielorussia, Georgia, Moldavia e Transnistria

rafasciste, la Crimea votò l'annessione alla Russia, Mosca mobilitò alla frontiera, Washington minacciò Putin di ritorsioni, furono adottate le sanzioni europee e Usa e la Nato estese all'Ucraina la sorveglianza aerea suscitando nuove proteste e nuove inquietudini al Cremlino.

Ora Berlino, Parigi e Varsavia vogliono interrompere l'escalation e offrire ai paesi dell'area a est dell'Unione europea e a ovest della Russia (Ucraina e Bielorussia, ma anche la Georgia a sud e, al di là delle regioni ucraine meridionali, la Moldavia con la sua exclave russa della Transnistria) uno spazio in cui non siano necessariamente schiacciati dalla necessità di stare «con Bruxelles o con Mosca». Ma come?

Al ministero degli Esteri di Berlino ricordano che la politica di «buona vicinanza» verso i partner orientali sia stata concepita fin dall'inizio come alternativa all'ipotesi di adesione di questi paesi all'Unione Europea. La quale - è sottinteso - non verrebbe mai accettata da Mosca, ma che è stata lo schema in cui ha ragionato il movimento antirusso di Kiev e in cui, mettendo

magari la Nato al posto della Ue, ragionano molti tra i dirigenti delle cancellerie occidentali. Per ogni paese andrebbero individuate «soluzioni realistiche e anche creative», sia sul piano dei rapporti interstatali e con le istituzioni Ue che su quello degli aiuti finanziari.

A lungo termine si dovrebbe mirare a qualcosa che vada oltre una pura e semplice zona di libero scambio e si configuri come «un'area economica comune». In questa ottica si dovrebbe affrontare «la questione delle connessioni e della compatibilità con altre aree», a cominciare, ovviamente, da quella imperniata sulla Russia e il suo «spazio economico euroasiatico».

Si tratta, come si vede, di un'iniziativa per ora molto generica e fondata più sulle buone intenzioni che sulla realtà politica attuale - a Mosca, a Kiev e anche nelle capitali occidentali - e sui rapporti di forza che si dispiegano nell'area. Ma lo spirito del «triangolo di Weimar» può contribuire a smussare le polemiche e a tener aperto il dialogo evitando provocazioni ed esasperazioni. Da una parte e dall'altra.

Allarme infanzia

«Ogni giorno quattro violenze»

● I dati di Telefono Azzurro ● Abusi per l'80% da persone conosciute. Più segnalazioni da stranieri

ADRIANA COMASCHI
acomaschi@unita.it

Bambini maltrattati, terrorizzati, violentati. O trascurati tanto da sfiorare l'abbandono, vittime della conflittualità tra genitori o della loro rabbia, acuita da crisi e difficoltà di lavoro. Quattro casi di violenza al giorno - psicologica, fisica e sessuale - riferiti agli operatori negli ultimi 5 anni, 16mila richieste di aiuto, un aumento dell'11% delle violenze sugli adolescenti, una crescita preoccupante del numero di minori a loro volta autori di abusi sessuali. Ecco alcuni dei dati raccolti da Telefono Azzurro, su cui l'associazione richiamerà l'attenzione per tutto aprile con una campagna per ricordare che «i bambini sono patrimonio di tutti» e contro ogni tipo di violenza sui minori (il 12 e 13 in 2300 piazze, i fiori per una raccolta fondi). Un fenomeno che nella «civile» Europa ha dimensioni impressionanti: la stima è di 18 milioni di bimbi e adolescenti vittime di abusi sessuali, di 44 milioni che patiscono violenze fisiche mentre quelle psicologiche colpirebbero 55 milioni di minori. Una violenza che si rivela dunque diffusa, trasversale ai ceti sociali, ma quasi invisibile, anche perché si fatica a riconoscerla come tale complice il fatto - ricorda Telefono Azzurro tornando in Italia - che nell'80% dei casi l'autore è una persona conosciuta, quasi sempre un familiare.

La parola d'ordine della campagna sarà dunque «Non stiamo zitti». C'è un muro di omertà, consapevole o meno, da abbattere. Troppo spesso chi anche a livello professionale viene in contatto con situazioni di violenza che coinvolgono minori fatica a riconoscerle e non le segnala, ricorda il presidente di Telefono Azzurro Ernesto Caffo: dai genitori agli insegnanti, dai medici ai pediatri

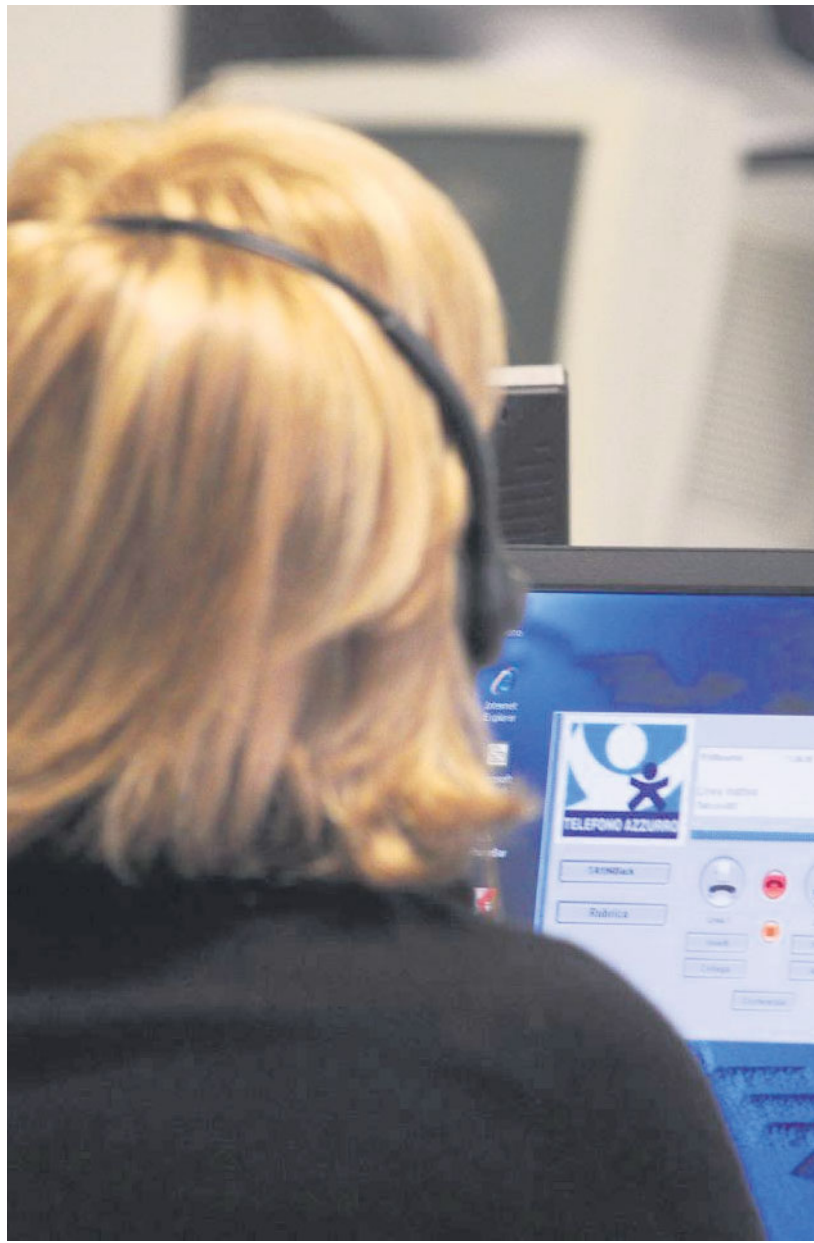
«si attivano troppo tardi». In Italia in generale «la capacità di risposta resta molto limitata. Non si è ancora allineata agli elevati standard internazionali, servono interventi specifici e di elevata professionalità». Intervenire il prima possibile è indispensabile, per mettere fine alle violenze ma anche per non compromettere le possibilità di recupero delle piccole vittime. E non si pensi solo alla violenza fisica e sessuale, ci sono anche abbandono e incuria o altri tipi di vessazioni psicologiche e «ogni abuso è una stigmata» avverte Caffo, lascia cicatrici durevoli, fisiche ma appunto anche emotive che nei casi più gravi portano a disturbi e ritardi nello sviluppo.

INUMERI

La «mappa» di questa violenza nasosta parte dalle oltre 16 mila richieste di consulenza ricevute dall'associazione negli ultimi 5 anni, per telefono email e dal 2010 anche tramite una chat più centrata sugli adolescenti. Oltre 8mila le forme di violenza censite, e spesso un singolo bimbo è vittima di più di un tipo di vessazione o abuso. Gli operatori hanno raccolto 626 segnalazioni di violenze sessuali (125 l'anno), 1800 per violenze fisiche, ben 3056 per violenze psicologiche, 1709 casi di trascuratezza, nel complesso significa 1438 casi di violenza l'anno, quattro al giorno. Le vittime sono di sesso femminile nel 53% dei casi, percentuale che però sale al 68% per gli abusi sessuali. Cresce anche

...

«In Italia poca capacità di affrontare il fenomeno non è in linea con gli standard internazionali»



Un'operatrice di Telefono azzurro

quella di minori stranieri vittime, in particolare di violenze fisiche (dal 17,5% del 2008 al 30,5% del 2013) e ancor di più sessuali (dall'8,8% al 30,5% nello stesso arco di tempo), aumentano anche le famiglie o le comunità di stranieri che chiedono aiuto all'associazione.

Vittime e carnefici. Telefono azzurro restituisce in parte anche un identikit di questi ultimi: il responsabile dell'abuso è di sesso maschile nel 53% dei casi, nell'88% quando la violenza è sessuale mentre gli episodi di trascuratezza vedono protagonisti soprattutto le donne, il 64%. Padri e madri o comunque familiari, le segnalazioni raccontano che l'orco si nasconde in casa. Un

dato che rende più difficile denunciare o anche solo chiedere aiuto e ascolto, «un bambino fatica a percepire la violenza come tale - ricorda il presidente Caffo -, magari ci si adatta perché comunque teme di perdere una persona amata». È il doppio dramma di chi vede tradita la propria fiducia proprio dalle persone che più dovrebbero tutelarla, proteggerla, amarla. Lo raccontano in prima persona gli adolescenti chattando con l'associazione. Parlano di genitori che arrivano alla violenza sfogando sui figli fragilità dovute a problemi economici o stress da lavoro, e la propria incapacità di instaurare una disciplina senza punizioni fisiche.

15 anni, cade dal traghetto

Tragedia in una gita a Barcellona

Un gesto apparentemente inspiegabile, forse uno scherzo o una brava-finita in tragedia. Uno studente quindicenne del liceo scientifico «Ettore Majorana» di San Giovanni La Punta, in provincia di Catania, è morto nella tarda serata di domenica a Barcellona in Spagna cadendo da una nave della Grimaldi Lines. «Una tragedia immane, siamo senza parole», commentava ieri la vicepresidente dell'istituto Maria Teresa Rizzo, rimasta in Italia mentre la preside si trova in Spagna, dove ha accompagnato i ragazzi della scuola. Rizzo ha detto che i ragazzi stavano partecipando allo stage «Amare leggere», organizzata dalla Grimaldi e che la tragedia «è avvenuta durante la notte, mentre la nave era ormeggiata». La vicepresidente ha aggiunto che i genitori sono stati avvertiti e sono partiti alla volta di Barcellona. A dare la notizia alla famiglia, che vive a San Giovanni La Punta, è stata la preside del liceo. Lo studente, che la docente definisce «un ragazzo normalissimo», era figlio unico, la madre è una insegnante, il padre è un direttore di banca. Il ragazzo frequentava la seconda classe del Liceo scientifico, era uno degli alunni della vice preside.

Secondo le testimonianze dei compagni di classe che hanno assistito alla tragedia il ragazzo, improvvisamente, avrebbe preso la rincorsa e si sarebbe lanciato nel vuoto precipitando dal ponte della nave. Sono stati gli stessi compagni del ragazzo a lanciare l'allarme. «Improvvisamente ha preso la rincorsa e si è lanciato contro la ringhiera della nave superandola e perdendo l'equilibrio - hanno raccontato - È così caduto in mare nello spazio tra la nave il molo. Subito sono intervenuti i sommozzatori e in poco tempo hanno recuperato il corpo». La polizia ha compiuto i rilievi, interrogando i ragazzi alla presenza di psicologi.

Bimba morta a Roma, sette medici indagati

FELICE DIOTALLEVI
ROMA

Sette indagati per omicidio colposo. La Procura di Roma che ha aperto un'inchiesta sulla morte di una bambina di dieci anni operata all'orecchio nella clinica romana Villa Mafalda, ha iscritto nel registro due otorini, l'anestesista e altro personale medico. E determinando per chiarire se c'è stato un errore medico o una sottovalutazione delle condizioni di salute della piccola sarà ora l'autopsia che si terrà questa mattina. Il pm Ilaria Calò, magistrato di turno, ha affidato l'esame autopsico al professor Luigi Cipolloni dell'istituto di medicina legale dell'università La Sapienza che sarà affiancato da Remo Orsetti, specialista in anestesia, rianimazione e terapia del dolore della casa di cura Salvatore Mundi. I genitori della bambina hanno già denunciato l'équipe medica esterna che ha condotto l'intervento presso la clinica e hanno nominato un loro consulente di parte, così come anche i legali degli indagati.

La vicenda ha dell'incredibile. La bambina, G.F. era stata ricoverata nella clinica romana sabato mattina per eseguire un intervento di routine. I medici dovevano ricostruire la membrana timpanica dell'orecchio destro, un'operazione che solitamente non viene definita complessa e che nei bambini viene ef-

fettuata anche a seguito di una forte otite. Qualcosa però è andato storto e la piccola ha avuto un arresto cardiaco ed è deceduta malgrado i soccorsi. Le cause della morte sono tutt'altro che chiare. I carabinieri hanno già sequestrato la cartella clinica e le iscrizioni sono comunque un atto dovuto.

Gli esperti nominati dalla Procura dovranno rispondere alcuni quesiti. Anzitutto le cause del decesso, nonché, «esaminata la documentazione clinica - si legge nell'atto con cui è stato affidato l'incarico ai consulenti - eseguito ogni accertamento tecnico strumentale ritenuto necessario, si dovrà verificare se gli interventi sanitari cui è stata sottoposta la persona deceduta sono stati improntati a corretta applicazione delle fondamentali cognizioni scientifiche inerenti la professione medica». I consulenti dovranno, altresì, accertare «se lo stato fisiopatologico della paziente venne correttamente accertato e se tra le varie terapie praticate anche in occasione dell'anestesia somministrata per l'intervento effettuato il 29 marzo vennero

...

Due otorini e l'anestesista sotto inchiesta per omicidio colposo Oggi l'autopsia



L'ingresso della clinica di Villa Mafalda

scelte quelle più appropriate (o facilmente tollerabili) secondo le cognizioni generali della scienza medica». Il sospetto cioè è che la causa del decesso sia da collegare a un errore dell'anestesista o a un'intolleranza della piccola al farmaco. Gli esperti, infine, sono chiamati ad accertare se cause sopravvenute abbiano potuto determinare, nel corso del ricovero ospedaliero la morte della paziente. I consulenti sono stati inoltre autorizzati ad effettuare prelievi istologici e le relative analisi, nonché di liquidi biologici ed ad svolgere rilievi fotografici.

La clinica, subito dopo il decesso, ha emesso un comunicato dove ha ribadito la sua «indiscutibile fiducia nell'operato

dei medici». Ma il Codici ha inviato a sua volta un'esposto alla Procura: «Oggi siamo di fronte all'ennesima tragica notizia che ci fa dubitare sull'efficienza del nostro sistema sanitario. Solo le indagini riusciranno a chiarire quanto accaduto, perché le eventuali responsabilità sono ancora sconosciute, ma lo sconcerto è altissimo». Purtroppo - dice il segretario nazionale del Codici, Ivano Giacomelli - sono molte le notizie di questo genere che si è costretti a sopportare». I genitori che hanno subito presentato denuncia sono disperati. «Se era un intervento di routine, come è possibile sia morta?» ripete il padre senza darsi una risposta.

TORINO

Mussolini non è più cittadino onorario

La protesta della Lega

Il nome di Benito Mussolini non compare più tra i cittadini onorari di Torino. Il consiglio comunale del capoluogo piemontese ha, infatti, approvato ieri la revoca della cittadinanza onoraria concessa nel 1924. Il provvedimento è stato approvato con 29 voti a favore, 3 contrari e 5 astenuti al termine di una giornata caotica in cui in consiglio hanno fatto capolino anche bandiera e inno comunista. È infatti finita in bagarre la discussione della mozione per revocare la cittadinanza onoraria a Benito Mussolini. Ad attuare la protesta sono alcuni consiglieri della Lega Nord: «Ci sono questioni più urgenti per i cittadini», ha detto il capogruppo Fabrizio Ricca, che ha ricordato come Torino ancora oggi dedichi uno dei suoi corsi all'Unione Sovietica. Il consigliere radicale Silvio Viale ha replicato esibendo sul petto una stella di David. La seduta si è protratta a lungo anche per il tentativo, attuato dal consigliere forzista Angelo D'Amico, di bloccare con l'ostruzionismo i lavori del Consiglio comunale. Nel frattempo, fuori dall'aula, era in corso un sit in dell'Anpi.

La centrale elettrica Enel di Porto Tolle, la più grande in Italia, una delle poche a olio combustibile, ha inquinato per anni. Di più: ha causato un vero e proprio disastro ambientale e sanitario sulla popolazione circostante. E in particolare sui bambini. Questo ha sancito ieri il tribunale di Rovigo condannando gli ex amministratori della società, Francesco Tatò e Paolo Scaroni, a tre anni di reclusione e assolvendo l'attuale numero uno Fulvio Conti e gli altri sei responsabili della centrale negli anni 1998-2009.

Il giudice Cristina Angeletti ha accolto una parte dell'impianto accusatorio del pubblico ministero Manuela Fasolato che ha individuato un «nesso causale» tra le emissioni della centrale e le conseguenze sulla popolazione. In particolare sul giudizio ha pesato la perizia dell'epidemiologo dell'Istituto dei tumori di Milano, Paolo Crosignani, che, nel maggio 2012, ha accertato un significativo aumento dei ricoveri ospedalieri per le malattie respiratorie nella popolazione infantile residente nelle zone interessate dai fumi della centrale, fino al 14% per i maschi, rispetto ai pari età delle zone confinanti. Un picco riconducibile all'esposizione di sostanze come biossido di zolfo e vanadio, quest'ultimo marker tipico delle centrali termoelettriche a olio combustibile. Secondo lo studio la sovrapposizione dei dati epidemiologici a quelli sul deposito sui licheni della zona ha dimostrato come la centrale di Porto Tolle fosse l'unica fonte di inquinamento possibile fino alla provincia di Mantova. Di questa situazione, secondo il tribunale di Rovigo, ne sarebbero responsabili gli ex amministratori dell'Enel che, nei dieci anni presi in considerazione, dal dibattito, non hanno «ambientalizzato» gli impianti.



Centrale elettrica Enel di Porto Tolle

Il «disastro» di Porto Tolle Tre anni a Scaroni e Tatò

IL CASO

ROBERTO ROSSI
rossi@unita.it

Il tribunale di Rovigo riconosce il «nesso» tra emissioni e danni alla salute, specie nei bimbi
L'ad di Eni: «Ricorrerò»
Il nodo riconversione

farò immediatamente ricorso» ha detto Paolo Scaroni, oggi amministratore dell'Eni, il cui rinnovo è da tempo in bilico. «Considero questa una sentenza assurda, che scuote la mia teutonica fiducia nella giustizia» è stato invece il commento di Tatò. Eppure, quella di ieri non è la prima condanna. Sia Tatò sia Scaroni, interdetti dai pubblici uffici per 5 anni, erano già stati giudicati in Cassazione, nel gennaio del 2012 per i reati di emissioni moleste, danneggiamento all'ambiente, al patrimonio pubblico e privato e la violazione della normativa in materia di inquinamento atmosferico. I reati sono andati tutti prescritti ma in quella sede era stato accertato che, nonostante le deroghe per l'ambientalizzazione concesse sia a livello nazionale sia a livello locale, l'impianto di Porto Tolle era stato tenuto scientemente fuori da ogni proposito di regola-

rizzazione. Anche perché, secondo quanto scritto dal pubblico ministero nella sua requisitoria finale avrebbe costretto la società elettrica a un esborso troppo oneroso.

CHI INQUINA PAGA

La condanna di ieri apre anche un altro fronte: quello dei risarcimenti. Il giudice Angeletti «ha stabilito una provvisoria di circa 410mila euro» - ha detto l'avvocato di parte civile Matteo Ceruti - da corrispondere alle nove parti civili presenti al processo. In verità, all'inizio

...
I due manager sono stati interdetti per cinque anni dai pubblici uffici

erano molte di più. Ma strada facendo molti comuni o enti locali della zona (come il Parco Delta del Po) hanno scelto di transare con Enel. Nel dibattito sono rimasti la provincia di Rovigo, il comune di Porto Tolle e quello di Rosolina (oltre ad associazioni varie e al ministero della Salute e dell'Ambiente).

In tutto, fino a questo momento, la compagnia elettrica ha sborsato oltre un milione di euro. Forse briciole. Perché, in base al dispositivo della sentenza, un giudice civile dovrà ora quantificare il danno reale. Quanto? In sede di dibattito era stato calcolato, dai periti dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (Ispra), una somma pari a tre miliardi e seicentomila euro. La cifra era così divisa: 2,6 miliardi di euro di danni sanitari, un miliardo per l'omessa ambientalizzazione. Se questa richiesta dovesse essere accolta in toto creerebbe un problema non da poco alla principale società elettrica italiana alle prese con una delicata fase di riduzione dell'indebitamento che oggi balla attorno ai 40 miliardi. Non solo. Un giudizio civile potrebbe creare un precedente su altri procedimenti - come quello concluso con la condanna della Tirreno Power a Vado Ligure con il medesimo capo di imputazione - o con le inchieste che riguardano le centrali di Brindisi e Civitavecchia (Enel) o quella di Monfalcone (A2a).

IL FUTURO

Resta aperto, infine, l'interrogativo sul futuro della centrale. Da tempo, si parla di una sua riconversione. Dall'olio combustibile si potrebbe passare al carbone, molto più economico del metano ma molto più inquinante anche nella sua versione «pulita». Costerebbe a Enel 2,7 miliardi ma non porterebbe benefici ambientali. Anzi. L'iter di approvazione è fermo al ministero dell'Ambiente dopo aver subito un'improvvisa accelerazione grazie a una modifica della legge regionale veneta del 2011. Gli ambientalisti chiedono uno stop. La scelta non sarà facile. In ballo ci sono 4mila posti di lavoro e investimenti per miliardi.

Ma se il domani della centrale di Polesine Camerini è incerto quello del pm Fasolato è sicuro. Il magistrato oggi lavora alla procura generale della Corte d'Appello di Brescia. È stato trasferito lì da tempo, ottenendo però dal Csm di essere comunque applicato a questo processo. Che poi non piaceva a nessuno, né a destra né a sinistra. Nel 2010 Alfano mandò gli ispettori (capeggiati da Arcibaldo Miller, coinvolto nello scandalo P3). Ma nulla fu trovato. Al contrario dei veleni. Quelli ci sono sempre stati.

Sartoria San Vittore, ago e filo per una vita oltre la cella

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

I loro primi clienti sono stati, in alcuni casi, vecchie conoscenze, da una parta e dall'altra della barricata. Erano e sono molti gli avvocati e i magistrati che si comprano una toga *made in carcere*, ordinandola rigorosamente su misura dai laboratori di sartoria delle detenute che si trovano negli istituti di San Vittore e Bollate. Uno shopping dal significato altamente simbolico. «Bisogna dare atto della loro sensibilità, una volta che abbiamo fatto diciamo sensibilizzazione presso il relativo tribunale. Un tipo di acquisto per il quale vengono evidentemente stimolati e verso il quale sono molto ben disposti».

Alessandro Brevi è un bravo costumista teatrale che una ventina di anni fa, insieme ad alcuni amici impegnati in vario modo nel sociale, ha costruito un progetto che è all'inizio di questa storia. Correva il 1992 quando hanno fondato a Milano la cooperativa Alice che, fin dalla sua nascita, si è occupata di formazione professionale in carcere. L'idea era semplice: insegnare alle detenute l'arte di confezionare vestiti e più in generale il mestiere della sartoria. Dare quindi una prospettiva e un orizzonte in più a quelle donne e a quelle ragazze che dalla cella, prima o poi, avrebbero dovuto uscire. La parola magica era, ed è ancora, «rein-

serimento». Ma nel caso della cooperativa Alice, è anche la *mission* per cui è nata, e la spina dorsale di quella che è diventata nel tempo un'impresa artigiana e commerciale a tutti gli effetti, la Sartoria San Vittore che in questi giorni tra l'altro ha presentato la nuova collezione. Hanno cominciato, come spesso accade e come si dice, con due cuori e una capanna: un laboratorio di ago e filo a San Vittore, «grazie alla lungimiranza e alla disponibilità dell'allora direttore Luigi Paganò», ricorda Brevi. Nel 1996, quattro anni dopo, un secondo laboratorio, ma all'esterno, per poter impiegare e coinvolgere anche le detenute che beneficiano del regime di semilibertà. Alcune di loro, poi, hanno proseguito nel cammino uscendo semplicemente da quella bottega e aprendone una in proprio.

Nello stesso anno, «Alice» ha poi raddoppiato la presenza oltre le mura e i cancelli del carcere, aprendo un laboratorio in quello di Opera che poi si è trasferito col tempo nella struttura di Bollate, che è stata concepita ed è nata come un posto dove la galera si trasforma in una

...
La cooperativa Alice ha creato a Milano una linea moda realizzata dalle detenute



palestra di vita e di futuro, per quando si apriranno le porte della cella. Un carcere modello, con celle aperte, palestra, scuola e ufficio postale, con la «vigilanza dinamica», dove non si è mai suicidato nessuno e - caso rarissimo nel nostro Paese - dove non c'è sovraffollamento. C'è anche un istituto alberghiero, e quindi il laboratorio della cooperativa Alice non poteva mancare in un istituto di pena che fa del lavoro il motore propulsivo

di chi attende la libertà dietro le sbarre. Con la collaborazione del Comune, che nel corso del tempo ha istituzionalizzato il suo rapporto con la struttura, è nato poi un negozio in centro che proprio in questi giorni ha cambiato sede, trasferendosi nella zona di Porta Genova. Nello store vengono venduti i capi di abbigliamento realizzati con la collaborazione della stilista Rosita Onofri. Una linea specializzata nel jersey e la novità di una collezione di abiti da sposa. Prezzi in linea col mercato, vuol dire su 150-200 euro in media, trattandosi di una produzione artigianale curata nei dettagli (quindi con la filosofia del pochi, ma buoni) ed eseguita, dall'inizio alla fine, dalle mani della stessa persona. «Che poi è anche il modo migliore per responsabilizzare e gratificare le nostre detenute, se posso chiamarle così, che vedono prendere corpo dal loro lavoro, pezzo a pezzo, un capo intero» spiega Brevi.

«Non tragga in inganno il fatto che lavorano nel carcere e sembra quasi volontariato» puntualizza poi il pioniere. «Le ragazze sono impiegate con contratti di tirocinio, con borse formazione e altre forme contrattuali accessibili ad una struttura come una cooperativa sociale, ma è un lavoro a tutti gli effetti. E come in tutti i mestieri, conta l'esperienza e l'abilità, le qualità individuali. Perché alla fine, al netto degli scopi sociali e umanitari, nessuno è fesso e quindi nessuno

comprende un vestito fatto male, o che non gli piace» sintetizza Brevi, il quale spiega invece che nonostante i tempi di crisi, «e nonostante il fatto che ci serviamo di materie prime di qualità, come filati e tessuti italiani, e non lavoriamo a prezzi da cinesi, il negozio ha una sua clientela e un buon fatturato. Non facciamo fatturati miliardari, per capirci, ma le cose vanno bene, ringraziando il cielo».

Di acqua sotto ai ponti della cooperativa ne è passata parecchia, da quando le detenute si occupavano di costruire e rifinire i costumi teatrali e cinematografici per clienti come Rai, Mediaset, ma anche la Scala o il Regio di Parma, oltre che per spot e pubblicità. «Un tipo di attività che era ispirata direttamente alla mia professione, ma che poi col tempo è cambiata e ha virato sulla sartoria in senso ampio» spiega Brevi. Chissà in quanti film, o in quante commedie, o per non parlare di réclame tv, le detenute avranno riconosciuto i costumi e gli abiti che hanno cucito con le loro mani. Quello che però praticamente manca, oltre ai contributi pubblici che sono stati drasticamente ridotti, «per non dire azzerati», sono le commesse di lavoro dalla pubblica amministrazione (previste dalle leggi del settore, ricorda Brevi), e che permetterebbero a cooperative come Alice e alle «sue detenute» di guardare con più fiducia nel futuro, dentro e fuori dalla cella.

ECONOMIA



Assemblea azionisti Fiat: Sergio Marchionne e John Elkann FOTO LAPRESSE

Marchionne saluta: goodbye Torino

- **Fiat, ultima assemblea degli azionisti al Lingotto: «Adesso lotteremo coi giganti dell'auto»**
- **La promessa: «Non ci sono esuberanti in Italia»**
- **Elkann: «Abbiamo salvato Rcs dal fallimento»**

LAURA MATTEUCCI
lmatteucci@unita.it

«Entro il 2018 Fiat Chrysler Automobiles venderà oltre 6 milioni di vetture». Il che non solo significa aumentare di quasi un terzo le vendite di quest'anno, previste sui 4,5-4,6 milioni di pezzi, ma anche aggiungere un nuovo tassello alla realizzazione della previsione di Sergio Marchionne fatta a inizio crisi che nel giro di qualche anno sarebbe rimasto uno sparuto gruppo di grandi costruttori globali a spartirsi il mercato. Già con la fusione, del resto, viene coronato «un grande progetto industriale e culturale che abbiamo iniziato nel 2009», diventando il «settimo produttore di automobili del mondo». Fiat dà l'addio a Torino con l'ultima assemblea ordinaria in Italia prima del trasloco ad Amsterdam, in Olanda, dove avrà sede la nuova Fca. L'ultima assise dei soci a Torino sarà quella straordinaria per la via libera alla fusione con Auburn Hills, che si terrà durante l'estate. Ma prima, il 6 maggio a Detroit, verrà illustrato il nuovo piano industriale. «Con l'acquisto di Chrysler finisce la vita precaria di Fiat - dice il presidente John Elkann - Con Fca abbiamo la possibilità di giocare una partita vera. A Detroit vi racconteremo quello che Fca farà nei prossimi anni. Noi non siamo nostalgici. Per il futuro aspettate-

vi ancora tante buone notizie». Poi, ricordando la scomparsa dello zio Umberto Agnelli, nel maggio di 10 anni fa, «Il marchio Fiat resterà sulle auto», informa Elkann.

NESSUNA NOSTALGIA

Marchionne conferma gli obiettivi finanziari per il 2014 (utili della gestione ordinaria a 3,6-4 miliardi di euro, utile netto a 0,6-0,8, indebitamento netto industriale tra 0,8 e 1,3 miliardi) a fronte di 4,5 milioni di auto vendute (4,35 milioni lo scorso anno). E, sull'Italia, «confermiamo che non ci sono eccedenze negli stabilimenti italiani - dice - A Grugliasco abbiamo riassunto tutti gli addetti più mille unità di Mirafiori dove con i nuovi investimenti saranno riassorbiti tutti». Discorso chiuso, invece, per Termini Imerese: «È un capitolo chiuso dal punto di vista produttivo, già in passato siamo stati molto chiari. Faremo comunque tutto ciò che è necessario per aiutare a completare il passaggio». L'ad rivendica i risultati ottenuti in questi an-

...
Confermati gli obiettivi finanziari per il 2014. Il nuovo piano industriale verrà presentato a Detroit

ni, ricordando che Fiat e Chrysler nel 2003 erano al decimo e al dodicesimo posto nella classifica dei costruttori mondiali, mentre adesso, insieme, sono al settimo posto: «Dieci anni fa insieme vendevamo 4,4 milioni di auto, ma entrambe le aziende erano in profondo rosso, mentre oggi hanno un utile di 3,4 miliardi».

E, a proposito dell'addio a Torino, «sarei un ingenuo - dice sempre Marchionne - se non sapessi che ci sono aspetti emotivi non solo qui in Italia ma anche al di là dell'Oceano legati alla storia secolare dei due gruppi: Fiat quest'anno compirà 115 anni, Chrysler 90 il prossimo. Può nascere la sensazione che si perda qualcosa, ma la nostra forza deriva proprio dall'unione di queste due realtà, ognuna conserverà la propria identità e metterà a disposizione dell'altra i propri punti di forza». Quanto allo spostamento della sede fiscale del gruppo nel Regno Unito, «non ci aspettiamo che comporti aspetti significativi sul carico fiscale, non ci sono vantaggi», sostiene.

La quotazione a New York, invece, non cambierà i rapporti con Rcs, dove Fiat è primo socio col 20%: «Non abbiamo alcuna intenzione di scorporare Rcs - dice Marchionne - ma ci quoteremo con Rcs in pancia». Sul tema prende la parola anche Elkann: «Per senso di responsabilità - dice - ci siamo impegnati a salvare Rcs dal fallimento. Oggi le cose stanno andando molto meglio e perciò non ci sarà nessun altro investimento». Insomma, l'intervento in Rcs è stato un atto di responsabilità verso un gruppo di cui il Lingotto è azionista da 30 anni. Questa in sintesi la posizione di

Elkann: «Se non avessimo affrontato il problema Rcs sarebbe fallita», ricorda. «Non abbiamo deciso di entrare nel mondo dell'editoria - aggiunge - Un anno fa la società stava per fallire, i soci un anno fa hanno dato disponibilità ad un pacchetto di rifinanziamento, mancava una parte importante per poter completare la ricapitalizzazione e dunque per senso di responsabilità ci siamo impegnati a salvare Rcs da fallimento», spiega Elkann, secondo cui Rcs si sta avviando verso un percorso di normalizzazione. «Esiste un grande dibattito su editori puri o impuri, la realtà è che le società editrici, come le altre del resto, indipendentemente dall'assetto proprietario sono bene o male gestite». E ancora: «La cosa che ci dà più soddisfazione è che in un anno, da quando abbiamo preso questa responsabilità, le cose stanno andando molto meglio, con risultati in linea con quanto annunciato. Rcs è una società che anticiperà nel 2014 ciò che dovrà fare nel 2015 e farà meglio di ciò che ci aspettavamo. E questo lo vediamo anche dall'andamento del titolo di Borsa».

La battuta finale di Marchionne è per il governo in carica: «Bisogna dare a Renzi la possibilità di portare avanti il processo di riforme. Siamo in luna di miele, i mercati stanno apprezzando ciò che sta succedendo in Italia, non vorrei interrompere questo incantesimo».

...
Entro il 2018 Fca venderà 6 milioni di vetture, quest'anno le consegne saranno a 4,5-4,6 milioni

Morti d'amianto all'Alfa di Arese. La Fiom chiede di essere parte civile

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Un *sit-in* davanti al Tribunale per dire che «noi ci siamo» e «che saremo presenti in tutti i processi, anche per alzare il livello di guardia». Non era mai accaduto a Milano, ed è anche una fortuna, che la Fiom-Cgil potesse chiedere di costituirsi parte civile in un processo sulla morte di un numero così alto di operai che la procura ritiene vittime di amianto.

La vicenda è quella della Alfa Romeo di Arese, storica fabbrica chiusa nel Duemila, finita al centro di una delle più grosse indagini milanesi sull'asbesto nei luoghi di lavoro: 21 operai, impiegati nella casa automobilistica tra gli anni Ottanta e i Novanta, sarebbero stati esposti al minerale killer senza le necessarie misure di sicurezza. Per questo il pm Maurizio Ascione ha chiesto il processo per sette ex dirigenti del Lingotto, tra i quali Paolo Cantarella, ex presidente di Alfa Lancia spa e di Alfa Industriale e di ex amministratore delegato di Fiat Auto spa tra il 1991 e il 1996 e attuale consigliere indipendente della Fca di Finmeccanica. Tramite i loro legali, Cantarella e gli altri manager coinvolti hanno sempre definito «infondate» le accuse della procura.

Leri si è aperta l'udienza preliminare davanti al gup Simone Luerti, al quale hanno chiesto di essere ammessi come parte civile all'eventuale processo non solo i parenti delle vittime, ma anche la Fiom-Cgil, la Regione Lombardia, l'Asl 1 Milano, l'Inail, Cub, Cobas, Medicina Democratica e l'Associazione italiana esposti ad amianto. Il gup ha rinviato tutto al dieci giugno.

Durante l'udienza i sindacati (anche quelli di base, con un loro *sit-in*) hanno presidiato l'ingresso del palazzo di Giustizia. Al presidio, tra gli altri, hanno partecipato il responsabile nazionale sicurezza sul lavoro del sindacato, Maurizio Marcelli, il segretario milanese della Fiom-Cgil Marcello Scipioni, e il gruppo di legali che assiste il sindacato delle tute blu guidato dall'avvocato Luigi Mariani. «La scelta di costituirsi parte civile al fianco dei familiari delle vittime - ha detto Scipioni - per la Fiom è un atto doveroso per chiedere giustizia per le morti che si potevano evitare e contemporaneamente un tassello della nostra battaglia per la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro. L'esposizione a sostanze nocive è un tema che, ancora, passa spesso sotto silenzio».

Nel diciottesimo anniversario della scomparsa di
MAURO TOGNONI
la moglie e il figlio ne conservano vivo l'affettuoso ricordo

Per la pubblicità nazionale **system** 24
Direzione generale
Via C. Pisacane, 1 - 20016 Pero (MI)
Tel. 02.3022.1/3807
Fax 02.30223214
e-mail: segreteria@direzionssystem@ilsote24ore.com

Filiale Nord-Ovest
Corso G. Ferraris, 108 - 10129 Torino
tel. 011 5139811
fax 011 593846
e-mail: filiale.torino@nordovest@ilsote24ore.com

Filiale Milano e Lombardia
Via C. Pisacane, 1 - 20016 Pero (MI)
tel. 02.30223003
fax 02.30223214
e-mail: segreteria@direzionssystem@ilsote24ore.com

Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06.30226100 dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30
Tariffa base + Iva: 5,80 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

COMUNE DI MOSCIANO SANT'ANGELO

Piazza IV Novembre, 64023 Mosciano Sant'Angelo (TE)
Tel. 085.80631251 - Fax 085.80631252

AVVISO DI GARA ESPERITA

L'appalto relativo all'affidamento del servizio di refezione scolastica presso le scuole dell'infanzia - CIG 52780733A0, pubblicato sulla GURI 5ª Serie Speciale - Contratti Pubblici n. 105 del 06/09/2013 è stato aggiudicato in data 10.03.2014 alla ditta PAP s.r.l. Z. Industriale di S. Atto - Teramo (TE) al prezzo di € 838.563,25 IVA esclusa. Documentazione integrale disponibile sul sito: www.comune.mosciano.te.it.
Il Responsabile di settore
dott.ssa Raffaella D'Egidio

UNIONE "VAL D'ENZA"

BIBBIANO - CAMPEGINE - CANOSSA - CAVRIAGO - GATTATICO - MONTECCHIO EMILIA - SAN POLO D'ENZA - SANTILARIO D'ENZA
Prot. 2920/2014

Oggetto: Procedura aperta, suddivisa a lotti, per la realizzazione e messa in disponibilità di interventi di riqualificazione energetica e miglioramento dell'efficacia della rete di illuminazione pubblica del comune di Montecchio Emilia (RE) (lotto 1) e del comune di Casina (RE) (lotto 2), ulteriore proroga termine presentazione offerte

Si comunica che il termine ultimo per la presentazione delle offerte di ogni singolo lotto è stato ULTERIORMENTE PROROGATO alle ore 12:00 del 28/04/2014. Ulteriori informazioni sui seguenti siti: www.unionevaldenza.it; www.comune.montecchio-emilia.re.it; www.comune.casina.re.it

Barco di Bibbiano (RE), 27/03/2014
La Resp. dell'Ufficio Appalti dell'Unione Val d'Enza
Dott.ssa Donata Usai

ABBONATI, ANCHE A PARTIRE DA 1€

L'Unità www.unita.it

A BOLOGNA

Sacmi-Ima, fabbrica del cioccolato da 400 addetti

Una fabbrica per il cioccolato nell'*hinterland* bolognese. È l'ultimo progetto di Ima e Sacmi, due delle punte di diamante della cosiddetta *packaging valley* emiliana, che hanno annunciato la realizzazione di uno stabilimento a Ozzano (Bologna) per l'impacchettamento del cioccolato. L'investimento darà lavoro a circa 400 addetti, tra trasferiti e neoassunti, che lavoreranno nei due edifici gemelli costruiti su un'area di 78mila metri quadrati (di cui 26mila edificati). I lavori dovrebbero iniziare entro un anno circa.

Il primo stabile ospiterà Cm Fima - la società scaturita da Cmh, la *joint venture* di Ima e Sacmi - che si occuperà del confezionamento dei prodotti, mentre il secondo sarà sede di altre attività attinenti ai due gruppi.

Particolare attenzione è stata data all'aspetto di risparmio energetico: l'insediamento utilizza fonti rinnovabili e impianti che gli consentono l'autosufficienza. Alberto Vacchi, amministratore delegato di Ima (che ha chiuso il 2013 con ricavi per 760,9 milioni), nonché presidente di Unindustria Bologna, parla di «un importante progetto di valorizzazione del territorio dal punto di vista occupazionale e produttivo». Sulla stessa linea il collega Paolo Mongardi, presidente Sacmi (compagnia presente in ben 26 Paesi del mondo): «Abbiamo tutte le carte in regola per competere sul mercato internazionale». Soddisfatto anche il sindaco di Ozzano, Lorenzo Masotti: all'amministrazione è infatti riservata una porzione di un terzo edificio nell'area.

ANDREA BONZI

Banca Monte Paschi non è più di Siena

● **Con la cessione del 6,5% a due fondi d'investimento, la fondazione Mps cala al 5,5% della banca**
 ● **Patto di sindacato pari al 9 per cento per «la stabilità dell'azionariato»**

L. V.
MILANO

Nessuna sorpresa, ma per Siena deve comunque rappresentare un brutto colpo, ritrovarsi infine senza la sua banca. La rinuncia della fondazione Mps al suo ruolo di primo azionista della banca omonima era in gestazione da un paio d'anni, da quando gli scandali sui derivati della vecchia stagione Mussari sancirono la fine dell'illusione che fosse comunque possibile, per una piccola città, mantenere il pieno controllo di un grande istituto di credito. Non lo era, non dopo anni di malagestione e di scelte irresponsabili. Così la fondazione che fino a tre anni fa deteneva oltre il 50% del capitale di Monte Paschi è scesa ieri al 5,5%. E si avvia a scendere ulteriormente al 2,5%, quota con la quale si presenterà all'aumento di capitale da 3 miliardi di euro in calendario per maggio, pur accompagnato da un patto di sindacato siglato con due fondi d'investimento per cercare di conservare un qualche potere decisionale a Rocca Salimbeni.

Si tratta di «qualcosa in più di una vendita perché abbiamo dato un futuro e delle fondamenta solide all'ente» ha spiegato la presidente Antonella Mansi, che in queste settimane, approfittando di un rialzo in Borsa del titolo dell'80% rispetto ai minimi di dicembre, ha venduto una quota complessiva del 27,9% del capitale della banca per un incasso di circa 685 milioni di euro. Più dei 400 milioni di euro strettamente necessari per saldare i debiti pregressi che la fondazione aveva accumulato nel 2011 per difendere ad ogni costo il suo pacchetto da maggioranza assoluta. Più di quanto avrebbe incassato a fine anno se, come chiedevano i vertici di Mps, l'aumento di capitale fosse stato anticipato a gennaio. Invece l'ente di Palazzo Sansedoni, e il Comune di Siena che lo controlla, si sono rifiutati di svendere, opponendosi alle richieste di Alessandro Profumo. Ed ora, forti del successo che ha permesso di salvare la fondazione senza compromettere le opportunità di ricapitalizzazione dell'istituto di credito, che ieri ha guadagnato il 4,87% a Piazza Affari, si avviano ad essere soci tra i tanti.

Con la cessione del 6,5% effettuata ieri ai fondi Fintech Advisory e Btg Pac-

tual Europe (il 4,5% alla società d'investimento con sede a New York, controllata dal messicano David Martinez Guzmán e già nota alla cronaca italiana come acquirente di Telecom Argentina, e il 2% al gruppo finanziario internazionale con sede in Brasile), l'ente guidato da Mansi si accontenta del 5,5% e cede al fondo americano BlackRock forte del 5,7% il ruolo di primo azionista.

Contemporaneamente alla vendita, «anche al fine di contribuire alla stabilità dell'assetto societario della banca e di preservare il significativo legame storico con il territorio di riferimento», è stato sottoscritto con i due fondi un patto parasociale relativo alla governance della banca, al trasferimento delle azioni conferite al patto e al mantenimento delle quote per un totale del 9% del capitale di Mps. Un blocco che verrà composto dagli ultimi acquirenti odierni e dal 2,5% della fondazione (che verosimilmente nelle prossime settimane limiterà ulteriormente la sua partecipazione) e che sarà mantenuto anche dopo l'aumento di capitale da 3 miliardi previsto per la fine della primavera. Chissà se sarà sufficiente a «rafforzare il legame tra banca e territorio dando un contributo internazionale» come si augura la presidente.



Monte Paschi, il futuro è aperto a nuovi azionisti

Missione compiuta: ha vinto il mercato non i soliti salotti

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

«Era quello che volevamo». Nel giorno in cui la città di Siena perde ufficialmente il controllo sulla banca che per decenni è stata il centro propulsore del suo sviluppo economico e del suo potere politico, le parole del sindaco Bruno Valentini sono di soddisfazione. Un sospiro di sollievo per lo scampato pericolo. E non stupisce, visti i rischi di default che solo poco tempo fa incombevano sia sull'istituto di credito, sia sulla fondazione.

Sembra passata una vita, ma solo pochi mesi separano la fondazione del passato che deteneva il 51% di Mps da quella di oggi, presto al 2,5%.

«I tempi ristretti in cui è avvenuta l'operazione di vendita della partecipazione della banca dimostrano la verità di quanto dicemmo a dicembre nell'opporci ad un immediato aumento di capitale: non si trattava di un disperato tentativo di prendere tempo, né di un colpo di bassa politica per non mollare

L'INTERVISTA

Bruno Valentini

Il sindaco: anche Profumo ha capito, in ritardo, che la nostra linea è giusta. Da 400 milioni di debiti siamo passati a 400 milioni di liquidi e una piccola quota



la presa sull'istituto. Il nostro era piuttosto un ragionamento lucido per evitare una svendita del patrimonio della fondazione».

Missione compiuta, dunque.

«Missione compiuta, nonostante a dicembre nessuno fosse disposto a pagare alla fondazione più dello stretto necessario per saldare il debito di 400 milioni che gravava sull'ente. Poi si è iniziato a capire che i fondamentali della banca erano buoni e così il titolo Mps ha cominciato a riprendersi in Borsa con un apprezzamento dell'80% dai 0,15 centesimi dei minimi agli 0,28 della quotazione attuale. Così abbiamo concluso un'operazione che rappresenta la più grande privatizzazione di un'azienda nazionale, ma che si è basata su un principio semplice, quello della vendita ad un prezzo adeguato».

Anche il presidente Alessandro Profumo ve ne ha dato infine atto.

«Certo era meglio se ci pensava anche prima. In ogni caso da 400 milioni di debiti e un mucchio di azioni, oggi abbiamo 400 milioni di liquidi e una piccola partecipazione della banca».

Sulle vendite effettuate a marzo la Consob ha avviato un'indagine per accertare eventuali irregolarità relative alle informazioni date al mercato.

«Un'indagine legittima. Mi chiedo però perché la Consob non sia intervenuta anche alla fine dell'anno scorso, quando il titolo Mps era bersagliato dalla speculazione. In ogni caso abbiamo raggiunto il risultato che ci prefiggeamo: abbiamo reso contendibile il controllo della banca, evitando esiti dis-

strosi».

Vale a dire?

«Abbiamo evitato il commissariamento della fondazione e la nazionalizzazione della banca, dando così uno schiaffo a Beppe Grillo che proponeva di accollare alle finanze pubbliche i 4 miliardi di debiti della banca. Invece il prestito di quella cifra da parte dello Stato sta rivelando per la comunità nazionale un ottimo investimento, visto che Mps nel 2013 ha pagato il 9% di interessi e presto sarà in grado di ridare anche il capitale».

E che succederà ora a la città di Siena e alla sua ex banca?

«Speriamo di giocarcela insieme a degli azionisti stabili e responsabili, in grado di capire che Siena è una piccola città che riconquista la trasparenza della sua politica e della sua economia. Adesso ci apriamo al mercato per scrivere una nuova pagina di buona finanza. Vince il mercato, trionfano i valori, non i salotti».

Davvero nessun dispiacere?

«Certo, avremmo preferito evitare la privatizzazione della banca, ma nel passato sono stati fatti errori clamorosi con l'acquisto di Antonveneta, e abbiamo dovuto affrontare la situazione che si era venuta a creare. Per quegli errori abbiamo anche promosso un'azione di responsabilità da 750 milioni di euro nei confronti dei vecchi vertici della fondazione e delle banche che concessero i prestiti, nonostante la violazione dello statuto dell'ente che imponeva un limite del 20% al rapporto tra patrimonio e indebitamento».

Alitalia-Etihad, accordo vicino

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

«Entro questa settimana presenteremo i termini degli accordi con Etihad e il nuovo piano industriale». Queste le parole pronunciate ieri dal ministro dei trasporti, Maurizio Lupi, sulla situazione Alitalia.

«Oggi è il 31 marzo» ha continuato il ministro «e al Governo risultava che una risposta definitiva rispetto alla chiusura delle due diligence doveva arrivare entro la fine di marzo. Continuo ad essere ottimista, perché credo che questo tipo di alleanza tra Etihad e Alitalia possa solo far bene al rilancio e al rafforzamento di una compagnia di bandiera che può giocare un suo ruolo nella concorrenza del mercato».

Lupi ha pronunciato queste parole

al termine di un incontro a Milano con il sindaco Pisapia e il presidente di Sea Modiano. Un incontro che è servito soprattutto per rassicurare gli aeroporti milanesi sul loro futuro.

A tal riguardo Lupi, ha detto che «non c'è nessuna intenzione di indebolire il sistema aeroportuale milanese e Malpensa, anzi da parte del governo c'è la volontà di rilanciarlo. La strategia di Malpensa all'interno del piano nazionale degli aeroporti ci sarà anche nella prospettiva di un accordo Alitalia-Etihad. Credo ci saranno benefici per tutto il sistema aeroportuale e buone notizie anche su Malpensa. Tranquillizzo tutti gli uccelli del malaugurio, non esiste che il governo pensi che tutti gli investimenti fatti su Malpensa vengano buttati nel cestino. Ho confermato al sindaco e al presidente della

Sea che, a quanto mi risulta ma sarà molto chiaro in questa settimana, negli accordi tra le due imprese private Alitalia e Etihad, il piano industriale prevede non l'indebolimento di Malpensa, ma il suo rilancio forte. Questo per noi era uno degli asset fondamentali che avevamo chiesto, nell'individuazione di nuovi alleati per Alitalia».

Queste le parole del ministro, anche se le prime anticipazioni parlano di Etihad interessata ad usare gli slot Alitalia per collegare Linate con due suoi hub del Nord: Berlino, servita da Air Berlin (posseduta al 30%) e Zurigo da Darwin (posseduta al 33,3%). Al tempo stesso Alitalia potrebbe scegliere di operare su Linate destinazioni che ora sono servite da Malpensa, con una marginalizzazione dell'aeroporto proprio alla vigilia dell'Expo.



Roma, Autogrill licenzia 77 dipendenti con un fax

Il gruppo Autogrill ha chiuso il locale di via del Corso a Roma, l'ex Caffè Aragno, e ha licenziato i 77 dipendenti con un semplice fax. I lavoratori hanno protestato ieri davanti al locale nel centro della capitale e raccolto la solidarietà dei cittadini.

MONDO

Turchia, Erdogan ai suoi nemici: «Pagherete caro»

● Il premier esulta per la vittoria alle elezioni e attacca gli oppositori ● Google: sito intercettato

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

«Stanno intercettando le ricerche sul nostro sito web». L'allarme lanciato da Google riassume nei fatti quel che sta avvenendo in Turchia. Dopo la grande paura di venire travolto dalla tangente-poli del Bosforo, il premier Recep Tayyip Erdogan ha visto riconfermato il suo controllo sul Paese dalle elezioni amministrative e ora passa al contrattacco a testa bassa. Domenica il voto lo ha premiato. L'Akp, il filo-islamico Partito per la Giustizia e lo Sviluppo del premier turco, si è imposto con il 45% dei voti contro il 28,5% dell'opposizione socialdemocratica del Chp, il Partito Popolare Repubblicano. Erdogan mantiene anche il controllo delle grandi città, Istanbul e Ankara, dove i due sindaci uscenti, entrambi dell'Akp, sono stati riconfermati: a Istanbul con il 48% contro il 40,1% del Chp e ad Ankara con il 44,8% contro il 43,9% dello sfidante del Chp.

VITTORIA E VENDETTE

Il premier turco ha subito rivendicato il successo avvertendo i rivali politici che «pagheranno caro» quello che ha definito il tentativo di rovesciarlo con la campagna diffamatoria degli ultimi mesi.

«Chi ha attaccato la Turchia è rimasto deluso», ha proclamato il controverso capo del governo dal balcone del quartier generale dell'Akp, sotto al quale si erano radunati migliaia di sostenitori. «Avete appoggiato il vostro primo ministro, avete protetto la lotta per l'indipendenza della nuova Turchia, e ve ne ringrazio infinitamente», ha aggiunto. Poi il tono si è fatto cupo: «Da domani può essere che qualcuno scapperà», ha ammonito. «Noi però entreremo nei loro covi, e loro pagheranno il prezzo. Faremo i conti», ha incalzato il premier turco. «Come si può minacciare la nostra sicurezza nazionale?», ha chiesto polemicamente Erdogan, alludendo alla fuga di immagini e audio relativi a una riunione militare ad altissimo livello dedicata al conflitto siriano, le cui conversazioni sarebbero state manipolate e che ha condotto alla decisione di bloccare, dopo Twitter, anche YouTube. «Sulla Siria, poi!», ha rincarato la dose Erdogan. «La Siria attualmente è in guerra con noi. Non ci sarà uno Stato nello Stato», ha concluso. «È stata punita la politica priva di etica, fatta di intercettazioni e montature».

Il premier ha così liquidato con una sola frase le registrazioni telefoniche che incastrerebbero lui e il figlio, le accuse di corruzione alla sua cerchia, le epu-



Il premier turco Recep Tayyip Erdogan saluta i suoi sostenitori FOTO L'ESPRESSO

razioni di magistrati e poliziotti a lui ostili, e il braccio di ferro con l'ex alleato Fethullah Gulen, un teologo, scrittore e filosofo che da anni vive in esilio volontario negli Stati Uniti, fondatore del movimento «Fethullaci», o «Hizmet»: quello che per Erdogan sarebbe appunto uno «Stato nello Stato».

Che Gulen sia il grande sconfitto nelle elezioni amministrative lo pensano in tanti. Ma il premier turco presenterà il conto anche ai sindacalisti, ai movimenti di sinistra, ai giornalisti e agli intellettuali del movimento del Parco Gezi, da dove a Istanbul cominciò la protesta

contro il capo del governo. «Ad agosto avremo le elezioni presidenziali e il prossimo anno le politiche», sottolinea Burhan Sonmez, scrittore turco e attivista (suo *Gli innocenti* edito in Italia da Del Vecchio), «e per vincerle Erdogan sarà costretto a polarizzare la società con concetti religiosi e nazionalisti. Quando si presenta come combattente patriottico e islamista, la parte conservatrice della società è con lui. E in più controlla i due terzi dei media, mentre la gran parte dell'opposizione si serve dei social media, che a lui non piacciono». E contro cui ha già iniziato la vendetta.

Lufthansa: «È sciopero Stop ai voli per tre giorni»

La compagnia aerea tedesca Lufthansa cancellerà 3.800 voli a causa di uno sciopero di tre giorni da parte dei piloti questa settimana, coinvolgendo più di 425mila passeggeri. Le cancellazioni includono voli nazionali e intercontinentali mercoledì, giovedì e venerdì. «Sarà una delle maggiori astensioni dal lavoro nella storia della Lufthansa», ha scritto la compagnia aerea in un comunicato.

Un sindacato che rappresenta piloti della Lufthansa ha convocato lo sciopero la scorsa settimana, per una disputa sugli stipendi. Tra gli altri problemi, il sindacato *Verenigung Cockpit* ha aggiunto che Lufthansa non ha fatto «un'offerta negoziabile» durante due anni di trattative sugli stipendi.

Nonostante lo sciopero cominci mercoledì, alcuni voli sono già stati cancellati da oggi per ragioni logistiche. La compagnia aerea ha reso noto che i passeggeri vengono informati attraverso sms ed email.

Lo sciopero riguarda Lufthansa, Lufthansa Cargo e Germanwings. La compagnia aerea ha cercato di prenotare i clienti su voli di altre società e ha offerto loro la possibilità di usare i loro biglietti aerei su treni in Germania. Lo sciopero, fa sapere Lufthansa, costerà alla compagnia aerea decine di milioni di euro. La società aveva già dovuto cancellare centinaia di voli la scorsa settimana, quando i dipendenti pubblici avevano fatto uno sciopero nazionale in sette aeroporti tedeschi, nel corso di una controversia nella quale Lufthansa non era implicata.

Network per il Socialismo Europeo
www.melgranorosso.eu

LABORATORIO POLITICO PER LA SINISTRA

in collaborazione con
FRIEDRICH EBERT STIFTUNG

L'EUROPA DELLA SOLIDARIETÀ CONTRO LA CRISI

venerdì 4 aprile - Sala delle Bandiere - sede italiana del Parlamento Europeo - via IV novembre 149, Roma

ore 9.30	apertura dei lavori	Michael Braun, segretario Fondazione Ebert in Italia
ore 9.45	introduzione	Lanfranco Turci
ore 10.00	I sessione	Dall'Austerità al Social Compact
	apre	Carlo D'Ippoliti
	chiude	Franco Lotito
ore 11.30	II sessione	Democrazia e cittadinanza in un'Europa diversa
	apre	Roberto Gualtieri
	chiude	Vannino Chiti
ore 13.30	<i>coffee break</i>	
ore 14.30	III sessione	Socialismo europeo: Quali prospettive?
	apre	Paolo Borioni
ore 16.30	intervento conclusivo	Pietro Folena

intervengono tra gli altri: Danilo Barbi, Alberto Benzoni, Felice Besostri, Nicola Cacace, Francesco Cerasani, Pier Virgilio Dastoli, Stefano Fassina, Emilio Gabaglio, Carlo Ghezzi, Ernst Hillebrand, Pia Locatelli, Mimmo Lucà, Massimo Luciani, Emanuele Macaluso, Henning Meyer, Gennaro Migliore, Renzo Penna, Laura Pennacchi, Michele Prospero, Sandro Scocco, Aldo Tortorella

promosso da **Network per il Socialismo Europeo** e **Laboratorio Politico per la Sinistra**

con la collaborazione della **Fondazione Ebert - Italia**

insieme a Iniziativa Socialista, Rete Socialista-Socialismo Europeo, Fondazione Bruno Buozzi,

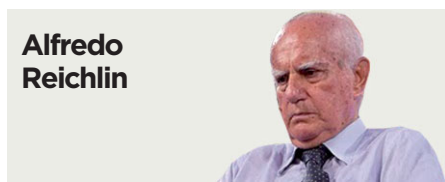
Re-Vision, Left Wing, Democrazia Socialista, Lega Socialisti di Livorno, Associazione Koiné, Associazione Labour

e con Vito Mastroleo, Presidente Fond. Di Vagno, Fulvio Fammoni, Presidente Fondazione B. Trentin, Carlo Ghezzi, Segretario Fondazione G. Di Vittorio, Vannino Chiti, Presidente Commissione Unione Europea del Senato, Fondazione Nevol Querci, Circolo "La prima pietra", Giuseppe Ciccarone Presidente della Fondazione Giacomo Brodolini

COMUNITÀ

L'analisi

Il cambiamento e il futuro della sinistra



SEGUE DALLA PRIMA

E aggiungo subito che il senso di questo mio note è dire che il terreno dell'azione e della lotta politica si è spostato in avanti. Sono convinto - ed è questa la cosa essenziale - che lo spazio per le forze che vengono dalla tradizione della sinistra e che non rinunciano a concepire la politica come espressione di grandi ideali e lotta per cambiare il mondo, non si sono ristretti. Anzi, potenzialmente si sono allargati. Non si tratta di guardare indietro ma di capire il senso di questo sorprendente presente che sembra voler cancellare di colpo tutto il passato. La spiegazione è che la vicenda italiana è giunta a un punto di svolta. L'ordine economico-politico che ha dominato l'Europa non regge e la conseguenza non è solo la crescita dei sovversivismi alla Grillo. Si è determinato anche una profonda rottura generazionale. Il che significa che la politica non parla più alla gente se non si misura con quel che di nuovo e di profondo si muove al di là della superficie e che riguarda la esperienza umana. I problemi politici cominciano a essere anche antropologici. I giovani sentono che l'ordine attuale (il «pensiero unico» mercatista) li condanna a non avere un futuro. Basta guardare le cifre della disoccupazione giovanile nel mezzogiorno. È un genocidio. Dietro la «rottamazione» c'è questa frattura.

È tempo quindi di mettere in campo qualcosa di più di una politica che guarda solo nel breve periodo. Penso che bisogna cominciare a indicare anche un orizzonte, una prospettiva. Non parlo di correnti politiche tradizionali ma della necessità di un pensiero ideale e culturale che non rappresenti non freno ma un impulso allo sforzo in atto del Pd di «europeizzare l'Italia». Parlo di una visione, di una idea del futuro di questa lunga penisola protesa nel Mediterraneo e del suo ruolo in Europa. Una Europa che non si chiuda in se stessa ma che si apra al dialogo con i popoli nuovi. È evidente che occorre risolvere i molti problemi di cui qui non parlo: dal «fiscal compact» al ruolo del Senato. Ma è difficile farlo se non viene avanti una classe dirigente capace di coinvolgere la gioventù italiana dicendo ad essa la verità. È la verità è che l'Italia è di fronte a una sfida molto grande, a un vero e proprio appuntamento con la sua storia. Un «prima» e un «dopo», come fu quella straordinaria prova del dopoguerra che allora vinchemmo con la Costituzione di una Repubblica democratica.

La sfida che qualche decennio dopo ci ha rivolto il processo di europeizzazione era,

ed è, di questa natura. Siamo al centro di un grandioso passaggio storico, di un cambiamento che rompe tutti i vecchi equilibri della società italiana. Che cambia il nostro posto nel mondo. Si dirà che io la prendo troppo da lontano. Non lo penso. Penso invece che solo la consapevolezza della dimensione di questo problema è la condizione per aiutare le forze nuove a venire in campo e a combattere e a ritrovare una ragion d'essere e una prospettiva. A non regalarle a non si sa chi. Bisogna uscire dalle macerie delle vecchie ideologie e rimettere la lotta con i piedi per terra. Bisogna tornare a pensare il ruolo delle forze che io chiamo la sinistra come inseparabile dal destino dell'Italia. Il problema che ci sta di fronte è difficilissimo ma chiaro.

Sta maturando è una grande crisi sociale. La verità è che questo modello di sviluppo non può più funzionare. Si parla di rilanciare la domanda. Ma una domanda (e una crescita) basata su questo tipo di economia e basata su una gamma di consumi come quelli attuali finanziati in buona parte a debito non ha più margine. Così non rinascerà mai una nuova civiltà del lavoro. Il rilancio dell'economia richiede lo sviluppo di nuovi consumi e quindi di una grande riforma dello sviluppo sociale e umano. Spetta a noi definire un nuovo nesso tra crescita e valorizzazione del lavoro umano, nel nuovo bisogno di libertà e di difesa dell'ambiente. Se non si fa questo il punto di rottura è più vicino di quello che pensiamo.

Dunque una prospettiva. Portare a compimento la europeizzazione dell'Italia (Mezzogiorno compreso) come il grande obiettivo del Pd di una nuova sinistra. Ma non nascondiamolo: questo non è un problema sol-

tanto economico. Comporta la ridefinizione della figura reale dello Stato-nazione, si tratta di porre su nuove basi lo stare insieme degli italiani. Ma questa cosa non si può fare dall'alto senza una mobilitazione di grandi masse, senza una riforma della morale e della cultura degli italiani, senza cominciare a chiamare le cose col loro vero nome. Cioè quali interessi e quali forze reali sono in gioco e quindi senza mobilitare altre forze e altri interessi.

Si torna a rimpiangere Enrico Berlinguer. Ma questo fu il grande tema di Berlinguer, ciò che lui chiamò il «compromesso storico». Non era solo e non era tanto uno schieramento politico ma l'assillo di dar vita a un movimento reale e unitario che consentisse una «seconda tappa della rivoluzione democratica». Essendo la prima (l'antifascismo e l'avvento della Repubblica) rimasta incompiuta. E avendo egli ben chiaro che senza di essa la grande svolta della modernizzazione che già allora era in atto anche a livello mondiale avrebbe avuto ben altri protagonisti. Ed è ciò che abbiamo visto: la fine del compromesso democratico e la «rivoluzione conservatrice».

Se guardo così alla sfida che abbiamo di fronte capisco sempre meglio perché era decisiva la costruzione di un partito «nuovo» (Scoppola). Non l'assemblaggio delle nomenclature di partiti del passato. Un partito della «nazione» (espressione per la quale sono stato molto sfottuto). Insomma, un organismo capace di dare alla nazione italiana quel fattore di integrazione sociale e culturale che è sempre stato debole ma che l'europeizzazione mette a rischio. Purtroppo non siamo riusciti a farlo. Ma forse troppi non hanno voluto farlo.

Maramotti



L'intervento

Decreto lavoro, modificare si può



SEGUE DALLA PRIMA

Tanto meno può esserlo un decreto che viene da più parti criticato nel merito e non per ragioni di schieramento. Ricapitoliamo le critiche. La liberalizzazione pressoché indiscriminata del contratto a termine e dell'interinale, prevedendo ben otto proroghe senza giustificazione fino a tre anni e senza alcun vincolo alla assunzione definitiva, e l'impovertimento del contenuto formativo dell'apprendistato non contrastano ma rafforzano la precarietà. Contraddicono gli impegni alla «riduzione delle varie forme contrattuali, oltre 40, che hanno

prodotto uno spezzatino insostenibile» e il forte investimento su scuola e formazione annunciati dal Jobs Act di Renzi nel gennaio 2014.

Collidono con le direttive della Unione europea che vietano la reiterazione dei contratti a termine e l'uso distorto dell'apprendistato. Non premiano le imprese virtuose, che investono sulla qualità del lavoro e della produzione, ma i comportamenti abusivi che fondano la cattiva gestione delle risorse umane sul reiterato ricatto occupazionale. Non alimentano nuova e buona occupazione, ma drogano il mercato del lavoro, rafforzando i dualismi e favorendo il frazionamento delle assunzioni e la cannibalizzazione delle forme corrette di assunzione.

Cambiare quindi si può e si deve. Non basta una mediazione al ribasso che si limiti a ridurre il numero delle proroghe. Va cambiata la struttura del provvedimento. Il contratto a termine senza una giustificazione oggettiva è di per sé una anomalia: questa può essere prevista solo per casi specifici (ad esempio le microaziende) e comunque prevedendo un congruo termine minimo di durata. Le proroghe, in numero limitato, vanno ammesse agganciate a un obbligo di motivazione delle cau-

se che impediscono l'assunzione definitiva, ovvero introducendo una indennità risarcitoria in mancanza di conversione del rapporto, con una normativa ad hoc di tutela delle lavoratrici madri. Al tempo stesso vanno rafforzati il diritto di precedenza del lavoratore a termine rispetto a successive assunzioni a tempo indeterminato e va messa a regime l'incentivazione fiscale e contributiva della stabilizzazione. Inoltre vanno introdotti efficaci controlli dei servizi pubblici per impedire che la reiterazione del termine sia adottata come pratica sistematica a fini di pura elusione della legge.

Nell'apprendistato vanno ripristinati l'obbligo della formazione trasversale e i vincoli alla assunzione definitiva di una percentuale di apprendisti come condizione di nuove assunzioni, salvo motivazione.

Questi appaiono i correttivi necessari per non smentire in partenza il progetto di razionalizzazione e riunificazione del mercato del lavoro annunciato dal disegno di legge delega. Il tutto nella consapevolezza che non saranno comunque le regole sui contratti a creare nuova e buona occupazione, fino a quando non si prenderanno misure incisive per rianimare la domanda interna e riavviare un ciclo di crescita compatibile.

Il commento

I passi necessari per non fallire



SEGUE DALLA PRIMA

È questa la vera prova di forza: non ci possiamo permettere di fallire ancora, però occorre far bene. Anche una riforma senza equilibrio può produrre danni gravi.

Quella del bicameralismo è la madre delle riforme. La più difficile, la più importante (e anche la più attesa, se si pensa al largo consenso che riscuote ormai da decenni). Vale più della stessa legge elettorale. Anche perché senza una distinzione nel ruolo e nelle funzioni delle due Camere, lo stesso *Italicum* non produrrà alcuna governabilità, anzi rischia di provocare scompensi devastanti. Peraltro, una buona riforma del bicameralismo potrebbe anche aprire la strada a quelle modifiche dell'*Italicum* che alla Camera sono state negate, e che invece appaiono sempre più irrinunciabili, cheché ne dica Silvio Berlusconi.

Renzi e la ministra Maria Elena Boschi hanno illustrato ieri il disegno di legge governativo, che recepisce alcune delle osservazioni mosse in queste settimane al primo testo-base. Si tratta di modifiche positive. Anche se la strada è lunga. E alcune questioni cruciali non sono state finora neppure trattate. La scelta di fondo compiuta dal governo - fare del Senato il motore e la camera di compensazione di un federalismo cooperativo tra Stato, Regioni e autonomie locali - è seria e condivisibile. I paletti che Renzi ha indicato come «irrinunciabili» sono sostanzialmente tre: no al voto di fiducia, no a un voto determinante sul bilancio dello Stato, no a elezione diretta dei senatori. L'ostentato quarto paletto riguarda lo svolgimento gratuito del mandato a Palazzo Madama: nei fatti è un corollario dell'elezione di secondo grado. Ma, nonostante il suo valore propagandistico in un tempo di antipolitica, questo ritornello ossessivo alla fine incrina la visione d'insieme e banalizza il progetto: quegli stipendi non sono un criterio delle riforme, il vero obiettivo è ridare agli italiani una democrazia più solida e decidente, tale da riportare il Paese sulla via di un nuovo sviluppo.

Questa capacità di parlare la stessa lingua di Grillo o di Berlusconi è considerata una grande virtù di Renzi. Di certo, è un'opportunità oggi per la sinistra, in mezzo a questa drammatica crisi sociale, avere un leader con forti doti comunicative. Ma il linguaggio è anche cultura, sostanza. E alla fine può renderti schiavo. La sfida di Renzi - e del Pd che non deve trasformarsi in un partito personale, pena la perdita della propria anima - è conservare la virtù e mettere l'energia nuova a servizio di un disegno che coinvolga e rilanci davvero il Paese. Le riforme istituzionali - per quanto poco «popolari» - sono emblematiche, oltre ad essere una pre-condizione di un cambiamento strutturale.

Un gruppo di costituzionalisti si oppone radicalmente alla riforma di Renzi con l'argomento che il Parlamento è delegittimato e che l'obiettivo di rafforzare l'esecutivo contiene insopportabili rischi autoritari. L'obiezione non convince se posta come una pregiudiziale: ci pare molto più pericoloso, ai fini della tenuta democratica, che la legislatura si concluda ancora una volta con un nulla di fatto. Una parte del Pd, come di altri partiti, spinge invece per dare al Senato un'identità diversa da quella delineata dal governo: camera delle garanzie anziché delle autonomie (e di questi rilievi si è fatto interprete anche Pietro Grasso). La prospettiva pare, a dire il vero, poco funzionale per un Paese che ha deciso di non rinunciare al regionalismo e che non può più affidare alla Corte costituzionale o all'informalità della conferenza Stato-Regioni tutto il contenzioso politico-legislativo.

Tuttavia il tema delle garanzie è apertissimo. E il testo del governo non lo affronta. Ecco, questo vuoto va assolutamente colmato. A fronte di un premio di maggioranza alla Camera, che può essere anche molto elevato, chi elegge il presidente della Repubblica? E chi elegge i giudici della Consulta e i componenti del Csm? Non bastano certo 148 senatori per equilibrare i numeri di Montecitorio e impedire che il super-premio di maggioranza determini non solo il premier ma anche il Capo dello Stato. La platea dei grandi elettori deve diventare certamente molto più ampia della somma di deputati e senatori.

C'è poi una questione di coerenza: se Renzi ha deciso di insistere sul modello tedesco del *Bundesrat*, allora deve dare alle rappresentanze regionali in Senato un peso assai maggiore di quelle dei sindaci (le Regioni fanno le leggi, i Comuni no). E i 21 nominati dal presidente della Repubblica non sembrano aver alcun senso in una Camera delle autonomie, mentre invece potrebbero averlo in una Camera dei Lord, sul modello inglese, come invocano i sostenitori del Senato delle garanzie.

Si è mosso il primo passo. Ora va allargato il consenso. Utilizzando rilievi e critiche per migliorare il testo ed evitare contraddizioni che potrebbero alla fine travolgere il tutto. Berlusconi ieri ha lanciato un avvertimento al governo: la riforma si fanno con tutti, ma lui resta un interlocutore poco affidabile. Farebbe bene Renzi a scommettere di più sul suo Pd, anche sulle diverse anime, senza cadere alla tentazione di considerarle come un intralcio al proprio primato personale.



4 delle 500 statue di Karl Marx realizzate da Ottmar Hörl per il 195esimo compleanno del pensatore tedesco

L'ANTICIPAZIONE

Nell'intimità con Marx

Così Karl venne sfrattato di casa e nacque «Il Capitale»

«Lotta di classe al terzo piano» è una commedia in cui l'economista di Treviri svela lati inaspettati: un fantasioso sognatore a caccia della «fabbrica della rivoluzione»

ERRICO BUONANNO

IL GIORNO 3 MAGGIO 1862, davanti al trionfo dell'economia e della scienza, il signor Alan John Huckabee, capitalista, sfruttatore e Padrone, capì all'improvviso che la rivoluzione operaia era persa. Solo a pensarci, si sentì molto vecchio. Si ritrovava giusto al centro di un grande palazzo di vetro e metallo a South Kensington, presso i giardini della Royal Horticultural Society. Da quarantott'ore era arrivato il futuro. Le masse pagavano il biglietto, le macchine rendevano superflue le smanie dei lavoratori. E, quanto all'Internazionale, era soltanto, informalmente, l'Esposizione Internazionale di Londra, inaugurata da due giorni come trionfo di pace e concordia dalla regina Vittoria in persona. «Che meraviglia il progresso! Non tro-

va?» diceva al suo fianco Natasha Ivanova, esule russa, intenta a sfiorare la macchina Gray, nuovo congegno all'avanguardia per la terapia elettrica delle nevrosi, uno sviluppo assicurato nel campo dell'elettroshock. «Che mondo grandioso che ci aspetta!» diceva candida, diafana, e rimirava a viso aperto il contraccettivo femminile a siringa proposto dalla Medicinisch-Polytechnische Union, pluripremiata compagnia prussiana. «Giustizia, benessere, un domani più umano! Huckabee, e splendido! Come mai non dice niente?» L'Esposizione era pura vertigine. Il primo telegrafo parlante, la prima carrozza automatica a carica. Ben trentasei Paesi in gara, sei mesi di durata, trecento foto stereoscopiche scattate tra i vari padiglioni per fare sì che l'avvenire non fosse dimenticato, un domani. Soltanto l'uomo a cui la ragazza tirava la giacca non divideva l'eccitazione del po-

polo, chiuso com'era tra pensieri un po' ombrosi. Aveva chinato in avanti la schiena e se ne stava a esaminare anch'egli il suo pezzo di futuro. Guardava una sfera di cristallo: pareva promettere tragedie. Era ricolma d'acqua limpida, e in mezzo all'acqua si agitavano gamberi. Dei gamberetti microscopici, affaccendati e incaponiti nella battaglia per la vita, e privi di classe dirigente a guidarli. Come spiegava l'inventore Hans Bernhard Lohmann, serio e convinto darwiniano austriaco, quel piccolo mondo era un sistema perfetto: i gamberi mangiavano le alghe, e le alghe potevano ricrescere grazie alle feci prodotte dai gamberi. L'aveva voluto chiamare «Utopia», un universo di lavoro che funzionava per quattro anni senza bisogno d'intervento dell'uomo. Quattro anni in piena autonomia, prima che il fragile equilibrio morisse da sé per consunzione. «Perfetto, scientifico!» esultava Natasha. «La coesistenza naturale in cui ciascuno prende e dà!».

Ma il signor Huckabee era torvo. Non gli riusciva di pensare se non a quel termine segnato, a quella scadenza di quattro anni, capace di rendere imbecilli tutti gli sforzi di generazioni di gamberi, vano il progresso, e inutile, stanca, immotivata, la lotta per la sopravvivenza. Premonizione: alzò lo sguardo verso le volte di metallo, e Londra, l'Europa, l'Ottocento gli parvero immersi in una sfera. Premonizione: guardò i volti, quei volti entusiasti; gli parvero tutti pateticamente a scadenza. E in ultimo intuì, ma sottopelle, che la sua stessa identità sarebbe stata cancellata dalla potenza del futuro incombente. «Qualcosa la turba, signor Huckabee?». Il corso del mondo era già scritto, ogni rivolta era illusoria. Essere chi doveva essere: questo era il solo futuro possibile. Essere ciò che voleva la Storia, un ruolo, una parte del sistema perfetto. Alan John Huckabee: Padrone. Il resto era solo un'utopia. Saluto in fretta Natasha Ivanova, mentre l'ennesima premonizione gli suggeriva che non si sarebbero rivisti. Si avviò verso casa, si ritirò nel proprio studio e, chino sopra al *secrétaire*, si apprestò a scrivere, mestissimo, la lettera che considerava il compimento del suo scopo epocale.

Alla cortese attenzione del dottor Karl Marx, filosofo

Egregio affittuario, scaduto in data 1° maggio il termine massimo per il pagamento del canone, sono spiacente di constatare di non avere a tutt'oggi ricevuto da lei il compenso pattuito. Viste e considerate le mensilità pendenti (febbraio-marzo-aprile) e il fatto che lei, a quanto si dice, ha una qual certa competenza in dati economici e rapporti sociali, forse già immagina dove vada a parare questa mia lettera ufficiale, l'ultimo atto della nostra dialettica, che oggi mi lascia un poco amaro ma da cui, sembra, non possiamo sottrarci. Con questa mia lettera le ingiungo lo sfratto dall'interno sette, da intendersi con decorrenza immediata, pena il ricorso alle forze dell'ordine e tutto ciò che ne consegue. Questa mia lettera di sfratto non è un attacco personale: è il mero prodotto di una lotta fra classi. Questa mia lettera di sfratto, a cui allego il sunto delle mensilità inevase, ha una sua necessità razionale, e quindi avrà un ruolo, un ruolo storico, che sto vivendo sulla pelle e che brucia. Prima di andarsene, perciò, lasci le chiavi giù in androne. E quindi analizzi, e stabilisca quello che è mio e quello che è suo; chi è il traditore e chi è il fedele; e cosa vuol dire avere o perdere, in questa vita che è in affitto. Addio, dottor Marx.

Suo
A.J. Huckabee
Padrone di casa



LOTTA DI CLASSE AL TERZO PIANO
La storia di Marx e del suo Padrone.
Di casa
Errico Buonanno
pagine 316
euro 18,00
Rizzoli

IL CONVEGNO : Il turismo, «energia pulita», che l'Italia non sfrutta come dovrebbe

PAG. 18 LETTURE : Un saggio filosofico sulla pubblicità (che non fa male) PAG. 19

DANZA : Come balla il cigno PAG. 20 FENOMENI : Siamo un Paese «Happy» PAG. 21

Il Grand Tour dell'era 2.0

Il turismo, «energia pulita» che l'Italia sfrutta male

Recuperare il primato come meta di viaggi. Presentato ieri da Violante il Rapporto 2014 di *italiadecide*, davanti al Capo dello Stato

NATALIA LOMBARDO
@NataliaLombard2

COME FAR TORNARE DAVVERO GRANDE IL TOUR DEL VIAGGIATORE IN ITALIA? NON POTRÀ AVERE LO STESSO RESPIRO TRANQUILLO DI UN GOETHE, che appuntava impressioni e schizzi sul suo taccuino tra le rovine di Roma o i vicoli di Napoli, ma l'emozione che avvolge Stendhal può essere la stessa anche nel ritmo convulso della visione globalizzata, come abbiamo colto nel sorriso di Obama al Colosseo. Non solo Roma, ma per tutto il Paese è urgente tornare ad essere, come 30 anni fa, la prima scelta del turismo mondiale. Oggi siamo quinti dopo la Francia, gli Usa, la Cina e la Spagna.

Il problema è «fare sistema», rendere agevole la fruizione, dai trasporti all'accoglienza alberghiera; allargare gli orizzonti alla miriade di siti culturali in tutta Italia, al di là delle città d'arte, fino alla totale digitalizzazione del turismo. Come farlo lo suggerisce il Rapporto 2014 di *italiadecide*, l'associazione per la qualità delle politiche pubbliche presieduta da Luciano Violante, presidente onorario è Carlo Azeglio Ciampi. Il rapporto «Il Grand Tour del XXI secolo - L'Italia e i suoi Territori», è stato presentato ieri nella Sala della Regina a Montecitorio alla presenza del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

L'Italia, che pure detiene il record di siti della lista Unesco (47), seguita dalla Spagna (44) e dalla Cina (43), precipita al 79esimo posto per la considerazione che i governi hanno avuto dell'industria turistica (la Spagna è decima, la Francia 35esima). Accogliamo quasi 50 milioni di turisti l'anno (57 la Spagna, 80 la Francia) e il turismo vale 161 miliardi di euro, pari al 10,2% del Pil. Ma nel decennio 2002-2012 abbiamo perso il 30% degli introiti turistici.

È il risultato di quella che il ministro dei Beni, delle Attività culturali e del Turismo, Dario Franceschini chiama la «tascaturezza bipartisan» verso la cultura, e se pure l'Italia è in testa ai desideri del viaggiatore, che sia tedesco o cinese, «facciamo di tutto per ostacolare i turisti in arrivo». Cambiare mentalità, quindi, aprire ai privati senza temere che sia «solo profitto», anzi, «sfidiamo gli imprenditori italiani a investire» (forse ci saranno incentivi fiscali), così come il mecenate giapponese Yuzo Yag ha permesso il restauro della Piramide Cestia, o la convenzione con la Packard a Ercolano. La modifica del Titolo V della Costituzione restituirà allo Stato le competenze sul turismo, ma i tempi della riforma sono lunghi, spiega il ministro, che ha fretta: «Ho dato indicazione di superare la struttura di Promuovi Italia, di liquidare la società. Poi occorre ridisegnare le funzioni dell'Ente nazionale del Turismo: è un modello superato». Urge colmare il gap che ci vede in coda per l'uso di internet nel sistema turistico. Franceschini chiede le «risorse necessarie». Ma si tratta di porre il turismo al centro dell'economia territoriale e non solo «un settore», spiega Alessandro Palanza, vicepresidente di *italiadecide* e consigliere di Stato, che ricorda le priorità: programmare l'uso dei fondi europei 2014, cogliere l'Expo come grande occasione (e il Rapporto propone al Mibac di bandire tre concorsi, su formazione, accoglienza e web), accelerare sull'agenda digitale.

Il turismo è «energia pulita», ha detto Luciano Violante ieri (ha ricordato commosso la figura di Gerardo D'Ambrosio). Il Rapporto di *italiadecide* suggerisce «percorsi» come quelli del Grand Tour, che segue le tracce di Piero della Francesca o sia il «percorso delle pietre», dai muri a secco pugliesi ai Sassi di Matera. E colmare il divario Nord-Sud, lampante nella ricerca di Euro Beinat, docente di Geoinformatica all'università di Strasburgo: i turisti affollano Firenze, Venezia, Roma, Milano e il Nord, il Sud è quasi ignoto.

Nella sala della Regina c'è anche la ministra delle Riforme, Maria Elena Boschi, ci sono Giuliano Amato e Gianni Letta, soci promotori. La presidente della Camera, Laura Boldrini, reclama un equilibrio, perché non si possono «offrire servizi di lusso ai turisti affluenti e poi trattare in modo, a volte inaccettabile i migranti che giungono in Italia spesso in condizioni disperate».



I tre conduttori di «Masterpiece»

«Masterpiece» una finale da brividi (dell'orrore)

Sembrava Miss Italia invece era l'ultima puntata del talent letterario, che è stato un vero flop

VALERIO ROSA

CON LA VOCE ROTTA DALLA COMMOZIONE, LA CONCORRENTE RIVELA AL PAESE IN ANSIA: «Ho visto mio padre piangere soltanto quando io stavo male...». Ma non è il confessionale del *Grande Fratello*. La voce fuori campo, sostenuta da un montaggio ansioso e da una colonna sonora marziale, promette un duello all'ultimo sangue. Ma non è un western. «Hai visto che bell'entusiasmo?», si bea un giurato. Ma non è *Ballando con le stelle*. «Amo i suoi occhietti e il suo cinismo», cinguetta un teleutente. Ma non è un programma pomeridiano per ragazzi. «Il primo scrittore... che può continuare... la sua esperienza a Masterpiece è...»: sembra Miss Italia, invece è la puntata finale del controverso e deludente talent letterario, passata agli archivi con uno share del 3,12% e 433.000 spettatori. Pochini, per una trasmissione posomamente annunciata come la prima al mondo nel suo genere. Anche troppi, se in certi momenti si è avuta l'impressione di assistere a un telegioco (i risultati dentro una busta aperta con una solennità da annuncio del vincitore dell'Oscar), o di trovarsi a scuola (spesso è la stessa cosa).

Di sicuro meno di quanto ci si aspettasse, altrimenti non sarebbe passata in cavalleria l'intenzione di spostarla in

prima serata. Non c'è stato niente da fare: non ha convinto l'applicazione pedissequa e acritica dei meccanismi e degli stili narrativi dei talent show a una materia, come la letteratura, che vive su tempi inconciliabili con la fretta della televisione sincopata e convulsa di oggi. Con una differenza di non poco conto: a *X Factor* lo spettatore ascolta i cantanti, li vede all'opera e può farsi un'idea, mentre a Masterpiece è stato lasciato al buio. Dei manoscritti soltanto brevi tracce, quando andava bene, che rendevano incomprensibili le valutazioni dei giudici, impegnati a discettare gineggiando di personaggi, trame e snodi che soltanto loro conoscevano, lasciando certe informazioni appese, scollegate, inutilizzabili.

A questa decisiva carenza non hanno supplito le prove scritte, per la semplice ragione che erano cosa diversa dai manoscritti per i quali i concorrenti erano stati selezionati. Continuando: era triste vedere gli aspiranti scrittori (a proposito, ha vinto Nikola Savic) costretti a fare i piazzisti delle loro opere, davanti a editori, scrittori e librai. E non è stato chiaro nemmeno il ruolo di Massimo Coppola, il cosiddetto coach, una figura di raccordo di cui, come a *The Voice*, si sarebbe potuto fare serenamente a meno. «Questa trasmissione ha portato in televisione le parole», ha proclamato entusiasta Donato Carrisi, ma non è andata esattamente così. La breve apparizione dell'editor Alberto Cristofori, impegnato a mettere mano agli ultimi manoscritti, rimarcando sul necessario lavoro di lima, ha aperto però una possibilità per il futuro di un programma del genere, nella direzione di una lettura più attenta alle sfumature critiche e ai ferri del mestiere.

IL GIORNO DELLA MUSICA

Una montagna di vinile (raro) per il 19 aprile

Sono più di trecento cinquanta le pubblicazioni annunciate dall'industria del disco italiana per il 19 aprile, in occasione del Record Store Day. Tra i 45 giri di casa nostra, accanto ai classici di Nomadi, Francesco Guccini, Le Orme, Angelo Branduardi, Roberto Vecchioni, Alice e Franco Battiato, ci sono anche i CCCP con «Annarella/Amandoti», per la prima volta in versione singolo, il rarissimo «Luna/La Preda» dei Litfiba, disponibile anche in 12" e l'inedito «Par-Lamento» di Freak Antoni con gli Altera. Tra gli album il nuovo «Occupo Poco Spazio» di Nada, «Kamikaze

Bohemien» dei Denovo, pubblicato nella sua interezza solo adesso e con otto tracce inedite, le ristampe dei primi lavori di Brunori Sas e Le Luci della Centrale Elettrica. In ambito internazionale, ci sono singoli che anticipano l'uscita di nuovi album di Damon Albarn, di Peter Murphy, dei Coldplay. Per i fanatici dei boxset ci sono «Unplugged» dei Rem, il concerto di addio di LCD Soundsystem, «Alternate Takes» dei Sex Pistols, Marc Bolan At The BBC. La lista completa dei dischi disponibili nei negozi italiani è online su www.recordstoreday.it



«Leggere la città» C'è anche Togliatti

Da giovedì a Pistoia «Leggere la Città», quattro giorni di incontri, convegni e concerti che declineranno, da vari punti di vista, il tema delle differenze. Tra gli eventi in programma la mostra con le immagini scattate dal fotografo Mario Carnicelli durante le esequie di Palmiro Togliatti dal 22 al 25 agosto di cinquant'anni fa.



Una foto dal progetto di Denis Darzacq «Act»

E se la pubblicità fosse un bene?

La provocazione: guardiamo le cose per come sono, non per come dovrebbero

La riflessione In un saggio edito dal Mulino il filosofo Emanuele Coccia sfida il senso comune che considera il consumismo come la causa prima della corruzione del mondo morale

LUCA SEBASTIANI

SE CI SI SOFFERMA UN ATTIMO A PENSARCI, IN EFFETTI QUANDO SI PARLA DI MERCI SI UTILIZZA VOLENTIERI UN VOCABOLARIO D'ORDINE MORALE. DEGLI OGGETTI DICIAMO CHE SONO BENI E NE PARLIAMO SPESSE IN TERMINI DI VALORE. ECCO, BENE E VALORE, sono senza dubbio due categorie che strutturano l'etica, qualsiasi etica, dalla più elaborata filosoficamente a quella più prosaica, popolare, vernacolare. Ciò detto, allora ci si potrebbe chiedere se ci sia una morale della merce. Se forse dopo la morte di dio e delle patrie, non siano proprio gli oggetti che compriamo, consumiamo e desideriamo a configurare l'orizzonte morale della nostra quotidianità, magari surrettiziamente, magari senza che ce ne fossimo mai accorti. È mai possibile?

Per quanto incongruo ci possa apparire l'accostamento di un maglione di moda, di un paio di scarpe o di un nuovissimo smart phone con tutto ciò che concerne il Bene e quanto di più Alto qualifichi l'umanità, che la moralità contemporanea sia nelle cose e che la pubblicità ne costituisca la discorsività pubblica, ebbene, è la tesi sostenuta e argomentata da Emanuele Coccia con grande chiarezza e capacità di persuasione. Il libro che il giovane filosofo ha appena pubblicato dal Mulino espone la sua tesi già dal titolo, *Il bene nelle cose*, precisando nel sottotitolo, affinché chi abbia strabuzzato gli occhi si rassicuri di aver ben inteso, «La pubblicità come discorso morale».

Si tratta di una presa di posizione controcorrente, una sfida al senso comune piuttosto diffu-

so che considera il consumismo come la causa prima della corruzione del mondo morale e la pubblicità come un subdolo strumento incantatorio che illude le anime semplici spingendole nel girone infernale del consumo che ingrassa il capitale. Il discorso di Coccia però non è affatto indulgente sulle logiche del capitalismo, le sue storture e i bassi istinti che tende a liberare, ma invita ad una sospensione del pregiudizio per guardare con realismo e occhio antropologico alla fonte attuale della morale, perché altrimenti si rischia di scambiare l'etica con la satira, come ha scritto Spinoza, cioè di costruire una morale a partire da come si vorrebbe che l'uomo fosse piuttosto da come in effetti è.

E com'è l'uomo contemporaneo? Al di là di ogni apriori, è difficilmente contestabile che la società contemporanea si qualifichi rispetto al passato per la pleorica presenza nelle nostre vite di merci, di oggetti che non sono semplici appendici o ornamenti parassitari, ma parte in-

tegrante e strutturante della vita collettiva e del suo luogo proprio, la città. I muri che ci circondano rigurgitano di questi oggetti che le pubblicità rendono parlanti. E non a caso. Da sempre, ci dice Coccia con intuizione genealogica, il muro è gesto politico che separa e organizza il suo spazio proprio, ma anche schermo su cui si proietta l'immagine con cui la comunità politica si rappresenta, si pensa e sogna. Forse sin dai tempi delle grotte paleolitiche in cui l'uomo appariva a sé attraverso le pitture rupestri. L'epigrafia dimostra per esempio come nell'antichità i muri fossero il luogo privilegiato del discorso pubblico: vi si celebrava lo Stato, gli dei e gli eroi, i morti. Come nei muri delle chiese si celebreranno i santi o la passione di Cristo.

Anche oggi i muri e le loro versioni moderne (gli schermi) sono il luogo dell'*ethos*, della concreta e desublimizzata morale contemporanea. E ci parlano di felicità e di bene parlando di oggetti e di merci. In fondo, che differenza c'è

tra la promessa illusoria di felicità contenuta nella celebrazione di un mondo ultraterreno o in quella della famiglia del Mulino Bianco? Entrambe sono forse illusorie, ma ci mettono sotto agli occhi un'evidenza: che in una società completamente secolarizzata in cui non è più la divinità trascendente a regolare eticamente l'ordine mondano distinguendo il bene dal male, e i gradi di perfettibilità, è l'etica pubblicitaria, vernacolare e folklorica quanto si vuole, a benedire la bontà delle cose e il loro valore relativo.

Si può forse non essere d'accordo, ma non si può non prender atto della dimensione del fenomeno e della discontinuità capitale che segna: dal rapporto tra gli uomini e la sfera divina, o da quello terreno degli uomini tra loro, la pubblicità sposta il luogo dell'etica nella relazione tra gli uomini e le cose. E non si tratta di faccenda di poco conto, trascurabile.

Amare le cose in sé è sempre stato - ed è ancora oggi nei discorsi di *mauvaise foi* - considerato un tabù, segno o di primitivismo o di perversione (feticismo). Già Agostino, ricorda Coccia, aveva individuato due tipi possibili di relazione con le cose: per goderne in sé o per usarle. Ovviamente la prima possibilità, idolatrica, è stata rimossa e la cosa rimasta un mezzo per raggiungere altri fini, soddisfare la fame o raggiungere la felicità ultraterrena, ad esempio. Nella riflessione sul suo rapporto con gli oggetti, l'Occidente ha variamente declinato l'assunto platonico che il bene è al di là di tutte le cose. Ma nel sistema contemporaneo degli oggetti, il rimosso è tornato nell'opera d'arte a destabilizzare la separazione tra uso e godimento. Se ci si pensa un attimo, in effetti, se il feticismo delle merci continua ad essere considerato una perversione, amare un'opera d'arte è invece reputato segno di distinzione morale e virtù sociale. Così, allo stesso modo, la pubblicità non promette più il soddisfacimento di bisogni attraverso il consumo delle merci, anzi, l'uso è nettamente in secondo piano rispetto al valore estetico e morale degli oggetti pubblicizzati. Nel discorso pubblicitario la felicità e il bene non si realizzano più attraverso l'uso delle cose, ma la felicità delle cose può realizzarsi attraverso l'uomo.

Potrà sembrare paradossale mettere insieme l'effimera caducità della merce e l'imperitura eternità dell'Etica, ma già criticare la merce per la corruzione che diffonde è una conferma di come gli oggetti scambiati e consumati abbiano attinenza con il discorso morale. Se poi i moralisti scendessero dall'iperuranio e si aggirassero con lo sguardo dell'antropologo tra i cittadini senza più patria, né dei in cielo e in terra, forse comincerebbero a capire come ogni epoca si arrangi a fare con quello che ha sotto mano, anche se è poco.



Il primo: la Pop Art, nello specifico Andy Warhol, ha trasformato la merce in arte



L'epigono: l'artista popstar Jeff Koons ha una passione per gli oggetti fatti in serie



IL BENE NELLE COSE
La pubblicità come discorso morale
Emanuele Coccia
pagine 144
euro 12,00
Il Mulino

IN BREVE**PREMI****Peter Handke vince l'International Ibsen**

● Peter Handke ha vinto l'International Ibsen Award 2014, il massimo riconoscimento in ambito teatrale. Lo scrittore («Infelicità senza desideri», «Il peso del mondo», «La donna mancina») e drammaturgo austriaco, ha scritto con Wenders «Il cielo sopra Berlino».

CINEMA**50 anni fa «Il Vangelo secondo Matteo»**

● Cinquanta anni fa, nel 1964, Pier Paolo Pasolini scelse Matera per ambientare la Galilea nel film «Il Vangelo secondo Matteo», il primo film a tema cristiano girato nella città dei Sassi che ha aperto un filone culminato con il kolossal «The Passion of Christ» di Mel Gibson nel 2003. Per il cinquantenario si è costituito un comitato promotore di iniziative che è composto dal Comune di Matera, dal Comitato Matera 2019, dalla Lucana Film Commission e dalla Soprintendenza per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici della Basilicata.

TEATRO**Frida Kahlo debutta all'Eliseo**

● Debutterà stasera a Roma, in prima nazionale, lo spettacolo «Frida Kahlo: il ritratto di una donna» di Alessandro Prete, Igor Maltagliati, Luca Setaccioli, per la regia di Prete, al Teatro Piccolo Eliseo Patroni Griffi di Roma. Lo spettacolo, che nasce da un'idea di Alessia Navarro, Pino Insegno e di Alessandro Prete, prende spunto dalla straordinaria ed intensa vita vissuta da Frida Kahlo ed è patrocinato dall'Ambasciata del Messico, con il sostegno delle Scuderie del Quirinale per la promozione.

HOLLYWOOD PARTY**Votate il film della vita su Radio Tre**

● La banda di *Hollywood Party*, su Radio Tre Rai, invita tutti gli ascoltatori a scegliere i film italiani più belli dal 1914 ad oggi. Per semplicità e comodità di votazione, i conduttori e redattori di *Hollywood Party* hanno fatto delle «primarie» mettendo insieme una rosa di 300 titoli. All'interno di questo elenco, ognuno può votarne dieci, i dieci film italiani del suo cuore. L'elenco si trova, assieme a molti altri materiali sfiziosi, nel sito www.i300colpi.rai.it. La cosa divertente è che si può votare più volte, anche cambiando elenco. Basta aspettare che passino 24 ore.

IL TOUR**Riecco i Tuxedomoon: da domani a Bologna**

● Tornano in Italia (2, 3, 4 e 5 aprile) i Tuxedomoon, una delle formazioni culto della new wave sperimentale. Tre date si svolgeranno a Bologna, all'interno della rassegna «Insisto più forte», presso lo spazio dedicato alle arti contemporanee Dom, in un progetto speciale realizzato con il contributo del Comune di Bologna. Venerdì il concerto verrà preceduto (alle 19.30) da un incontro pubblico con i Tuxedomoon e il regista Roberto Nanni. Infine sabato 5 ultima data e chiusura del tour presso la Stazione Ceramica di S. Giovanni Valdarno.



Joaquin De Luz e Ashley Boudier nel pas de deux del cigno nero

Chi dice danza dice cigno

Variazioni sul «Lago» dal palco al set e ora un galà

L'eroina e il suo doppio La principessa «pennuta» del balletto di Petipa e Ivanov celebrata da una serata a tema

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

CHI DICE DANZA, DICE CIGNO: MOLTO PIÙ DI «GISELLE», CHE PURE FU ED È UN BALLETO PERFETTO capace di oltrepassare quasi due secoli e risultare ancora fresco e godibile, è infatti *Il lago dei cigni* a essere l'icona delle icone. Gran merito è della musica di Ciaikovskij, certo, ma Petipa e soprattutto Ivanov, fissarono per sempre la fisionomia della ballerina romantica con un doppio ritratto coreografico: il russo Ivanov disegnando un'eterea Odette, principessa costretta in forme di cigno per un incantesimo che solo un amore puro può salvare, il francese Petipa stilizzando Odile, alter ego «nero» di Odette, che seduce il principe e gli fa infrangere la promessa. C'è un universo di riferimenti in questa scarna trama, dal tema del doppio all'amore tradito, e una varietà di sfide interpretative, che si sono susseguite in ogni declinazione possibile, fino ad arrivare all'odierno Galà del «Cigno Nero» in tournée per l'Italia - stasera a Firenze al teatro Verdi, domani e il 3 aprile all'Auditorium Conciliazione di Roma,

per concludersi il 5 al Goldoni di Livorno.

È solo l'ultimo, in ordine di tempo, di una serie di omaggi e variazioni sul tema, a partire dal cammeo che Fokin creò nel 1901 per Anna Pavlova, *La morte del cigno*, una sorta di «cigno al cubo» capace di riverberare la sua estenuata bellezza su tutti i «volatili» danzanti a seguire. In tempi più recenti, anche lo svedese Mats Ek ne provava una rilettura nel 1987, rovesciando la prospettiva e guardando la storia con gli occhi del principe, oppresso da una madre dominante che lo vorrebbe mogliare a tutti i costi mentre lui sogna una selvaggia libertà. Un po' sulla stessa linea, ma con maggior e più felice drammaturgia, si muoveva l'inglese Matthew Bourne che nel 1995 virava al maschile tutta la sto-

Ashley Boudier e altre étoiles a Firenze, Roma e Livorno mentre a Ferrara arriva la versione di Dada Masilo

ria, concentrandosi sulla doppia natura del protagonista, quella pubblica e quella segreta, con allusione alla sua omosessualità. E se la visionarietà di questa versione e la magnifica reinvenzione coreografica faceva dubitare di un'altra possibile rilettura, ecco che dall'Africa risponde al richiamo del cigno la vibrante Dada Masilo, proponendo un principe diviso tra la sposa promessa (e imposta) e il cigno nero, il suo amante nell'ombra. Un «Lago» africano dove Dada riesce a immettere poeticamente (e con molte striature d'ironia) i drammi dei matrimoni combinati e la piaga dell'Aids, l'omosessualità perseguitata e la sudditanza imposta alle donne. Un capolavoro che torna in Italia il 17 aprile al Comunale di Ferrara

In questi giorni - dicevamo - gira invece il gala dedicato al «Cigno Nero» a cura di Daniele Cipriani, organizzatore sempre molto attento a ravvivare la tradizione con appeal, che mette insieme una rosa di étoiles, dall'affermata Ashley Boudier del New York City Ballet a Flavia Stocchi, futura giovane stellina spuntata alla scuola dell'Opera di Roma. In programma tutte le sfaccettature del balletto più amato della storia della danza (quella romantica, almeno) dalle ovvie apparizioni del cigno bianco (pas de deux con Marianna Suriano e Giuseppe Picone) e del cigno nero (Ashley Boudier e Joaquin de Luz), ma anche la variazione maschile (ancora Picone), la danza spagnola che compare nel quarto atto o il frizzante e virtuosistico assolo del giullare di cui è splendido interprete l'emergente Alessio Rezza. Immane l'assolo di Fokin, dove Boudier si misura nel ruolo che fu di Pavlova e di molte altre grandissime (il che ne ha fatto una coreografia temibile e poco frequentata, per quanto brevissima: meno di cinque minuti), ma comprese nel gala compaiono anche alcune «escursioni» nel contemporaneo con i *Tre preludi* di Ben Stevenson (Stocchi e Picone) e *Five Variations on a Theme* su musica di Bach di David Fernandez (de Luz).

Il titolo del gala richiama il fortunato film di Aroonofsky con Natalie Portman, dove il regista si ferma sui lati in ombra di una stessa personalità. Ma non è stato il primo a farlo al cinema, lo precede nel 1989 Peter Del Monte con *Etoile* un bizzarro fanta-horror, dove compare un allora giovanissimo Mario Marozzi, étoile dell'Opera di Roma che da poco ha lasciato i palcoscenici.

Macondo a Perugia «Encuentro» latino

**LA FABBRICA DEI LIBRI**

MARIA SERENA PALIERI

LA NARRATIVA LATINO-AMERICANA È ANCORA AMMALATA DI «MACCONDISMO»? Non perde occasione, cioè, di evocare scenari tropicali e di resuscitare a forza un alone di realismo magico? Era il cileno Alberto Fuguet, coautore della dissacrante antologia *McOndo*. A diagnosticarle diciott'anni fa il tic occorsole nei decenni successivi all'apparizione di *Cent'anni di solitudine*. Quasi un ventennio dopo l'ironico anatema di Fuguet, gli scrittori latino-americani faranno parlare di sé da noi, in Italia, nel fine settimana, grazie a «Encuentro», la Festa delle letterature in lingua spagnola che si terrà a Perugia da venerdì a domenica, con la direzione artistica di Santiago Gamboa e su iniziativa di Circolo dei Lettori, Comune, Regione, Università degli Studi, Università per Stranieri e l'Associazione Banana Republic. Dunque: scrittori di lingua spagnola delle due sponde dell'Oceano. Ma, per ciò che concerne la sponda di là, non una generica pattuglia «sudamericana» bensì un drappello di autori dalle appartenenze specifiche: Gamboa è colombiano, e a Perugia ci saranno il cileno Luis Sepúlveda, lo spagnolo naturalizzato messicano Paco Ignacio Taibo II, il cubano Leonardo Padura Fuentes, il peruviano Fernando Iwasaki, il madrilenio Marcos Giralte Torrente, la messicana Gadalupe Nettel, da Malaga Antonio Soler e con loro l'argentino Daniel Mordzinski, ritrattista di scrittori e il nostro Bruno Arpaia, ispanista e traduttore. In tre giorni, otto incontri su «Riscrivere la storia», «I viaggi nella letteratura» «La letteratura in lingua spagnola del XXI secolo» «Rodolfo Walsh: il giornalismo come scrittura letteraria», «Lo scrittore e la cultura di massa», «La vita come romanzo», «L'umore e l'amore» e «Tre generazioni letterarie». Difficile che resti spazio, al termine, per l'accusa di Fuguet: quel coltivare il «maccondismo» come vezzo irrimediabile...
spalieri@tin.it

E tu quanto sei Happy?

La hit di Pharrell diventa colonna sonora del pianeta

Oltre 900 città hanno adottato il pezzo di Williams: un flash-mob globale per promuovere luoghi e comunità a passo di danza

MADDALENA LOY
twitter@madforfree

COME DA COPIONE, I MEDIA SI SONO SUBITO AFFRETTATI A ETICHETtarlo come il NUOVO «TORMENTONE». Ma *Happy* è qualcosa di più: è una febbre popolare, un fenomeno di massa che sta contagiando tutte le città e le comunità del pianeta. Merito di Pharrell Williams, cantante, musicista e produttore discografico americano (c'è lui dietro le ultime performance di Madonna, Jay-Z, Britney Spears e tante altre star), che ha lanciato il suo video reclutando gente comune che balla, canta e ride per strada sulle note di questo contagioso inno funk-pop alla felicità.

Fatto sta che in poche settimane, *Happy* ha scalato le classifiche di tutto il mondo e ormai si sente dappertutto (forse troppo). Un successo planetario, un pezzo commerciale, sì, ma così cool che per poco non si è aggiudicato l'Oscar, come colonna sonora del film *Despicable Me 2*. Alla fine Pharrell non si è accaparrato la statuetta dorata, ma *Happy* e il suo messaggio positivo spopolano ovunque. Al punto che dopo aver battuto tutti i record con il suo singolo, Williams ha siglato una partnership con la *United Nation Foundation* in occasione della Giornata Mondiale della Felicità, lo scorso 20 marzo, e ha invitato tutti i suoi fan nel mondo a realizzare e pubblicare i propri video sulla felicità. Sulla scia della sua clip così virale, migliaia di persone, da New York a Margherita di Savoia in provincia di Barletta, passando per Bamako, Gerusalemme, Oslo, Roma e Rio de Janeiro, stanno realizzando e diffondendo in rete centinaia di video concepiti sulla falsariga del format originale: il centro e i monumenti della città - un'occasione per fare un po' di propaganda turistica - tante comparse, la grafica gialla e nera, le note di Pharrell. E una "felicità" cantata, ostentata, assoluta. Purché virale.

DANZANDO A LOS ANGELES

I primi sono stati Clément Duroy e Pierre Dupaquier, meglio noti come *We are from L.A.*, che hanno realizzato la clip più lunga del mondo (la trovate su <http://24hoursofhappy.com>), oltre 360 filmati assemblati per 24 ore, tutte a loop sulle note di *Happy* con un cast eccezionale che include lo stesso Pharrell: un'interminabile ses-

sione di ballo per le strade di Los Angeles, con un'esercito di cittadini scatenati tra piazze e vicoli della *crazy town*. Dopo di loro, il diluvio: ne è nata una divertente competizione tra chi posta su YouTube la versione di *Happy* più originale, ballando con i cammelli sotto le piramidi o davanti alla Casa Bianca, in cima alle montagne a 3000 metri di altezza o su un atollo esotico. Il fenomeno ha sconfinato anche nei campus universitari e nelle aziende: ha suscitato molte polemiche la versione realizzata nello stabilimento Fiat di Melfi. «Una barzelletta», hanno decretato i sindacati.

DA NAPOLI A SIENA

In questo momento - la lista è aggiornata in tempo reale su <http://www.werehappyfrom.com> - sono 967 le città che hanno realizzato la loro versione di *Happy*, in 102 nazioni, per un totale di 69 ore di "felicità condivisa", che abbiamo sintetizzato in un montaggio speciale su Unita.it. Gli italiani - popolo di cantanti e ballerini mancati - hanno risposto in massa alla sfida danzante: il video più visto, in questo momento, è quello di *We are happy from Napoli* con circa 700mila visualizzazioni. In alcune regioni, come la Puglia, si scatenano anche le frazioni più sperdute. E la mania dilaga ovunque se perfino Abbadia San Salvatore in provincia di Siena, paesino di 6.700 anime, non ha resistito alla tentazione di lanciare sul web, una settimana fa, la propria versione locale. Insomma, *Happy* non avrà vinto l'Oscar, ma ha lasciato il segno, ed è diventato il manifesto della felicità. Forse virtuale, ma ineluttabilmente condivisa.



Ca' Foscari si tinge di jazz e apre il festival agli studenti

Tre giorni di grande musica, incontri e concerti gratis
Sorprendente lo spettacolo della pianista Myra Melford

ALDO GIANOLIO
VENEZIA

NONOSTANTE I TEMPI GRAMI, DOVUTI A UNA CRISI ECONOMIA FINANZIARIA E PRODUTTIVA che sembra non aver trovato ancora soluzione, l'Università veneziana Ca' Foscari continua a investire sullo studio e la ricerca. «L'obiettivo - per usare parole del rettore Carlo Carraro - è innanzitutto offrire ai propri studenti (ma anche ricercatori, professori e collaboratori) un'esperienza accademica straordinaria, evitando gli effetti negativi della progressiva massificazione dell'Università italiana».

In quest'ambito è sorto nel 2013 il MusiCaFo-

scari Jazz Fest, quest'anno alla seconda edizione: un festival con tre concerti gratuiti andati completamente esauriti e grandi nomi del panorama del jazz nazionale e internazionale, legati tra loro dal filo rosso della ricerca e della sperimentazione.

Inaugurazione con l'Ensemble Elettrofoscari e il George Septet presso il Cultural Flow Zone (alle Zattere); a seguire, il 28, 29 e 30, al Teatro di Santa Marta, il trio newyorkese Digital Primitives, il nuovo quintetto della pianista Myra Melford, sempre di New York, e l'Ensemble CREI, gruppo che nasce proprio su stimolo di MusiCaFoscari e che riunisce alcuni tra i migliori musicisti del territorio (come corollario, nel pomeriggio, la pre-

sentazione, con letture ed esempi musicali a cura del critico Enrico Bettinello, del libro di Murakami Haruki *Ritratti in jazz*, edito recentemente da Einaudi).

I Digital Primitives si sono confermati fra le formazioni più originali del nuovo jazz statunitense: Assif Tsahar al sax tenore, Chad Taylor alla batteria e Cooper-Moore (che suona strumenti da lui inventati e costruiti, fra cui il diddley-bow, una sorta di banjo a tre corde dai suoni gravi che fa le veci del basso), hanno costruito una musica libera e altamente espressiva, divertente e a tratti scanzonata (soprattutto per gli interventi vocali dello stesso Cooper-Moore), mutuata da alcuni peculiari stili del blues, del funky e del free jazz, alla quale tipica torrenzialità si rifà Tsahar (israeliano d'origine, ex William Parker Group), e sostenuta da ritmi africaneggianti composti con somma maestria da Taylor, uno dei maestri del drumming contemporaneo (colonna del Chicago Underground Duo e del quartetto di Fred Anderson, ma anche collaboratore di Marc Ribot e di Nicole Mitchell).

Letteralmente superlativa è stata poi la musica della pianista e compositrice Myra Melford,

eseguita con il quintetto Snowy Egret («bianco airone»), costituito nel 2012 con alcuni dei migliori musicisti della scena downtown newyorkese (Ron Miles alla tromba, Liberty Ellman alla chitarra, Stomu Takeishi al basso elettrico e Ted Poor alla batteria), gruppo che purtroppo non ha ancora inciso alcun disco da aggiungere ai trenta già registrati dalla pianista.

Sono state presentate composizioni e arrangiamenti della stessa Melford, che lasciano ampio spazio alle singole improvvisazioni (ma che contemporaneamente le tengono «sotto controllo» con ricorrenti interventi scritti che ne delimitano il corso) e in genere costruite, quasi fossero dramaturgie musicali, con inizio soffuso e quieto dato da particelle sonore isolate a cui si vanno ad aggiungere progressivamente, componendo uno strato sonoro sempre più spesso e spasmodico, i vari strumenti, sino ad arrivare al parossismo e a un caos solo apparentemente disorganizzato (la Melford si spinge sino a stati convulsi alla Cecil Taylor), per poi calmarsi e tornare, sempre degradando lentamente, allo stato iniziale di quiete, con i musicisti che non la smettono di imbastire i più avvincenti grovigli.

SIMONE DI STEFANO
ROMA

UNA RIMONTA QUASI IMPOSSIBILE, AGGRAPPATA ALLA SPERANZA E ALL'OBBLIGO DI PROVARCISI. LA JUVE PERDE AL SAN PAOLO, MOSTRANDO ANCHE IL SUO LATO PIÙ UMANO E RIAPRENDO I SOGNI SCUDETTO DELLA ROMA. Anche se poi si scende sulla terra e ci si domanda: può la prima sconfitta della Juventus dopo 22 turni di campionato aprire un varco di ottimismo alla rivale? Più che un varco servirebbe un collasso fisico-tecnico. La risposta la daranno gli impegni ponderati che attendono le due concorrenti al titolo, la Juve impegnata ancora in Europa e arrivata un po' con il fiato corto ma con un Tevez in più da giocare nelle ultime 7 sfide. La Roma con in testa solo il campionato, con un Destro da mondiale ma senza altre valide alternative in attacco. Intanto il divario è sceso a 11 punti, che però possono tornare ad essere 8 se la Roma domani battesse il Parma nel recupero. Insomma, se domani i giallorossi concludessero vittoriosi la gara interrotta a febbraio per maltempo all'8', tornerebbero alla stessa distanza della Befana, quando presero 3 gol allo Stadium nello scontro diretto con i bianconeri e sembrarono allora dire addio a ogni speranza. Guardandosi alle spalle da un Napoli che a fari spenti ha comunque fatto sentire la sua pressione alle spalle, insidiando sempre il secondo posto che vale l'accesso diretto alla Champions.

«Tifo Napoli perché finché la Juve non ha vinto non è mica finita», diceva Rudi Garcia poco dopo aver battuto il Sassuolo nel pranzo domenicale. L'amico Benitez ha fatto il suo, Garcia ringrazia e ci prova. Ma chissà, ci può anche stare che al contrario sperava in una vittoria dei bianconeri, per mettere al sicuro il secondo posto. Lo può fare comunque domani, conquistando 3 punti con il Parma, riaprendo il discorso scudetto e avvicinandosi più al primo posto che non al terzo. «Sono ottimista sul fatto che la Roma le possa vincere tutte da qui alla fine, ma dipende dalla Juventus», lascia intendere il dg giallorosso, Mauro Baldissoni, intervistato ieri a Radio Rai. Ed è proprio questa presa di coscienza a rendere ancora molto vulnerabili i sogni romanisti. Che intanto hanno un merito: aver evitato alla squadra di Antonio Conte una vittoria marzolina in stile Bayern. Con questi trend, almeno per tutto aprile la Serie A e il suo titolo sono salvi.

Il campionato però è nelle mani e nelle gambe della Juventus. Questo è fuor di dubbio. Ma come stanno i bianconeri? Diciamo non benissimo. Se la Roma non avrà fino a fine stagione Strootman, dall'altra parte non ci sono infortuni gravi ma uno

È davvero riaperto?

Campionato fra i sogni della Roma e la stanchezza della Juventus

Bianconeri padroni della Serie A, ma anche in difficoltà fisica dopo i tanti impegni (e incombono i quarti di Europa League) Giallorossi più freschi ma ancora troppo lontani

stato di forma che a questo punto della stagione sta iniziando a pagare dazio per i troppi impegni collaterali. Per usare una metafora, la Champions ha iniziato a sfiancare le zebre, la rincorsa feticista ai record ha logorato le energie nervose del gruppo e il colpo di grazia alle certezze fisiche dei bianconeri è arrivato poi dalla retrocessione nell'estenuante Europa League. Un torneo che Platini sembra aver concepito per una truppa di marines e che in altri tempi la Juventus avrebbe mollato da subito. E invece Conte (e Agnelli) vuole la coppa per alzarla allo Stadium di Torino: sarebbe il modo più esaltante di chiudere una stagione storica. Detto questo, il tecnico salentino sembra più preoccupato dalla condizione dei suoi che non dalla Roma alle sue spalle. Anche se un dato dovrebbe far riflettere: se i giallorossi vincessero domani con il Parma, avrebbero alla 31esima giornata 2 punti in più (73 contro 71) della Juventus campione d'Italia lo scorso anno. Insomma, ha ragione Conte quando dice che il campionato della Roma «è offuscato solo perché la Ju-

ve sta facendo qualcosa di straordinario». Insomma, se la Juve fa la Juve fino alla fine difficilmente la Roma avrà qualche carta da giocare. Ma dal San Paolo non è la sconfitta che fa riflettere quanto lo stato di forma dei bianconeri. Il campanello d'allarme era suonato da molto prima, almeno dalle quattro precedenti sfide di campionato dove la Signora aveva vinto con un solo gol di scarto. Soffrendo terribilmente nella ripresa in casa con la Fiorentina, rischiando il pari con il Parma e patendo non poco nelle trasferte con Genoa e Catania. Tenuta a galla soprattutto da un brillante Tevez. Che guarda caso, al San Paolo non c'era. Conte è bravo a tenere alta la tensione: «Voglio i 100 punti», ha detto più volte ai suoi. Un modo per regalare comunque un obiettivo sempre più alto. La Juve dei record non si accontenta, la Roma sarebbe già contenta di tenere aperto il campionato fino all'11 maggio con lo scontro diretto all'Olimpico. Sarebbe un'impresa già così, arrivarci quanto non ancora tutto è stato deciso.



Il gol di Callejon dell'1-0 domenica sera al San Paolo contro la Juventus. Poi Mertens raddoppierà. FOTO LAPRESSE

LA CORSA SCUDETTO	
Giornata Recupero 22 ^a	Partite Roma- Parma
32 ^a	Cagliari - Roma Juventus - Livorno
33 ^a	Roma - Atalanta Udinese - Juventus
34 ^a	Fiorentina - Roma Juventus - Bologna
35 ^a	Roma - Milan Sassuolo - Juventus
36 ^a	Catania - Roma Juventus - Atalanta
37 ^a	ROMA - JUVENTUS
38 ^a	Juventus - Cagliari Genoa - Roma

Il vecchio e il bambino lanciano l'Udinese: Catania giù

Al Friuli decide il gol del solito campione: per Di Natale è il 187esimo in Serie A. Poi ci pensa Scuffet a fermare i siciliani

GIANNI PAVESE
UDINE

L'UDINESE BATTE IL CATANIA GRAZIE AL PIÙ VECCHIO E AL PIÙ GIOVANE IN CAMPO. IL 36 GENNE DI NATALE HA SEGNA TO IL SUO 187ESIMO GOL IN SERIE A, E IL 17ENNE SCUFFET HA PARATO TUTTO IL PARABILE, SBAGLIANDO UN PAIO DI USCITE PER APPROSSIMAZIONE, MA ERIGENDO UN MURO FRA I PALI. La vittoria è giusta perché i friulani hanno cercato il vantaggio, mentre i siciliani si sono fatti pericolosi solo dopo la rete di Totò, pagando un'ora di atteggiamento troppo attendista, dopo un avvio promettente ma subito disastoso.

Questo turno di campionato ha sostanzialmente confinato la lotta per la retrocessione a quelle

cinque squadre già indiziate da tempo, e sempre più lontane dal resto del gruppo. Fra queste pericolanti, il Catania sembra quella meglio attrezzata come organico (specie se Bergessio e Barrientos salgono di tono) ma è anche quella messa peggio in classifica, perché continua a restare ultima e in sostanza lo è dall'inizio del Campionato. L'Udinese invece continua la sua risalita, dopo mesi di alti e bassi sembra aver finalmente trovato una sua quadratura. Molti giovani stanno crescendo in personalità (Pereyra e Bruno Fernandes, che ieri confezionano insieme l'assist per il gol decisivo, che Di Natale spinge in porta di testa, tuffandosi). La difesa è tornata più solida e ha trovato nel portiere una inaspettata e fondamentale sicurezza.

La partita è stata molto mossa anche perché le squadre sono parse appena un po' troppo lunghe. In avvio - s'è detto - il Catania spaventa i friulani con due azioni confuse ma con Plasi e Bergessio in grado di battere a colpo sicuro: la prima volta salva Scuffet, la seconda volta rimedia Allan. Poi sale di livello l'Udinese che prende possesso del campo in lunghezza e ampiezza. È il difensore degli etnei Gyomber che sveglia Di Natale: il retropassaggio è un assist, per fortuna Andujar resta in piedi davanti a Totò, che tira bene ma trova la porta chiusa, anche sulla respinta. Ancora più clamorosa l'occasione per Nico Lopez, che è solo sul cross di Allan, ma il tocco è perfino sbilenco. Nella ripresa Guidolin fa la mossa giusta: Bruno Fernandes rileva l'altro dentone (Lopez, appunto) e aggiunge velocità e qualità all'attacco. Va due volte al tiro, e sulla seconda conclusione è bravo Andujar. Poi s'inventa quel duetto con Pereyra che Di Natale conclude in porta. Altri cinque minuti di dominio friulano, poi comincia a giocare il Catania, che passa l'ultimo quarto d'ora a ridosso della porta dell'Udinese. Monzon, Plasil, Lodi, Bergessio e Barrientos ci provano in tutti i modi previsti dal gioco e dalle regole. A volte peccano di precisione, altre volte trovano quel portiere che ricorda tanto Buffon.



Il 187° gol in A per Antonio Di Natale manda al tappeto il Catania. FOTO LAPRESSE

GREENPEACE
www.greenpeace.it

**SONO IN TANTI
A PRENDERE A CALCI
IL PIANETA,
TUTTI I GIORNI.**

Sono in tanti a ferirlo, inquinarlo e sventrarlo.

Lo sfruttamento delle sue risorse
accelera lo scioglimento dei ghiacciai,
causa i cambiamenti climatici
e determina la scomparsa
di interi ecosistemi. È l'unico Pianeta
che abbiamo, ed è in pericolo.
Ecco perché abbiamo bisogno
del tuo aiuto in difesa.

Dai il tuo 5x1000 a Greenpeace.
Non ti costa nulla e può fare tanto.


5x1000
CODICE FISCALE
97046630584

